FINANZIAMO DIPENDENTI STATALI, PUBBLICI, PRIVATI E PENSIONATI

CESSIONE DEL QUINTO

La cessione del quinto consente al dipendente di contrarre un prestito mediante la cessione della quota massima di 1/5 del proprio stipendio.

PRESTITI PENSIONATI

La cessione del quinto consente al pensionato di contrarre un prestito mediante la cessione della quota massima di 1/5 della propria pensione.

PRESTITO CON DELEGA

Il prestito con delega consente al dipendente di contrarre un prestito mediante la cessione della quota massima di 1/5 del proprio stipendio ed è cumulabile con la cessione del quinto.

PRESTITI PERSONALI

Il prestito personale è una forma di finanziamento che può essere restituito con addebito sul conto corrente personale.

EUROCQS CARD

Eurocqs Card è una carta prepagata ricaricabile Mastercard, è slegata da un conto corrente bancario, anzi può sostituire il conto perché è dotata di un IBAN, è nominativa e personale ed è valida per 4 anni dalla data di emissione.

800 754445

www.eurocqs.it

EUROCQS SPA è convenzionata con il Ministero della Giustizia dipartimento dell'Organizzazione Giudiziaria, del Personale e dei Servizi, per la concessione di prestiti da estinguersi con DELEGA DI PAGAMENTO.

Chiamaci senza problemi ti forniremo con cortesia, ti illustreremo i nostri prodotti e le loro caratteristiche. Su tua richiesta ti forniremo un preventivo immediato, nel caso sia di tuo gradimento inizieremo l'iter della pratica e ti seguiremo passo passo fino alla liquidazione.

Presti-amo

Finanziamenti per passione

DIREZIONE GENERALE ROMA Via A. Pacinotti, 73/81 - 00146 - Tel. 06 55381111

I NOSTRI AGENTI A: Roma, Milano, Firenze, Palermo, Taranto, Lecce, Sassari, Napoli, Pomezia (Rm), Messina, Marsala (Tp), Chieti, Trieste, Treviso, Como, Cagliari, Ragusa, Caltagirone (CT).

EUROCQS FINANZIAMENTI

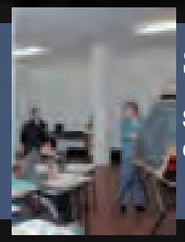
RIVISTA DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA DAP

Le due CITTÀ

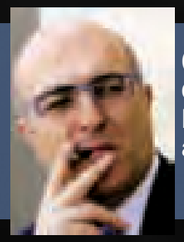
N. 01-02 - ANNO XIII - GEN-FEB 2012

POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. 70% - D.C. ROMA

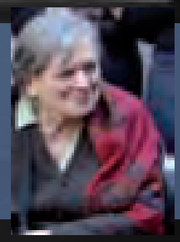
DOMICILIARI UN ALTRO CARCERE



Speciale
Sui banchi di scuola



Giornalisti e carcere
Intervista a Mario Sechi



Memoria
Ricordando Leda

Set Service

Set Service:
Offre a tutti i dipendenti
Finanziamenti
per la famiglia

per tutti i dipendenti del
MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

Numero Verde
800145211

COLLABORIAMO CON L'ENTE ASSISTENZA DEL DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA "DAP" DAL 2001.

FINANZIAMO I DIPENDENTI

STATALI - PUBBLICI - E PENSIONATI -

CESSIONE DEL QUINTO

PER IL TUO FINANZIAMENTO PERSONALIZZATO, TROVERAI:
Cordialità, professionalità, competenza.

PRESTITO CON DELEGA

CON UNA SEMPLICE TELEFONATA UTILIZZANDO IL NOSTRO numero verde gratuito anche da cellulare.

ITALIA
150°

PRESTITI A PENSIONATI

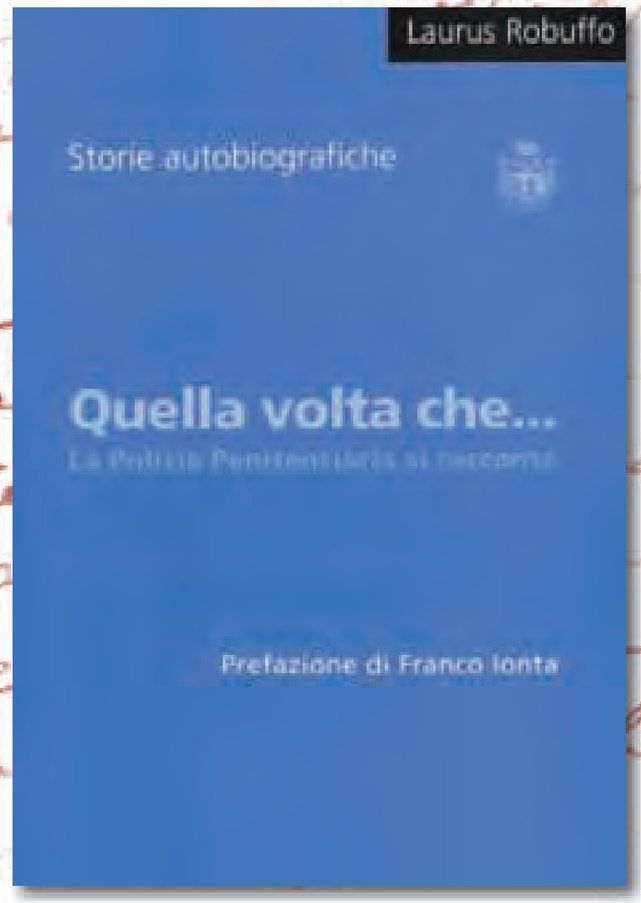
MUTUI IPOTECARI

VIENE *GARANTITO TASSO FISSO RATA FISSA.*
Per tutta la durata del finanziamento.

Via Appia Nuova , 470
00181 Roma
setservice@virgilio.it
www.setservicefinanziamenti.com

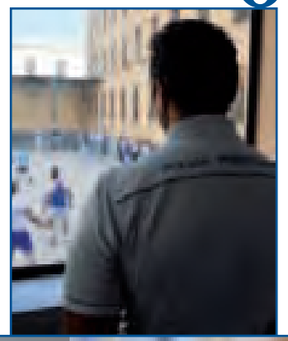
Tel.
06/78.79.54
06/78.27.876

Fax
06/78.77.29



QUELLA VOLTA CHE...
Editore: Laurus Robuffo
Euro: 15,00
Il libro è prenotabile sui siti
www.laurusrobuffo.eu e www.polizia-penitenziaria.it
e presso gli spacci degli Istituti.

Sommario

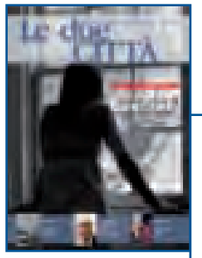


6 **Giustizia** Un altro carcere a cura della Redazione

10 **Speciale** Sui banchi di scuola di Daniele Autieri

14 **Speciale** Uno scrittore al minorile

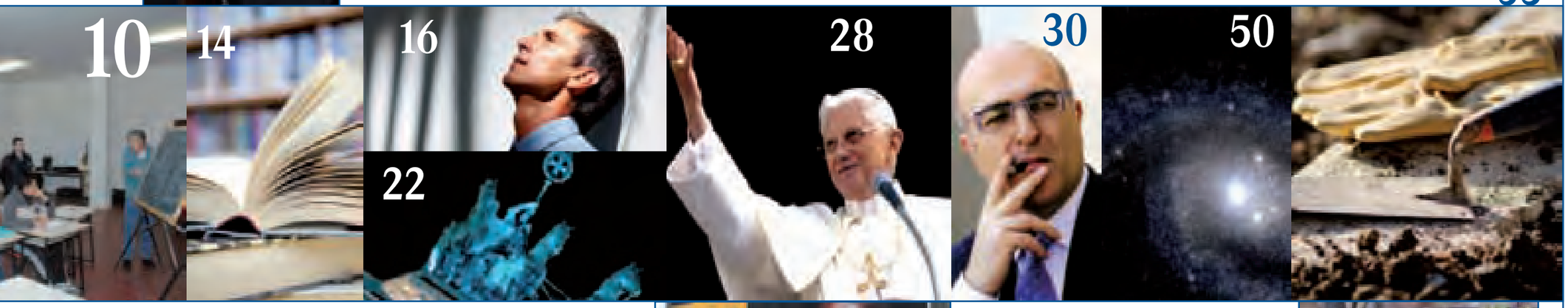
16 **Amministrazione** Azienda Carcere di Giusy Minutolo e Maurizio Bertoli



56 **Memoria** Ricordando Leda di Assunta Borzacchiello

60 **Memoria** La vita "segreta" di Regina Coeli di Assunta Borzacchiello

64 **Fiamme Azzurre** Nuovi arrivi in Fiamme Azzurre di Raul Leoni



22 **Cultura** Berlino, dove il carcere è protagonista di Silvia Baldassarre

28 **Attualità** "Dovunque c'è un carcerato, lì c'è Cristo" a cura della Redazione

30 **Giornalisti e Carcere** Un mondo da leggere di Silvia Baldassarre

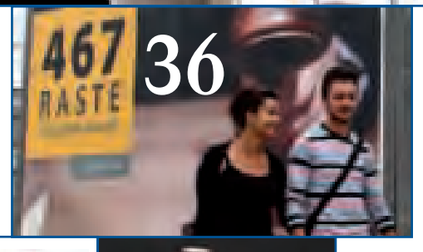
36 **Estero** Insieme per l'autonomia di Filippo La Legname

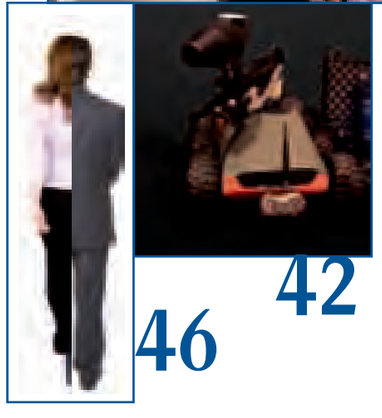
42 **Polizia Penitenziaria** Le armi non letali di Giuseppe Agati

46 **Esperienze** Paolo o Jessica? di Liliana Lupaioli

50 **Esperienze** Uomini, piante e costellazioni di Valeria Cosini

53 **Esperienze** Verso la libertà di Oscar Valentini



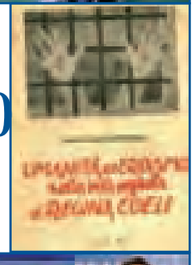


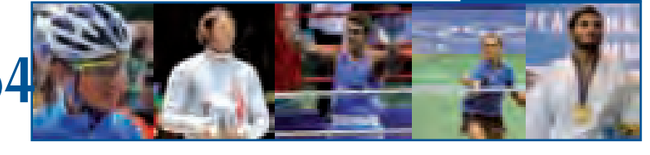
66 **News Dap**

69 **News Pol Pen**

71 **Libri**

72 **dal Web**





Anno XII N. 01-02 - Gen-Feb 2012

Periodico mensile ufficiale
del Dipartimento dell'Amministrazione
Penitenziaria - Ministero della Giustizia
Registrazione al Tribunale di Roma
N. 50 del 8/2/2001
ISSN 2239-5105

EDITORE
Dipartimento dell'Amministrazione
Penitenziaria - Ministero della Giustizia

DIREZIONE EDITORIALE
Giovanni Tamburino

DIRETTORE RESPONSABILE
Assunta Borzacchiello

DIREZIONE
Dipartimento dell'Amministrazione
Penitenziaria
Largo Luigi Daga, 2 - 00164 Roma
Tel. 06 66591338 - Fax 06 66165651
leduecitta@giustizia.it

REDAZIONE
P.R.C. - Promozione Ricerche
e Consulenze srl
via Germanico, 197 - 00192 Roma
Tel. 06 3243010 - Fax 06 3242857
www.prcsrl.com

REDAZIONE UFFICIO STAMPA DAP
Giuseppe Agati, Antonella Barone,
Daniela Pesci, Mariagrazia Piccirilli.

IMPAGINAZIONE GRAFICA
P.R.C. srl

PUBBLICITÀ
Concessionaria P.R.C. srl
Agenzia autorizzata Mediasar srl
Tel. 081.407161 Fax 081.2512943
www.mediasar.it
pubbl.leduecitta@mediasar.it

STAMPA
Stilgrafica srl
Via Ignazio Pettinengo, 31/33
00159 Roma
www.stilgrafica.com - info@stilgrafica.com
Chiuso in tipografia il 23-03-2012

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Copertina: Shutterstock
Interno: Shutterstock; Ufficio Stampa Dap

Le idee espresse negli articoli sono personali
degli autori e non hanno riferimenti
con orientamenti ufficiali.

Editoriale

Le due CITTÀ

A tutti i miei collaboratori
Alle Donne e agli Uomini della Polizia Penitenziaria
Ai Dirigenti
Al Personale del Comparto Ministeri

Desidero condividere con tutte le componenti dell'Amministrazione Penitenziaria l'onore dell'incarico che mi è stato conferito. Avverto al tempo stesso il peso della responsabilità di capo di una Amministrazione e di un Corpo di Polizia le cui gloriose tradizioni sono conosciute e apprezzate anche a livello internazionale.

Sono consapevole di una condizione di emergenza che occorre superare al più presto anche per migliorare le condizioni di quanti operano nell'Amministrazione.

Perché ciò avvenga occorre che i valori appartenenti all'Amministrazione Penitenziaria tornino ad essere limpidi ed evidenti.

In tal modo verrà attribuito giusto riconoscimento al nostro lavoro: alla sua peculiare difficoltà, al suo profondo significato, alle sconfitte e alle sue molte vittorie. E la società comprenderà e apprezzerà di più e meglio il nostro impegno. Da questa comprensione seguiranno i riconoscimenti, anche di carattere economico e normativo, che corrispondono a giustizia e che sono, dunque, fortemente reclamati dall'esigenza di equità e di parità di trattamento.

Mi adopererò avvalendomi della collaborazione delle professionalità a cui mi rivolgo: la Dirigenza penitenziaria, il Corpo di Polizia Penitenziaria, il Personale del Comparto ministeri, affinché torni ad affermarsi la nostra capacità di fornire un servizio insostituibile per la pace sociale e la civiltà del vivere comune.

Per combattere ciò che lede la nostra immagine ho avviato sin dal primo giorno una verifica diretta a contrastare ogni possibile spreco di risorse e di personale, a cominciare dalla struttura centrale.

È questa soltanto la prima delle azioni intraprese, nel segno della sobrietà e della trasparenza, nell'ambito di un programma da realizzare con la collaborazione di ognuno. Sono certo che già a partire da questa prima sfida otterrò la collaborazione leale di voi tutti. Ognuno sia infatti consapevole che bene operando per l'Amministrazione Penitenziaria sta lavorando anzitutto per se stesso.

Roma, 22 marzo 2012

Giovanni Tamburino
Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

UN ALTRO CARCERE

Lotta al sovraffollamento, maggiore ricorso alla detenzione domiciliare, chiusura degli Opg: tutti i punti della riforma Salva-carceri

a cura della Redazione

"Non è un indulto mascherato né la resa dello Stato alla delinquenza". Con queste parole il ministro della Giustizia, **Paola Severino**, ha commentato l'approvazione da parte di Camera e Senato del decreto "Salva-carceri" ricordando anche che "in ogni caso ci sarà sempre un magistrato a valutare se la persona sia o meno meritevole di una modifica migliorativa del suo stato di limitazione della libertà". Sul decreto è stato posto il voto di fiducia ed è stato approvato definitivamente dalla Camera, dopo l'iter in Senato, il 14 febbraio scorso. L'obiettivo primario di tutte le misure previste è la lotta al sovraffollamento carcerario e, nello specifico al fenomeno delle "porte girevoli", che obbliga gli istituti di pena a ospitare gli imputati in attesa di giudizio anche per pochissimi giorni. Ogni anno, in media, 40mila persone passano in cella meno di sei mesi; nel primo semestre del 2011 10mila detenuti sono usciti dopo solo tre giorni di detenzione e soprattutto ogni anno si registra un transito negli istituti penitenziari italiani di 90mila persone che provengono dalla libertà. Per frenare questo fenomeno, che non solo accresce il sovraffollamento ma priva il carcere della sua finalità, la riforma del sistema prevede una serie di interventi come la possibilità di accedere ai domiciliari o di essere detenuto nelle celle di sicurezza delle questure prima della convalida del fermo. Sempre e comunque su indicazione del magistrato.
Un intervento altrettanto importante riguarda poi la possibilità di riconoscere i domiciliari a chi deve scontare l'ultimo anno e mezzo di pena. Secondo le statistiche, infatti, al 34,4% dei detenuti che stanno scontando una condanna definitiva rimane meno di un anno prima di tornare in libertà. Ma ecco nello specifico, i provvedimenti più significativi della riforma "Salva-carceri".

DETENZIONE DOMICILIARE

Uno dei provvedimenti riguarda la possibilità di scontare gli ultimi diciotto mesi di pena in casa e non più in carcere, solo dopo il parere favorevole del magistrato. La misura si inserisce sulla scia tracciata dalla legge 199 del 2010 che prevedeva la possibilità dei domiciliari per i detenuti che dovevano scontare gli ultimi 12 mesi di pena. Adesso il tempo della detenzione residua viene aumentato e il risultato dovrebbe essere portare all'uscita progressiva dagli istituti di 3.500 detenuti.

DOMICILIARI AL MOMENTO DELL'ARRESTO

Nella riforma è stato introdotto il possibile ricorso agli arresti domiciliari per gli arrestati in attesa di convalida o di giudizio per direttissima, se sono accusati di reati di competenza del giudice monocratico. Dalla misura sono comunque esclusi i soggetti accusati di furto in appartamento, furto con strappo, rapina e estorsione semplici. La legge prevede inoltre alcuni casi in cui non è possibile ricorrere ai domiciliari, come nel caso di "mancanza, indisponibilità o inidoneità" del domicilio, "o quando questo sia ubicato fuori dal circondario in cui si è eseguito l'arresto, o in caso di pericolosità dell'arrestato". In questi casi spetta al pm disporre che l'individuo sia custodito presso idonee strutture "nella disponibilità degli ufficiali o degli agenti di polizia giudiziaria che abbiano eseguito l'arresto o che hanno avuto in consegna l'arrestato".

CAMERE DI SICUREZZA

Per la prima volta viene prevista la possibilità di utilizzare le celle di sicurezza di questure e caserme per l'arresto in flagranza di reato e prima della convalida del fermo. Questo provvedimento dovrebbe evitare l'effetto "porta

I RISTRETTI PRESSO GLI OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI (dati al 31 gennaio 2012)

Istituto	Donne	Uomini	Totale
Aversa F. Saporito	o	191	191
Barcellona Pozzo di Gotto	0	291	291
Castiglione delle Stiviere	86	236	322
Montelupo Fiorentino	0	122	122
Napoli Sant'Eframo	0	113	113
Reggio nell'Emilia	0	225	225
Totale	**86**	**1.178**	**1.264**

Fonte: DAP – Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato – Sezione Statistica

girevole" per colpa del quale le porte degli istituti penitenziari si aprono e si chiudono nel giro di tre giorni per circa 23mila arrestati ogni anno.
Nel caso in cui queste strutture manchino oppure non siano idonee, o se ricorrono altre ragioni di necessità e urgenza, "il pm dispone con decreto motivato che l'arrestato sia condotto nella casa circondariale del luogo dove è stato eseguito l'arresto ovvero, se ne possa derivare grave pregiudizio per le indagini, presso altra casa circondariale".

LA CONVALIDA

La convalida del fermo avviene non più entro 96 ore ma entro 48 ore e si svolge, salvo il caso dei domiciliari, nel luogo in cui l'arrestato è custodito.

GLI OPG

La riforma prevede anche la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari che viene fissata al 31 marzo del 2013. In questo periodo sarà necessario predisporre il ricollocamento dei circa 1.200 ristretti presenti all'interno dei sei ospedali giudiziari italiani. Per farlo l'Amministrazione penitenziaria dovrà siglare specifici accordi con le Regioni in modo da individuare una o più strutture sanitarie, fra quelle in possesso dei requisiti per le strutture psichiatriche, dove far confluire i ristretti dell'Ospedale psichiatrico di riferimento. Si stabilisce inoltre che devono essere definite le rispettive competenze nella gestione delle strutture sostitutive individuando le funzioni del servizio sanitario nazionale e quelle di competenza dell'Amministrazione penitenziaria. È prevista poi l'istituzione di presidi di sicurezza e vigilanza situati lungo il perimetro delle strutture e all'esterno dei reparti.

EDILIZIA PENITENZIARIA

Sul fronte delle infrastrutture la riforma prevede di destinare 57 milioni di euro per l'adeguamento, il potenziamento e la messa a norma di infrastrutture carcerarie. ■

MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE

(dati al 31 gennaio 2012)

Tipologia	Numero
Affidamento in prova	
Condannati dallo stato di libertà	4.531
Condannati dallo stato di detenzione*	2.348
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	938
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.809
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	335
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	2
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	43
Totale	**10.006**
SEMILIBERTÀ'	
Condannati dallo stato di libertà	100
Condannati dallo stato di detenzione*	827
Totale	**927**
DETENZIONE DOMICILIARE	
Condannati dallo stato di libertà	2.697
Condannati dallo stato di detenzione*	3.712
Condannati in misura provvisoria	2.009
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	15
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	26
Condannati madri/padri dallo stato di libertà	7
Condannati madri/padri dallo stato di detenzione*	17
Totale	**8.483**
Detenuti domiciliari ex Legge 199/2010 in carico agli Uffici di esecuzione penale esterna Periodo 16 dicembre 2010 - 31 gennaio 2012	
Condannati in stato di detenzione domiciliare dalla detenzione**	4.561
Condannati in stato di detenzione domiciliare dalla libertà	1.098

**dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare*
***Il dato comprende il numero complessivo dei beneficiari, compreso quello di coloro che vi accedono dagli arresti domiciliari, considerato dall'entrata in vigore della stessa*

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Direzione generale dell'esecuzione penale esterna - Osservatorio delle misure alternative

Previsto anche il ricorso alle celle di sicurezza o alla detenzione domiciliare prima della convalida del fermo

SUI BANCHI DI SCUOLA

Sono circa 18mila i detenuti che seguono corsi scolastici nelle carceri italiane. Dall'alfabetizzazione alla laurea l'istruzione diviene uno strumento in più per mantenere un legame con l'esterno

di Daniele Autieri

Detenuti a lezione nel Penitenziario di Verona

Nel mare complesso e variegato del sistema penitenziario italiano ci sono numeri e storie che fanno meno rumore, perché più contenuti di altri, eppure sono figli di un impegno rinnovato negli anni e soprattutto di un percorso di crescita conquistato passo dopo passo. È il caso del diritto allo studio, riconosciuto dalla legge e dall'ordinamento penitenziario, e ormai rispettato negli istituti italiani. La storia della sua diffusione va di pari passo con l'evoluzione di un sistema che combatte per assicurare, anche attraverso la formazione scolastica, il processo di rieducazione e reinserimento dei detenuti. Un percorso complesso che comunque nell'ultimo periodo ha messo a segno importanti risultati come nel caso del Lazio dove negli ultimi sei anni i detenuti iscritti all'università sono aumentati del 535%, passando dai 17 dell'anno accademico 2005/2006 ai 91 di oggi.

DETENUTI ISCRITTI AI CORSI SCOLASTICI E UNIVERSITARI NEI PENITENZIARI ITALIANI

Anno scolastico	2010-2011
CILS	2.665
CA	3.800
CSI	5.065
CS	4.178
CBM	2.395
Universitari	370
Totale	18.373

Legenda:
CILS: ex-alfabetizzazione stranieri
CA: ex-licenza elementare
CSI: ex-licenza media
CS: ex-scuola secondaria di 2° grado
CBM: corsi non rientranti nei precedenti

Fonte: Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato Sezione Statistica

Il dato laziale è stato salutato con grande successo dal Garante dei Detenuti, **Angiolo Marroni**, che si è speso insieme al Provveditore regionale **Maria Claudia Di Paolo** per rendere più agevole possibile l'adesione ai corsi universitari dall'interno degli istituti. "Quando nel 2005 iniziammo il nostro lavoro – ha commentato Marroni – i detenuti iscritti all'università erano solo 17 su 4mila reclusi. E l'analisi dei fabbisogni formativi e culturali dei detenuti evidenzia una forte marginalità ed esclusione sociale legata alle poche opportunità di emancipazione, ai bassi livelli di istruzione e di formazione e a una scarsa abitudine al lavoro. Per questo abbiamo studiato il modo di migliorare questo indicatore e ci siamo messi al lavoro per agevolare quanti intendono utilizzare la detenzione per prepararsi ad un futuro diverso".
La svolta laziale è passata attraverso due scelte: la prima è stata la firma di un accordo di programma con la Conferenza dei rettori delle università regionali che ha spianato la strada ai protocolli d'intesa con i singoli atenei (Roma Tre e Tor Vergata); la seconda è stata l'adozione dal 2006 del progetto "Teledidattica – Università in carcere", attraverso il quale è stato inaugurato un centro di servizi e-learning per la formazione a distanza. In questo modo le lezioni vengono riprese, riversate nel sistema, e rese disponibili ai detenuti in carcere. A queste si accompagna una forma di tutoraggio a distanza realizzato dal docente che svolge i corsi, sia attraverso teleconferenze sia recandosi direttamente in carcere. La formula della teledidattica permette anche di sostenere l'esame a distanza. In questo caso, un docente e un assistente si collegano in teleconferenza con l'istituto, mentre un altro docente, in carcere, affianca il detenuto garantendo il corretto svolgimento dell'esame.
Ma il caso del Lazio, dove oltre all'istruzione di base c'è una forte partecipazione di tutti i maggiori poli universitari, è parte di una scacchiera nazionale che dal Veneto alla Sicilia ha aperto le porte dell'istruzione ai detenuti.
Nell'anno scolastico 2010-2011 sono stati sono circa 18mila gli studenti reclusi. Di questi quasi 3mila hanno frequentato i corsi per l'alfabetizzazione (quelli generalmente riservati agli extracomunitari), 3.800 la scuola elementare, 5mila le scuole medie e oltre 4mila il liceo. Più esiguo ma particolarmente significativo è il numero degli iscritti ai corsi universitari (370 nel 2011), 51 dei quali di origine straniera.
Questi dati dimostrano che, nonostante il grave problema del sovraffollamento, la scuola in carcere rimane uno degli strumenti più efficaci anche per l'inseri-

Negli ultimi sei anni nei penitenziari del Lazio il numero di reclusi iscritti all'università è aumentato di oltre il 500%

DETENUTI ISCRITTI ALLE UNIVERSITÀ LAZIALI

Università	Iscritti 2010/2011	Iscritti 2011/2012
La Tuscia – Viterbo	7	7
Tor Vergata – Roma	28	37
La Sapienza – Roma	25	30
Roma Tre	7	15
Pontificia – Roma	2	2
Totale	**69**	**91**

Fonte: Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti

L'istruzione universitaria passa attraverso accordi con i più importanti poli accademici italiani

mento sociale degli stranieri. Oltre ai classici programmi didattici, il ruolo dell'insegnante si amplia infatti alla funzione di tramite con la società, e quindi di stimolo e pungolo per dibattere sui temi d'attualità e per mantenere un filo sottile ma solido con la realtà esterna.

LA LEGISLAZIONE

Il valore fondamentale dell'istruzione in carcere come elemento di risocializzazione è riconosciuto dall'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario (legge 354/1975) e la formazione scolastica è inoltre indicata come uno degli interventi attraverso i quali "principalmente" si attua il trattamento rieducativo. A questo proposito, l'articolo 19 dell'ordinamento penitenziario prevede l'organizzazione all'interno degli istituti di corsi d'istruzione scolastica di ogni ordine e grado, quindi dalle elementari fino all'università.

Per quanto riguarda la scuola dell'obbligo, i corsi sono organizzati da organi periferici della pubblica istruzione sulla base di intese siglate tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e il Ministero della Giustizia. Di norma, è il dirigente dell'ufficio scolastico regionale di concerto con il provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria che stabilisce numero e dislocazione dei corsi nei vari Istituti, sulla base delle richieste che provengono dalle direzioni dei penitenziari e dai dirigenti scolastici.

I corsi di istruzione secondaria superiore sono invece organizzati dal Ministero dell'Istruzione su richiesta dell'Amministrazione penitenziaria, attraverso l'istituzione di succursali di scuole superiori all'interno degli istituti. Gli studenti che hanno superato tutti gli esami del loro anno e versano in disagiate condizioni economiche possono ottenere il rimborso delle tasse, dei contributi scolastici e dei libri di testo oppure un premio di rendimento indipendentemente dalle condizioni economiche.

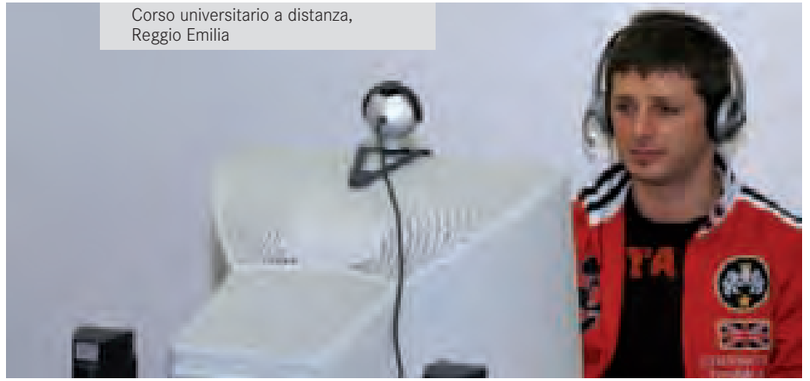
Gli studenti che scelgono di seguire studi universitari possono invece beneficiare di un trattamento speciale, come prevede il DPR 230 del 30 giugno 2000. L'articolo 44 riconosce che, per potersi concentrare sugli studi, è possibile che i detenuti-studenti siano assegnati in camere e reparti adeguati e che siano resi disponibili appositi locali comuni. Agli studenti può essere inoltre permesso di tenere nella propria camera e negli altri locali libri, pubblicazioni e tutti gli strumenti didattici necessari. Attraverso convenzioni con i vari atenei, l'Amministrazione penitenziaria ha istituito poli universitari aperti ai detenuti.

IL CASO SAN GIMIGNANO

Dal mese di ottobre nella Casa di Reclusione di San Gimignano i detenuti hanno cominciato a seguire le lezioni della scuola alberghiera Don Bosco. Una novità, dopo i corsi di ragioneria attivati da molti anni, che apre a un nuovo modello di insegnamento ma anche a nuove opportunità formative per i detenuti. "Siamo ancora al primo anno – racconta **Maria Bevilacqua**, responsabile dell'Area educativa dell'Istituto – e quindi in fase di sperimentazione. Però tra la media e l'alta sicurezza abbiamo già circa 40 detenuti-studenti e dal prossimo anno inizieremo con il 1° e il 2° anno e così via fino ad avere coperte tutte le classi".

Il caso di San Gimignano è significativo nell'ambito del panorama detentivo italiano perché all'interno della Casa di reclusione guidata dalla direttrice **Maria Cristina Visone** e che ospita circa 400 detenuti, l'istruzione è coperta dalle elementari fino all'università. "Per la scuola elementare – spiega Bevilacqua – è più corretto parlare di alfabetizzazione perché le lezioni sono seguite prevalentemente da detenuti stranieri che hanno il problema di imparare l'italiano".

La scuola media invece si esaurisce in genere dopo un anno di corso, al termine del quale i detenuti sono chiamati a sostenere l'esame pubblico. Più impegnativa è la scuola superiore che ormai da circa 15 anni è assicurata grazie al supporto dell'Istituto di Ragioneria di Poggibonsi. Sono cinque anni pieni, dal 1° al 5° liceo e come per tutti gli altri corsi, sono tenuti sia per i detenuti della media che per quelli dell'alta sicurezza. Essendo l'impegno delle superiori maggiore, i detenuti sono chiamati a seguire più ore e quindi per gli studenti è



Corso universitario a distanza, Reggio Emilia

DETENUTI LAUREATI

Anno accademico	2011
Basilicata	1
Emilia Romagna	1
Lazio	2
Lombardia	3
Piemonte e Valle d'Aosta	2
Sicilia	1
Toscana	4
Umbria	1
Veneto	1
Totale nazionale	**16**

Fonte: Dati raccolti dai Provveditorati Regionali Elaborazioni a cura della SEZIONE STATISTICA dell'Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato

previsto una sorta di rientro pomeridiano, cioè un ritorno in classe subito dopo pranzo prima della fine delle lezioni che generalmente è intorno alle 15.

Sul fronte universitario, invece, per assicurare una maggiore efficienza organizzativa il Prap di Firenze ha sottoscritto un accordo con la Regione Toscana e tre università del territorio. Secondo questo accordo i detenuti di San Gimignano vengono seguiti dall'università di Siena; quelli di Prato dall'università di Firenze, e quelli del carcere di Pisa dall'ateneo pisano. L'accordo è stato siglato per evitare dispersione di forze e di energie, fare in modo che il corpo docente di un ateneo faccia riferimento ad un solo istituto penale e allo stesso tempo rendere più agevole la realizzazione delle lezioni come degli esami. A San Gimignano le facoltà disponibili sono tre: lettere, economia e scienze politiche.

"Pochi mesi fa – racconta Maria Bevilacqua – un detenuto che sta scontando un ergastolo ha preso la laurea triennale in Storia con 110 e lode e adesso ha iniziato a seguire anche la specialistica. È stata una bella soddisfazione perché la stessa commissione di laurea si è complimentata con lui".

Ma questo non è tutto perché, constatato il grande interesse di molti detenuti per l'attualità e la cultura, all'interno dell'istituto è stato anche avviato un "Laboratorio di animazione culturale" guidato dal professor **Alessandro Fo**, docente di letteratura presso l'Università di Siena. E proprio di letteratura si parla all'interno degli incontri del "Laboratorio", aperti alla media e all'alta sicurezza, ma da qualche tempo anche ai detenuti che si trovano al transito, cioè nella piccola sezione che li prepara all'uscita dal carcere. Molti di loro, ormai vicini alla libertà, hanno chiesto e ottenuto di mantenere un piede "dentro" in nome della cultura. ■

DETENUTI ISCRITTI AI CORSI SCOLASTICI
(ex licenza elementare/primaria)

Anno scolastico	2010/2011
Abruzzo	97
Calabria	219
Campania	354
Emilia Romagna	170
Friuli Venezia Giulia	39
Lazio	407
Liguria	180
Lombardia	270
Marche	1
Molise	38
Piemonte	101
Puglia	132
Sardegna	32
Sicilia	616
Toscana	606
Trentino Alto Adige	83
Umbria	125
Veneto	330

Fonte: Dati raccolti dai Provveditorati Regionali Elaborazioni a cura della SEZIONE STATISTICA dell'Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato

Teledidattica universitaria a Reggio Emilia

Uno scrittore al minorile

L'esperienza di Fabio Geda, autore di successo, a contatto con i giovani del Ferrante Aporti di Torino

Con le sue parole aveva già calpestato tante volte il terreno dell'emarginazione e del disagio, ma tre anni fa **Fabio Geda**, scrittore torinese, ha compiuto l'ultimo passo che gli mancava per entrare fisicamente in carcere. Lo ha fatto al Ferrante Aporti, l'istituto minorile del capoluogo piemontese, dove ha toccato con mano quel mondo che ha ispirato uno dei suoi romanzi di maggior successo, "La bellezza nonostante", la storia del maestro **Mario Tagliani** che ha dedicato la sua vita all'insegnamento in carcere.
Da quell'esperienza, l'autore di "Nel mare ci sono i coccodrilli" e "L'esatta sequenza dei gesti" ha intrecciato un rapporto sempre più solido con il mondo della detenzione, impegnandosi in prima persona a contatto con i giovani.

Ha portato in carcere il progetto "Adotta uno scrittore". Di cosa si tratta?

"All'interno del Salone del Libro di Torino ormai da 15 anni va avanti con successo il progetto 'Adotta uno scrittore'. Ogni anno 15 scrittori si mettono a disposizione per andare in 15 scuole e avviare un piccolo percorso formativo. Quattro anni fa anche io ho aderito all'iniziativa anche se, vista la mia naturale deriva verso i temi legati al sociale, mi sono subito domandato se, oltre alle scuole, non fosse il caso di allargarlo anche gli istituti di pena. E così mi sono ritrovato tre anni fa a fare il mio ingresso nel Ferrante Aporti, l'istituto minorile di Torino, dove mi hanno accolto a braccia aperte. È stato in quell'occasione che ho conosciuto Mario Tagliani, un maestro che insegna nell'istituto dagli anni '80 e ha vissuto sulla sua pelle tutte le rivoluzioni del carcere".

È cambiato molto negli ultimi anni?

"Radicalmente e con esso il modo di insegnare e di trattare gli studenti. Prima c'erano solo italiani, e si poteva costruire un percorso di istruzione per il futuro, per il reinserimento lavorativo. Oggi la maggior parte sono stranieri quindi il primo obiettivo è diventato l'alfabetizzazione".

Lei ha scritto che quella del carcere è una "didattica istantanea" e che l'insegnante deve saper "cogliere l'attimo". Cosa intendeva?

"I ragazzi cambiano continuamente, alcuni restano solo per pochi giorni, e in generale alla fine dell'anno non sono mai gli stessi che lo hanno cominciato. Quindi pensare di presentarsi alle lezioni in carcere con un programmino già confezionato è pura illusione. Molto dipende dall'umore dei ragazzi, dalla loro voglia di starti a sentire. Il risultato è quello che chiamo 'un'educazione occasionale'. Per fare un esempio, si può insegnare la geografia facendo raccontare a un ragazzo il Paese da cui proviene, dove si trova, qual è la sua cultura, quali le sue religioni".

Tutto ciò non muta comunque la finalità dell'istruzione…

"Assolutamente no, anzi. Parlare dell'attualità, come della letteratura o della storia diviene per un insegnante, impegnato in un istituto di pena, un modo per parlare di legalità, di rispetto, di non violenza".

Lei come ha rielaborato personalmente questi concetti nella sua esperienza dentro il Ferrante Aporti?

"In effetti il primo impatto è stato complicato. Guardando in faccia quei ragazzi mi sono subito chiesto come avrei potuto parlare di narrazione e di libri a giovani che non sapevano ancora leggere. Ed è stato in quel momento che ho capito che le prime caratteristiche per un insegnante in carcere sono l'elasticità e la duttilità. In poche parole deve saper reinventare il mestiere ogni giorno. Così, ho seguito anche io questo concetto e mi sono dedicato all'oralità, al dialogo. Ho portato loro il 'Gioco della vita', una sorta di Gioco dell'Oca dove al posto delle caselle ci sono parole e suggestioni come 'madre', 'fratello', 'casa', 'amici'. Ogni volta che un ragazzo finiva lì sopra doveva evocare un ricordo legato a quella parola.
Il secondo anno, invece, considerato che il gruppo di giovani era appassionato di hip hop, abbiamo scritto il testo di una canzone prendendo come spunto i loro ricordi. In quel caso Rai Educational è entrata nel Ferrante Aporti e ha fatto un cortometraggio dal titolo "Fuoriclasse". L'anno seguente abbiamo invece coinvolto amici specializzati in audio-documentari e abbiamo dato vita a altri progetti, oltre alla produzione di contenuti per la radio".

> "Quella del carcere è una 'didattica istantanea', bisogna saper cogliere l'attimo prima che cambi di nuovo"

Qual è la risposta dei giovani a questi stimoli?

"In genere i ragazzi reclusi sono per natura oppositivi, però la percezione netta è che dietro la maschera di ostilità che indossano ci sia un grande entusiasmo. Bisogna saperlo tirare fuori, bisogna saper leggere dentro le loro emozioni. Sicuramente senza ricorrere ai metodi tradizionali".

Il carcere si conferma comunque un grande laboratorio sociale, dove convivono fenomeni opposti come l'integrazione e l'emarginazione, e dove uno scrittore sensibile può trovare incredibili spunti di ispirazione…

"Per capire quanto il carcere sia un terreno fecondo di idee e di storie basta guardare al successo dell'ultimo film dei fratelli Taviani che ha vinto l'Orso d'oro a Berlino ed è ambientato a Rebibbia. Il carcere è un luogo pieno di storie, contraddizioni e di intrecci. E questi di fronte a noi, sono ragazzi soli che hanno soddisfatto i loro bisogni con l'illegalità. Piuttosto dobbiamo interrogarci su cosa la società possa fare veramente per impedire tutto questo".

Nel suo libro "La bellezza nonostante" ha scritto: "semplicemente, in carcere la scuola è tutto". È davvero così importante?

"Certo, in un minorile come il Ferrante Aporti non c'è altro alla scuola, perché è l'unico spazio riservato per la libertà del pensiero. A parte questo, nella loro quotidianità c'è poco altro. La scuola, lo studio, il dialogo, gli permette di evadere. Anche se solo con il pensiero". ■

AZIENDA CARCERE

Un progetto apre ai manager le porte di Opera per verificare le similitudini tra la gestione di un'impresa e quella di un penitenziario

di Giusy Minutolo e Maurizio Bertoli

Portare i manager ad imparare dagli Ispettori e dal carcere: come è nata questa strana idea? Ed è poi così stravagante, o veramente il carcere può insegnare qualcosa anche ai manager?
Intanto è un'idea che ha delle radici e una storia. Nasce da una collaborazione fra la Casa di Reclusione di Opera e due società milanesi: SLO e Galdus, che hanno realizzato percorsi di formazione accompagnando la Direzione alla creazione di prassi organizzative. Questo intervento è stato riproposto anche alla squadra degli Ispettori e dei sovrintendenti così da uniformare le prassi a livello intermedio. L'idea di aprire il carcere alle aziende ha preso corpo all'interno di questo intervento, come progetto di continuità, perché in esso si intravedeva la possibilità di ulteriori ricadute positive sia per il carcere che per le aziende che gli si avvicinano. È stato approvato dal Provveditore, dott. **Luigi Pagano** ed ha preso subito il via.
Sono già state fatte tre edizioni di questo corso molto particolare e si sta promuovendo la quarta, visto che suscita un profondo interesse. La prima e la terza edizione sono state interaziendali, cioè hanno raccolto manager provenienti da diverse società, impegnati nel ruolo di responsabili di persone e progetti, interessati a "vedere" modalità di gestione della leadership utili a riflettere sul proprio ruolo. La seconda invece è stata pensata per uno staff della stessa azienda, che cercava un'occasione di pensiero creativo utilizzando punti di vista diversi, per individuare soluzioni innovative all'interno di quadri di riferimento consolidati.
L'intervento è organizzato su due giornate. La prima mezza giornata si svolge fuori dal carcere e affronta tematiche preliminari, da non dare come scontate per chi si avvicina al carcere per la prima volta: ad esempio come ci si entra (la separazione dal proprio cellulare può essere traumatica per un manager!), si fanno emergere aspettative, preoccupazioni, prefigurazioni, punti di vista diversi fra chi è dentro e chi è fuori.
La seconda giornata si svolge presso la Casa di Reclusione di Opera ed è articolata in un percorso, svolto la mattina, per capire cosa si fa in carcere, accompagnato dai racconti e dalle esperienze degli Ispettori e dei Sovrintendenti.
Nel pomeriggio si incontra **Giacinto Siciliano**, Direttore dell'Istituto e si ascoltano le sue esperienze e i suoi racconti, si aprono riflessioni e confronto sui nodi organizzativi emersi, per raccogliere spunti e idee, o per creare nel team aziendale un orientamento condiviso e nuovi atteggiamenti da riportare

IL PUNTO DI VISTA DEGLI ISPETTORI

ROSARIO DAVI, Vicesovrintendente, Coordinatore Colloqui e Settori Annessi

Che cosa può insegnare il carcere alle aziende?
"Mi sono reso conto di come entrare nel carcere colpisca le persone che partecipano a questa esperienza formativa non tanto per l'ambientazione insolita, ma per alcuni aspetti organizzativi che le stupiscono, prima fra tutti la capacità di tenere insieme un corpus di regole piuttosto rigide con situazioni che non sono mai standard e quindi richiedono una dinamicità o addirittura una intraprendenza individuale, oltre che una notevole dose di buon senso e di esperienza. O meglio: di riflessione sull'esperienza. Quello che colpisce i manager è l'assunzione di responsabilità individuale, sempre coniugata al senso del dovere e alla consapevolezza dei vincoli in cui ci si deve muovere: è una capacità che io penso possiamo sviluppare perché sostenuti dal gruppo".
Che cosa questa insolita esperienza formativa le ha insegnato?
"È vero che attraverso il loro stupore anch'io ho potuto vedere cose che facciamo ogni giorno e di cui non calcoliamo neanche lo spessore. E ho pensato che questa è un'occasione unica per far emergere la nostra professionalità e addirittura le punte di eccellenza che ci sono. Raramente si vede quello che tutti i giorni facciamo, perché fa parte del nostro compito restare nell'ombra, molto più di quanto viene richiesto alla Pubblica Sicurezza in generale, dato che in questo modo proteggiamo anche la privacy del detenuto.
Far emergere la professionalità con cui eseguiamo il nostro compito mi ha riempito di orgoglio!".

MARIA VISENTINI, Ispettore Capo, Coordinatore 2ª Unità Operativa

Che cosa può insegnare il carcere alle aziende?
"La capacità gestionale personale: questo può insegnare il carcere a parer mio, cioè saper prendere decisioni rapide e necessarie in autonomia, garantendo il rispetto delle regole ma garantendo anche la sicurezza del cittadino, del detenuto, dell'agente, dell'istituzione. Anche sapendo che poi bisognerà dar conto di queste decisioni. Vorrei però sottolineare che questo non è un modus operandi che cresce spontaneamente in carcere: si crea se c'è una squadra che lavora e che l'ha assunto come cultura di riferimento".
Che cosa questa insolita esperienza formativa ha insegnato a lei?
"Nel raccontare ci si rende conto che abbiamo fatto un sacco di cose e ci si congratula con se stessi per aver acquisito la capacità di far fronte alle criticità, che sono davvero tante. C'è una cosa su cui ho riflettuto, perché desta meraviglia il fatto che non siamo armati: la nostra arma con i detenuti è la parola. Parliamo tutto il giorno, ragioniamo, convinciamo, incoraggiamo. E lo stesso con gli agenti: discutiamo, mediamo, riflettiamo. È un aspetto fondamentale del nostro lavoro, a cui dedichiamo moltissime energie. Questo spiega perché poi a casa uno ha bisogno di silenzio: ma non sempre il coniuge lo può capire, a meno che non faccia lo stesso lavoro!"
Qual è la ricaduta sul Carcere?
"Confrontarsi sulle modalità operative e gestionali. Intorno al detenuto c'è un contenitore cioè un sistema organizzato, con tutte le questioni che un sistema pone. E' stato un avanzamento aver costruito un sistema carcere che, dando concretezza al mandato costituzionale, crea opportunità di rieducazione o di cambiamento o anche solo di ripensamento a chi è immerso nel sistema carcere. Ma un sistema va a sua volta cambiato, modificato, aggiornato".

MICHELE QUINTO, Vicesovrintendente, Coordinatore Ufficio Comando e Atti PG

Che cosa può insegnare il carcere alle aziende?
"Ho visto che i partecipanti alla formazione restavano colpiti dal fatto che dobbiamo farci carico di mantenere gli standard di produzione concordati con le aziende (ad es. le quantità richieste) mediando con le esigenze dei detenuti, cogliendo l'apporto di mediazione che questo richiede, stando dentro a vincoli organizzativi non prescindibili. Questa flessibilità e la capacità organizzativa colpiscono i manager che lavorano con risorse umane e mi sono accorto che quasi quasi ci invidiavano il senso di appartenenza perchè ci permette di fare la cosa giusta affinché il servizio funzioni: va fatto e quindi si fa; questo ce lo invidiano di certo e, diciamolo, non succede spesso che qualcuno ci invidi!".
Che cosa questa insolita esperienza formativa le ha insegnato?
"Ho riflettuto molto sull'appartenenza: noi la proiettiamo nella divisa, un simbolo identificativo. La indossiamo e siamo coloro ai quali lo Stato affida il compito della sicurezza in un luogo in cui c'è gente che non ha accettato né lo Stato né la Legge. E ci assumiamo il compito di trasmetterlo anche a queste persone.
E poi ho pensato che la nostra comunità funziona 24 ore su 24 per 365 giorni all'anno: per noi è scontato. E inoltre mi sono accorto che teniamo insieme diversi ruoli, facciamo spesso due o tre cose insieme, il ruolo attivo e il ruolo amministrativo. Lo diamo per normale perché l'ambiente di lavoro lo richiede, ma negli occhi dei nostri osservatori ho letto che scontato non è!".

MAURO FINAMORE, Ispettore Capo, Coordinatore 1ª Unità Operativa

Che cosa può insegnare il carcere alle aziende?
"È vero che i manager ci fanno molte domande interessate al fatto che dobbiamo e sappiamo prendere decisioni in autonomia davanti ad una criticità, senza avere un codice che ci dica cosa fare e come fare: ma un codice su ogni situazione non esiste. E qui nessuna situazione è uguale all'altra, perché nessuna persona è uguale ad un'altra. Spesso ci chiedono se non abbiamo la tentazione di demandare a un'autorità superiore: difficile spiegare che siamo qui per risolvere il problema, questo è il nostro compito e lo facciamo con lo spirito di far funzionare l'istituzione".
Che cosa questa insolita esperienza formativa ha insegnato a lei?
"A me è piaciuto uscire per un poco dall'invisibilità che fa parte della nostra missione: laddove siamo visibili vuol dire che le cose si mettono male.
Ma è vero anche che ci si rende compito di affrontare ogni giorno un sacco di problemi, soprattutto quando vorresti dire «Ho finito, vado a casa» e invece si profila un guaio che ti induce a restare. È importante diventare capaci di assumere questa imprevedibilità come costitutiva del nostro lavoro. Aiuta a prevenire lo stress, almeno un po': vai a lavorare e metti in conto che oggi si presenterà un imprevisto e vedrai di affrontarlo nell'interesse di tutti".
Qual è la ricaduta sul Carcere?
"Il confronto aiuta anche noi ad assumere la visione di un carcere che non rinchiude i detenuti ma si occupa di persone vere, con una storia precedente e futura".

segue a pag. 28

segue da pag. 27

GERMANO CROBU, Ispettore Capo, Coordinatore Unità Operativa Area Trattamento

Che cosa può insegnare il carcere alle aziende?
"Il carcere è una struttura rigida, molto più di un'azienda, però deve trovare continuamente soluzioni per i problemi più vari: dal detenuto che vuole morire a quelli che escono per i motivi più svariati. A noi non è dato di non trovare una soluzione: non solo abbiamo chiaro che tutti traggono vantaggio dal fatto che l'organizzazione funzioni, ma abbiamo la responsabilità penale e civile delle persone che ci sono affidate. Il carcere potrebbe essere una bomba, per i problemi che vi sono contenuti, soprattutto Opera che ospita una popolazione particolarmente problematica. Perciò bisogna imparare a farlo funzionare il meglio possibile: gestire la bomba. Il contesto è oggetto della nostra formazione. Anche questo è molto interessante per i nostri interlocutori".
Che cosa questa insolita esperienza formativa ha insegnato a lei?
"È bello scoprire di poter insegnare qualcosa agli altri: vuol dire che qualcosa hai pur imparato stando seduto sulla bomba! Ed è proprio questo di cui sono consapevole: riusciamo a non farla esplodere perché puntiamo su un'alta professionalità. Studiare il carcere è il modo per sentirsi vivi dentro al carcere".
Qual è la ricaduta sul Carcere?
"Lo sguardo dei manager è stato come uno specchio in cui ho visto che lavoriamo bene: fa piacere, ma soprattutto contribuisce a darti la motivazione per continuare. Che altre soddisfazioni possiamo volere? Sentirsi vivi, appunto".

CARMELO LO PINTO, Sovrintendente, vicecomandante 1ª Unità Operativa

Che cosa può insegnare il carcere alle aziende?
"Le persone che vengono qui si focalizzano molto sul mondo carcere e non sulla parte detentiva: anche noi abbiamo problemi economici, di personale, burocratici. Anche noi dobbiamo far funzionare e perfezionare la nostra organizzazione e lo sforzo che facciamo è interessante per chi non è abituato ad un contesto così vincolante.
Ma soprattutto è interessante come usiamo il nostro ruolo per dirigere le persone a noi affidate: agenti e detenuti".
Che cosa questa insolita esperienza formativa ha insegnato a lei?
"È positivo insegnarlo, forse sarebbe però utile che anche gli altri provassero a fare gruppo, che è poi quello che ci dà forza. Si può insegnare a fare gruppo? Noi lo abbiamo imparato e lo applichiamo. Io gestisco 90 agenti, tutti diversi, con stili diversi. Ad esempio c'è chi per carattere è più permissivo, chi lo è meno. Tuttavia è importante costruire il gruppo in modo da agire nello stesso modo, pensando ognuno alla sicurezza dell'altro. Mi rendo conto di quanto penso a questo aspetto, di quanto ci dedico anche un lavoro di intelligence per capire le difficoltà delle singole persone, per dar loro maggiore sicurezza in ciò che fanno, con le risorse che ho a disposizi9one. In fondo la sicurezza è il nostro prodotto".
Qual è la ricaduta sul Carcere?
"Doversi confrontare con altri (altri che fanno i manager) ci costringe a ripensare e a valutare ciò che facciamo, tira fuori il meglio di noi".

DANIELE TALANTI, Vicesovrintendente, preposto reparti detentivi

Che cosa può insegnare il carcere alle aziende?
"Non mi soffermo sull'aspetto esplosivo del carcere, già sottolineato dal mio collega, ma ribadisco che noi qui impariamo a gestire la sostanza, senza trascurare la forma. I manager gestiscono persone che lavorano con le macchine, noi gestiamo persone che lavorano con altre persone che sono particolarmente difficili. La forma, cioè il protocollo, non basta in questi casi: ci vuole la sostanza, la capacità di gestirle. E la sostanza la tiri fuori da te stesso. Impari l'apertura mentale, impari la flessibilità, impari la responsabilità, impari a metterti in gioco e ad apprezzare tutto questo. Apprendi pensandoci, leggendo, attraverso il confronto con i colleghi. Se non la prendi così, non resisti alle difficoltà e cambi lavoro".
Che cosa questa insolita esperienza formativa ha insegnato a lei?
"Mi sono reso conto del percorso personale che ho fatto: ho preso il diploma di geometra, studiando giusto il necessario: qui ho studiato con vero interesse. Il confronto mi ha fatto crescere, mi ha mostrato le capacità che avevo e mi ha spinto ad affinarle.
Forse a Opera soffia lo spirito milanese dell'apertura, non lo so: a me piace stare qui e in questa occasione me ne sono accorto".
Qual è la ricaduta sul Carcere?
"Spesso si dice che il carcere abbruttisce: tante sofferenze, tante difficoltà. Però anche tante persone che si mettono in gioco. Io ho guadagnato lavorando qui. Questo confronto così insolito, con persone che su questi temi riflettono forse anche più di noi, ha accresciuto la mia consapevolezza e la mia motivazione".

MAURO TEDDE, Ispettore, responsabile Ufficio Matricole

Che cosa può insegnare il carcere alle aziende?
"Mi ha colpito come i manager non avessero alcuna conoscenza dell'ambiente e non avessero immaginato che noi lavoriamo con il prodotto uomo. Restano colpiti dalla caratura del nostro intervento e dalla complessità del nostro ruolo. Guardavo come restavano affascinati durante il nostro racconto dal sovrapporsi di competenze che il nostro compito richiede: davanti a certe situazioni uno deve conoscere la regola, ma saper usare l'ascolto, deve dare sostegno ma anche contenere: un po' come un buon padre di famiglia, in una famiglia piuttosto vasta però! D'altra parte riuscire ad imbroccare la strada giusta in una situazione di emergenza dipende dal poter ricorrere a questa stratificazione professionale".
Che cosa questa insolita esperienza formativa ha insegnato a lei?
"Il confronto è sempre interessante, ma chi si sarebbe mai immaginato di potersi confrontare con figure apicali dell'azienda privata?
Non è solo una questione di soddisfazione personale, che pure c'è ed è importante: significa che qualcosa da dire ce l'ho. È anche l'occasione per far vedere quello che facciamo, considerare certe capacità che abbiamo acquisito e che, come dicevo prima, vanno a confluire in quella stratificazione e costituiscono un mazzetto di carte diverse da cui ogni volta si tira fuori quella che serve in quel momento. Ho apprezzato molto questa possibilità. È importante sentirsi valutati positivamente".
Qual è la ricaduta sul Carcere?
"Non so se il resto del personale sia direttamente coinvolto, ma il carcere si apre, si rivaluta il nostro lavoro che di solito è visto in modo negativo e si aprono nuove strade che possono portare nel futuro ad altre collaborazioni fra carcere e mondo del lavoro".

I dirigenti si sono a lungo confrontati con il direttore Giacinto Siciliano e con gli agenti impegnati nell'Istituto

ANNA BUTTI Responsabile Formazione Comune di Milano

Che cosa le ha fatto dire di sì ad una proposta di formazione in carcere?
"La particolarità del setting formativo e la possibilità di confrontarsi con una realtà strutturalmente differente ma simile per alcuni aspetti; mi attirava particolarmente la questione del rapporto con i vincoli che nel carcere sono presenti per definizione. Cosa c'è di più vincolato di una prigione?".
E quali spunti sottolinea di questa esperienza formativa?
"Proprio il concetto di vincolo che ci viene presentato in una luce nuova. Come dicevo prima, la situazione in cui gli ispettori e il Direttore si muovono è costellata da vincoli di vario tipo. Essi però, assunti come dato di realtà, non diventano paralizzanti. Anzi: sono uno stimolo a mobilitare il pensiero, a uscire dalla prassi reiterata e a cercare nuove soluzioni".
È uno spunto che potrebbe essere trasferito al suo contesto lavorativo?
"Certo, il problema dei vincoli è fondamentale per chi si muove in un ambito burocratico, anche perché diventa spesso un alibi per non fare. Ma c'è anche un altro aspetto su cui mi soffermerei riproponendo l'esperienza: come una regia esperta e sapiente riesca a veicolare una cultura organizzativa che, a cascata, va a permeare tutta l'organizzazione".
Come introdurre una cultura organizzativa?
"Direi come si può essere agenti di cambiamento nella cultura organizzativa. È interessante anche la figura di leadership che viene proposta, il Direttore, intorno a cui si costruisce il gruppo degli ispettori".

LUCREZIA MORESCHI Formazione Vodafone – Human Resources Department

Che cosa le ha fatto dire di sì ad una proposta di formazione in carcere?
"Devo ammettere che davanti a questa proposta sono stata un po' timorosa, forse per il pregiudizio che il carcere non sia una realtà formativa legata all'azienda. Ho accettato di partecipare per me stessa, pensando che poteva comunque essere l'occasione per conoscere una realtà diversa e per un confronto".
E poi…
"In realtà ho visto un legame forte con l'azienda. Ci sono tanti elementi simili, sebbene gestiti diversamente, che saltano all'occhio proprio perché il contesto li rende più evidenti".
E quali spunti sottolinea di questa esperienza formativa?
"Quegli elementi di somiglianza che mi hanno molto colpita: guardavo gli stessi problemi da un punto di vista diverso. Primo fra tutti, la gestione dell'emergenza, di un'emergenza continua. Noi abbiamo un call center che lavora sull'urgenza. Dobbiamo sostenere le persone che ci lavorano, formarle. Questo è un altro aspetto che ho visto come un parallelismo interessante da riportare in azienda: la valorizzazione delle risorse che ci sono. Le loro sono scarsissime, noi valutiamo come scarse risorse neanche paragonabili a quelle che loro sanno utilizzare comunque in modo positivo. Infine il legame al proprio ruolo, che è l'aspetto che mi ha colpito di più, mi ha proprio toccato".
È uno spunto che potrebbe essere trasferito al suo contesto lavorativo?
"Ci occupiamo tutto il giorno di motivare le persone, abbiamo i benefit, costruiamo percorsi di sviluppo di carriera. Dedichiamo molte risorse a creare la motivazione e a sostenerla. In carcere l'organizzazione non dedica nulla alla motivazione. Essa viene trovata dentro di sé dalle persone che sentono il bisogno di ricoprire il loro ruolo nel modo migliore".

come bagaglio di apprendimento nei contesti di provenienza.
Si tratta quindi di una full immersion in un ambiente che a chi proviene da un'azienda risulta diverso ma contiguo e in cui può ritrovare i temi organizzativi cui fa fronte quotidianamente ma decontestualizzati e amplificati.
Come coglie una delle partecipanti, **Barbara Rosà**, Responsabile Sviluppo Risorse Umane SISAL, scrivendo a Siciliano e ringraziandolo per l'opportunità: "le affinità con l'azienda sono molte: la complessità organizzativa, la numerosità degli stakeholder coinvolti, la velocità di risposta alle esigenze e turbolenze (del mercato), la discrezionalità dei ruoli chiave. Non mi era però mai capitato di osservare tutte queste variabili in una organizzazione "no profit", che ha come sua missione ultima quella di "contenere" ma soprattutto di "riabilitare" e restituire speranza di vita a persone disprezzate o, alla meglio, ignorate dalla maggior parte di tutti noi.
Ed è questo che mi ha impressionata di più! Sentirla parlare da manager che ha chiare priorità, obiettivi altamente sfidanti, risorse sempre più scarse, interlocutori difficili e molteplici in un'organizzazione "pubblica" che non può permettersi di fermarsi, mai.
Il realismo, la lucidità di pensiero, il pensare in modo nuovo l'organizzazione per sostenerla, il passaggio culturale a tutti i livelli che questo ha comportato e comporta, il cuore e l'umanità strettamente connesse con la razionalità, la resilienza. Per tutto questo mi lasci esprimere tutta la mia ammirazione. Verrei domani a lavorare con lei e la sua squadra!".
Proprio questo pare essere un punto di forza della proposta: la possibilità di lasciarsi alle spalle le dinamiche usuali, ma allo stesso tempo poter ragionare sui problemi di fondo, che nel carcere appaiono in tutta la loro evidenza. Premesso che la situazione proposta è talmente ricca di spunti di riflessione che ognuno ne vede diversi, a seconda della

MARIO PEREGO Direttore Risorse Umane Heineken Italia

Che cosa le ha fatto dire di sì ad una proposta di formazione in carcere?
"È stato proprio il carcere ad attirarmi. Ho trovato attraente il contesto, l'idea dell'aula ristretta, direi quasi rivolta all'interno e quindi alla riflessione, così diversa dalle proposte di formazione outdoor".
Cosa si porta a casa da questa esperienza, personalmente e professionalmente?
"Personalmente un alone positivo, un esempio su cui ragionare. Professionalmente quello che dicevo prima e anche un altro "pezzetto" da esplorare, che emerge molto forte in un ambito di risorse scarse: la gestione dello stress".
Nel senso di come viene gestito lo stress in carcere?
"Penso che due fattori agiscano sullo stress: il fattore tempo e il fattore responsabilità personale. In azienda davanti ad un problema spesso le persone non prendono iniziative personali e altrettanto spesso si lamentano di non avere un codice per affrontare queste situazioni".
Mentre nell'esperienza che ha avuto in carcere?
"Di contro in carcere, in un sistema di regole molto codificate, gli Ispettori agiscono davanti all'emergenza, dimostrando senso di responsabilità personale. Paradossalmente l'azienda può apprendere qualcosa in tema di responsabilità e di iniziativa da un'istituzione pubblica dove tutto è regolato rigidamente e l'iniziativa dei singoli sembrerebbe non richiesta. Questo ci rimanda al tema precedente: quello della cultura organizzativa e della capacità di condividere il senso del proprio lavoro".

BARBARA ROSÀ Responsabile Sviluppo Risorse Umane SISAL

Che cosa le ha fatto dire di sì ad una proposta di formazione in carcere?
"Mi ha attirato qualcosa di decisamente diverso nel panorama formativo, un titolo in antitesi con l'outdoor da cui siamo bombardati in azienda. Non solo l'originalità della proposta si è rivelata attraente: questa "aula più stretta del mondo" mi ha suggerito una vicinanza al microcosmo aziendale, molto stretto – più di quello che vorremmo pensare – da vincoli e regole e spesso da ridotte risorse".
Quali sono le analogie?
"Come un'azienda, il carcere ha degli obiettivi (la sicurezza, la contenzione, il trattamento rieducativo) che devono essere raggiunti, dove "devono" è ben sottolineato. Ha dei ruoli definiti, anzi rigidissimi. Eppure funziona e ciò che funziona più di tutto è la parte discrezionale del ruolo, cioè la sensibilità. Il Carcere gestisce emergenze, come l'Azienda, e se non ci riesce paga uno scotto, in termini più drammatici. Perciò deve affrontarle nella maniera migliore possibile, utilizzando una flessibilità e una sensibilità che permettono di rispondere senza ricalcare una routine".
Sono spunti che potrebbero essere trasferiti al suo contesto lavorativo?
"Vorrei che il Direttore venisse a fare formazione ai nostri manager! Perché sa essere un vero manager: conosce ed usa perfettamente le leve per garantire e mantenere il servizio e contemporaneamente per – come diciamo in azienda – tendere all'eccellenza, cioè migliorare valorizzando le persone con cui lavora e che – sottolineo anche questo – non si è scelto. Quindi conosce ed usa solo leve motivazionali "soft", quali la crescita professionale dei collaboratori, la condivisione delle decisioni".
È questo che si porta a casa da questa esperienza, personalmente e professionalmente?
"Mi sono portata a casa una grande lezione di managerialità applicata, nonostante la mia esperienza. Intanto ho visto una situazione di una complessità che noi non riusciamo neanche ad immaginare in azienda, anche nelle situazioni che definiamo complesse. E poi ho visto come con poche risorse si possono fare cose notevoli, purchè ci si creda e si usino, o meglio, si sappiano usare le regole dell'autoingaggio".

propria sensibilità e del proprio interesse, ci sono alcune tematiche ricorrenti su cui si è concentrata la riflessione nelle edizioni precedenti:

- assunzione di responsabilità personali che sostanziano il proprio ruolo;
- la forte identità professionale che orienta i comportamenti e le azioni;
- come si sviluppa ed agisce il senso di appartenenza;
- la capacità di gestire le emergenze e le situazioni impreviste;
- come muoversi nel sistema delle regole e dei vincoli esistenti.

Il gruppo di agenti e ispettori che ha preso parte al progetto

L'intervento si svolge in due giornate, una preliminare fuori e la seconda dentro il carcere

Un altro punto di forza è l'utilizzo della narrazione, svolta soprattutto dagli Ispettori e dai Sovrintendenti che, raccontando episodi scelti come significativi e altri legati alla semplice quotidianità, conducono gli ascoltatori in una realtà organizzativa e li aiutano ad individuare i nodi. In gioco è la possibilità di riconnettere le esperienze e le storie lavorative ed organizzative dei partecipanti a una prospettiva di costruzione di significati orientati a processi di crescita personale e professionale (il concetto di *sensemaking* elaborato dallo studioso **Karl Weick**).
Al di là delle aspettative degli organizzatori, i partecipanti hanno tratto moltissimi spunti da questa esperienza formativa, come si vede dalle interviste riportate che colgono un ventaglio ampio di tematiche organizzative.
E il carcere? Intanto l'iniziativa offre un momento per staccarsi dalla quotidianità per riflettere e confrontarsi su ciò che si fa. Scoprire che anche le imprese private hanno gli stessi problemi nella gestione del personale è utile a demolire l'alone negativo da cui è connotato il carcere tanto quanto il confronto è utile per trovare soluzioni a problemi condivisi. La tematica della motivazione ritorna con diverse sfumature e prospettive nelle interviste agli ispettori coinvolti.
Anche per il Direttore del carcere non è solo la gratificazione la leva mossa da questo accordo, che ha molteplici "ingredienti": senz'altro si può trarre da questa esperienza una legittimazione ulteriore della validità del proprio lavoro, ma nella collaborazione c'è una componente di formazione per il personale che vi partecipa, con una modalità laboratoriale particolarmente produttiva. Proprio per questo ha accolto con entusiasmo la proposta: nella formula progettata gli "attori principali" sono gli ispettori e i sovrintendenti, che sono, insieme agli agenti, anche gli attori della vita quotidiana del carcere, avendo la responsabilità dei reparti.
Quello che ritiene un altro ingrediente significativo è il ritorno di immagine: "la nostra immagine – sottolinea Siciliano – è legata ad eventi negativi, questa è un'occasione per vederla da un altro punto di vista: anche le aziende hanno qualcosa da imparare da noi. E questa lettura positiva, a ricaduta, si riversa su tutta l'organizzazione. Anche i detenuti respirano l'aria del carcere: se il carcere rende trasparente il muro che lo separa dal resto del mondo il detenuto percepisce un senso diverso dello stare qui. In fondo facciamo tutto questo perché puntiamo alla funzione rieducativa come obiettivo finale".
Poniamo anche a lui l'interrogativo di fondo: che cosa può insegnare il carcere ad un'azienda? "Noi siamo un ottimo esempio di come si possa "fare" anche con poche risorse – spiega – perché noi non possiamo fermarci, dimettere i detenuti nascondendoci dietro una mancanza di risorse. Abbiamo imparato a reggere anche in situazioni di tensione, adattandoci, perché abbiamo la responsabilità di persone affidate a noi a prescindere dal loro volere. Possiamo non curarli se sono ammalati o non gestire il detenuto che vuole morire? Il carcere deve far fronte a tutto questo e a molto altro: deve farcela comunque. È una sfida che accetta". ■

ANDREA SAITTA Direttore Generale Air Liquide Sanità Service

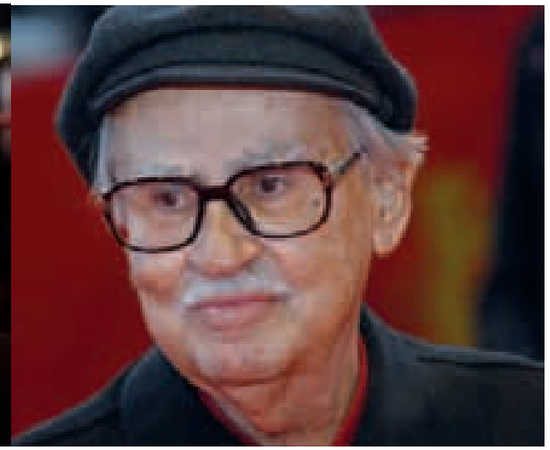
Che cosa le ha fatto dire di sì ad una proposta di formazione in carcere?
"Una dose di curiosità legata al suo collocarsi fuori dai classici canoni dell'organizzazione e della formazione, insieme all'esigenza di inquadrare meglio un'iniziativa che potrebbe rispondere a bisogni aziendali di formazione, benché fuori contesto".
E quali spunti sottolinea di questa esperienza formativa?
"La sfida. È una vera sfida raggiungere i propri obiettivi in un sistema con molti vincoli, scarsità di risorse e soprattutto con un team di persone che non si sono scelte, ma ci si ritrova quasi per caso".
E quali sono gli ingredienti che le pare si utilizzino qui per sviluppare la motivazione?
"Capacità che fanno parte della figura del leader: certo, di un leader che possiede una grande competenza e conoscenza dei problemi ed è capace di condivisione delle problematiche. E che sopporta una grande fatica, a quanto ho potuto vedere".
È questo che si porta a casa da questa esperienza, personalmente e professionalmente?
"Spesso chi è responsabile di un gruppo di persone sottovaluta l'aspetto motivazionale. Invece è molto importante per chi lavora sapere che chi ti guida capisce le tue problematiche e condivide le soluzioni. Questo secondo me crea lo spirito di gruppo, l'ingrediente fondamentale con cui in questa situazione così estrema si riesce a vincere la sfida".

Berlino, dove il carcere è protagonista

Dopo 21 anni l'Italia torna a vincere l'orso d'oro alla Berlinale con *Cesare deve morire*, l'ultimo film dei fratelli Taviani interamente girato nel penitenziario romano di Rebibbia Nuovo Complesso

di Silvia Baldassarre

Particolare della Porta di Brandeburgo, nella Capitale tedesca. Nella pagina accanto Paolo e Vittorio Taviani alla 62ª edizione del Festival del Cinema di Berlino



La locandina della 62ª edizione della Berlinale

"Questo è un premio molto importante per noi, forse il più importante di tutta la nostra vita se è lecito fare una graduatoria perché è un film diverso da tutti gli altri che ha rappresentato un'esperienza nuova anche per noi, sia per il testo affrontato che per le ambientazioni"

Settantasei minuti di emozione allo stato puro che il pubblico ha accolto con una standing ovation. È iniziata così la trasferta berlinese dei **fratelli Taviani** – che hanno portato al festival il loro ultimo film, *Cesare deve morire* – e che si è conclusa nel migliore dei modi, vale a dire con la vittoria dell'Orso d'oro alla 62esima edizione della rassegna. Così, dopo 21 anni dalla vittoria di **Marco Ferreri** con il film *La casa del sorriso*, l'Orso d'oro torna all'Italia, grazie a due degli autori che hanno fatto la storia del nostro cinema e che già nel 2007 avevano partecipato al festival con *La masseria delle allodole*.

Il riconoscimento da parte di una delle rassegne cinematografiche più prestigiose del vecchio continente va ad aggiungere un altro importante tassello alla lunga carriera dei fratelli Taviani; due "giovani" ottantenni che dagli anni Sessanta propongono un cinema impegnato, colto, d'autore.

La stampa e il pubblico internazionale hanno risposto in maniera eccezionale conquistati dal dramma nel dramma portato in scena dai Taviani. *Cesare deve morire*, infatti, ha rappresentato sul grande schermo un dramma carcerario, ambientato nel penitenziario romano di Rebibbia Nuovo Complesso. I due registi hanno reinventato Shakespeare filmando la compagnia dei detenuti del laboratorio teatrale di Rebibbia, "Liberi artisti associati" diretto da **Fabio Cavalli**.

Quello che colpì i due registi quando videro per la prima volta la compagnia recitare nel teatro del penitenziario, fu la rilettura che Cavalli e gli attori erano riusciti a mettere in scena di Shakespeare. Il fatto poi che ognuno si esprimesse nel proprio dialetto, conferiva all'atto recitativo ancor più vigore. Ognuno, in fondo, era se stesso e proprio di quella sottile – quasi impercettibile – linea di demarcazione fra realtà e finzione si innamorarono i Taviani che decisero così di scrivere il film.

L'attualità del tema, insieme alla bravura degli attori e la sapiente regia dei Taviani ha fatto sì che il dramma della carcerazione oltrepassasse le mura del penitenziario per conquistare un pubblico internazionale. Uscire dal mondo chiuso del carcere attraverso l'arte e la poesia di Shakespeare, e grazie ad un espediente drammaturgico di forte impatto, ha proiettato lo spettatore in un'altra storia rispetto a quella che stavano osservando, attraverso una lettura più profonda.
Gli attori – Bruto e gli altri congiurati – sono tutti accomunati dall'esperienza della detenzione. È questa, forse, la forza della loro recitazione. Tutti conoscono il significato di concetti come oppressione e bisogno di libertà perché

Dopo 21 anni dalla vittoria di Marco Ferreri al Festival di Berlino con il film La casa del sorriso, l'orso d'oro torna all'Italia grazie ai fratelli Taviani

sono esperienze che fanno parte del vissuto di ognuno. Per i Taviani, infatti, la scelta della trama è finalizzata all'annullamento tra realtà e finzione. Risuona così, di particolare impatto emotivo e figurativo, il grido di Antonio: "Sono uomini d'onore" che rimanda la mente ad alcuni di quegli stessi attori finiti in carcere per reati di mafia. O ancora il grido liberatorio che invoca la libertà dopo l'uccisione di Cesare che fa ripensare al grido di quanti, nel silenzio del carcere, invocano loro stessi la libertà.
"Spero che qualcuno tornando a casa dopo aver visto *Cesare deve morire* pensi che anche un detenuto, su cui sovrasta una terribile pena, è e resta e un uomo. E questo grazie alle parole sublimi di Shakespeare". Così Vittorio Taviani ha commentato la vittoria dell'Orso d'oro, ma lo stesso pensavano i due registi quando lo scorso maggio, nell'intervista rilasciata a *Le due Città*, raccontarono del forte sgomento che ogni giorno, durante i quarantacinque giorni di riprese, li coglieva quando tutti, finito il lavoro tornavano nelle proprie case, mentre i detenuti tornavano nelle piccole e anguste celle.
Anche per questo il riconoscimento internazionale è importante come ha sottolineato **Franco Scaglia**, presidente di Rai Cinema – che ha prodotto il film in collaborazione con Kaos – "*Cesare deve morire* è un'opera che tocca magistralmente le corde profonde della vita carceraria, tra battute shakespeariane e dialetti quotidiani, tra il desiderio di riscatto e la durezza delle pene da scontare. Oltre al lavoro straordinario svolto quotidianamente dagli operatori che tentano con ogni mezzo, anche con l'arte e il teatro, il recupero di tante vite difficili".
Già, perché i detenuti coinvolti nel progetto fanno tutti parte del reparto "Alta sicurezza", molti di loro sono ergastolani, vale a dire che il fine pena equivale a mai.
Vuole dire che l'unico momento di libertà che hanno è quando salgono sul palcoscenico e, indossata una maschera, possono accantonare per qualche ora la vita di tutti i giorni.

Sopra i fratelli Taviani ritirano l'orso d'oro e il Palazzo della Berlinale. Accanto Fabio Cavalli e alcuni attori del cast

La locandina ufficiale del film: *Cesare deve morire.* Nella pagina accanto alcune scene del film

Il film, distribuito in Italia dalla Sacher, uscirà nelle sale il prossimo 2 marzo. All'estero ha riscontrato un buon successo; la pellicola infatti è stata acquistata già da Francia, Spagna, Brasile, Danimarca, Iran e Taiwan.
Lo chiamano docu-fiction, in sintesi un incrocio tra un documentario e un film: in realtà è un film dei fratelli Taviani. Lo dimostrano le riprese, le singole inquadrature e i tagli di montaggio.

La stampa e il pubblico internazionale hanno risposto in maniera eccezionale conquistati dal dramma nel dramma portato in scena dal film *Cesare deve morire*

Lo dimostra lo stratagemma del metalinguaggio che ci mostra il teatro arricchito dalla forza delle immagini cinematografiche che riescono a magnificare ogni espressione del viso, ogni momento recitativo.
"Questo è un premio molto importante per noi – hanno dichiarato i fratelli Taviani in conferenza stampa – forse il più importante di tutta la nostra vita se è lecito fare una graduatoria perché è un film diverso da tutti gli altri che ha rappresentato un'esperienza nuova anche per noi, sia per il testo affrontato che per le ambientazioni. Era triste vedere questi uomini, più o meno giovani, starsene sdraiati per ore sul letto a guardare il soffitto, nel loro entusiasmo verso il teatro abbiamo percepito una grande voglia di riscatto, ricordo con commozione quando uno di loro, parlando con la moglie, disse che mentre recitava sentiva in cuor suo di potersi perdonare". ■

I detenuti coinvolti nel progetto, tra cui alcuni ergastolani, sono del reparto "Alta sicurezza"

"DOVUNQUE C'È UN CARCERATO, LÌ C'È CRISTO"

La visita di Benedetto XVI ai detenuti del carcere romano di Rebibbia Nuovo Complesso

a cura della Redazione

«Ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Queste sono le parole del giudizio finale, raccontato dall'evangelista Matteo, e queste parole del Signore, nelle quali Egli si identifica con i detenuti, esprimono in pienezza il senso della mia visita odierna tra voi. Dovunque c'è un affamato, uno straniero, un ammalato, un carcerato, lì c'è Cristo stesso che attende la nostra visita e il nostro aiuto.

Con queste parole Papa **Benedetto XVI** ha salutato i detenuti del carcere romano di Rebibbia Nuovo Complesso lo scorso dicembre. Non è la prima volta di Ratzinger in un penitenziario; nel marzo del 2007 si recò nel carcere minorile di Casal del Marmo, sempre a Roma.

L'arrivo del Pontefice è stato accolto con un lungo applauso al quale ha risposto con affetto e partecipazione. Non è mancato, insieme alle parole di sostegno a tutti i detenuti, un richiamo al lavoro delle Istituzioni affinché la situazione gravosa possa trovare una risoluzione in tempi brevi. Ad accompagnare il Pontefice, infatti, c'erano il Ministro della Giustizia, **Paola Severino** e il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, **Franco Ionta**. Insieme a loro il parroco di Rebibbia, **Don Sandro Spriano** che, nel suo intervento, ha supplicato il Santo Padre "perché convinca i cristiani che formano il Popolo di Dio fuori da queste mura a pregare per chi è in prigione: uomini, donne, bambini e anziani che hanno sbagliato e peccato come sbagliamo e pecchiamo tutti, hanno compiuto azioni anche orrende e provocato tragedie spesso insanabili, ma restano e sono Figli di Dio bisognosi di consolazione e di amore e desiderosi di essere considerati nostri fratelli e nostre sorelle. A nome mio e di tutti i detenuti chiedo perdono per le nostre colpe e per le sofferenze inflitte ad altri uomini e donne; e vorremmo poter ricomporre le rotture e le separazioni che abbiamo provocato con le nostre azioni… Ma non vogliamo essere per sempre identificati con le nostre azioni sbagliate. Chiediamo di poter tornare nella società senza il marchio di 'mostri del male'…".

La commozione e il coinvolgimento sono stati ben visibili sui volti dei 350 detenuti presenti all'incontro. "Anche tutti coloro che sono rimasti in cella – spiega Don Sandro – hanno manifestato sentimenti di fiducia e speranza perché questa visita è stata l'occasione per sensibilizzare i governanti e i politici sul mondo del carcere".

Anche in fase di preparazione dell'evento i detenuti hanno collaborato e si sono dati da fare per dare una bella accoglienza al Papa. La risposta del Pontefice è stata sincera e spontanea, come quando ha ribattuto al detenuto «ti voglio bene anch'io» in risposta ad una sua esternazione d'affetto. "Non è certo un linguaggio papale", fa notare Don Sandro che della visita sottolinea il sentimento di forte considerazione che i detenuti e il parroco hanno sentito da parte della Chiesa con la visita del suo più alto rappresentante.

L'arrivo del Papa è stato accolto con un applauso al quale il Pontefice ha risposto con affetto e partecipazione

Al Ministro, l'onere di leggere una lettera consegnatale da un detenuto di Cagliari con l'esplicita richiesta di presentarla in occasione della visita del Papa.

"Da tempo – ha dichiarato Paola Severino – ci confrontiamo con dati che testimoniano una situazione di eccezionale difficoltà e disagio e siamo ben consapevoli che tali dati sintetizzano in aride quantificazioni numeriche la terribile condizione di persone che racchiudono nel loro cuore esperienze, sofferenze, speranze". ■

Il Ministro Paola Severino, Benedetto XVI e Carmelo Cantone

UN MONDO DA LEGGERE

Intervista a Mario Sechi, direttore del quotidiano *Il Tempo*

di Silvia Baldassarre

È un sistema notoriamente chiuso, quello del carcere, all'interno del quale gli operatori della comunicazione, si avvicinano solitamente in occasione di eventi critici, scoop e notizie sensazionali da dare in pasto ai fruitori. Non è questo il caso di **Mario Sechi**, direttore del quotidiano *Il Tempo* che ha di recente partecipato, come formatore, ad un corso di giornalismo di carta stampata presso il carcere romano di Rebibbia. "L'esperienza a cui ho partecipato – spiega Sechi – è stata molto positiva, sia a livello personale che professionale. Quando si entra in carcere, infatti, si hanno delle sensazioni molto particolari".

Durante questa esperienza ha riscontrato un'apertura maggiore da parte dell'Amministrazione Penitenziaria a farsi conoscere dall'interno?

"Sicuramente c'è la volontà di provare ad aprire questo mondo che ha bisogno di essere conosciuto da parte di tutti. Da parte prima di tutto di noi che facciamo i giornali e poi da parte dei lettori. Però si può fare molto di più secondo me".

Dall'una e dall'altra parte?

"Intanto, il mondo dell'Amministrazione Penitenziaria dovrebbe imparare a comunicare di più e meglio. Capisco che non sia facile però oggi la comunicazione è tutto. Dovrebbero fare uno sforzo ulteriore, anche attraverso attività formative fuori. Insomma il carcere non è solo punizione e pena, ma deve essere anche recupero di una dimensione umana che attraverso la comunicazione trova il suo compimento. Poi, come sempre, guida la notizia".

Si continua a chiamarla "emergenza carceri", ma in realtà la condizione del sistema penitenziario è ormai cronica. Non crede che bisognerebbe modificare anche il linguaggio di stampa, televisione e media in generale?

"Sono d'accordo. Il punto fondamentale di tutta la questione è che lo Stato è forte quando è capace anche di essere clemente, come un buon padre. Lo Stato è debole quando non è capace di perdonare, applicare le pene, farle espiare e poi ricondurre alla vita civile le persone che hanno sbagliato, l'hanno riconosciuto e hanno pagato. Noi siamo in presenza, nella società contemporanea e soprattutto in questi anni, di uno Stato debole e dunque incapace di applicare il diritto e il giusto. È una dimensione psicologica".

Che non si può limitare solo al mondo del carcere!

"Non è solo il mondo del carcere, è tutto il mondo della politica, se intendiamo per politica un campo vastissimo dell'attività umana. E dunque è chiaro che in una situazione di smarrimento generale, del senso della missione del bene comune della politica, il mondo delle carceri purtroppo viene travolto perché è un mondo dimenticato sul quale i riflettori sono accesi a intermittenza".

I media influenzano la politica?

"Diciamo che in qualche maniera facciamo un'agenda, anche se non è detto che sia quella giusta".

Questo si può dire anche in merito al mondo penitenziario?

"Sì. Perché alla fine secondo me la forza che è mancata a questo Paese è quella di spingere alla soluzione. Cioè tutti quanti si sono sempre accontentati di provvedimenti tampone che non hanno risolto niente. L'ultimo indulto, tanto per dirne una, approvato con grandi polemiche non ha risolto nulla perché dopo un po' di tempo le carceri erano di nuovo piene. E questo perché il problema sta a monte. È il codice".

Di nuovo si torna a parlare di amnistia, lo hanno chiesto anche i detenuti al Papa in occasione della sua visita a Rebibbia…

"Al contrario di quel che si possa pensare io sono favorevole. Lo Stato deve fare queste cose, per un certo tipo di reati ovviamente, però c'è il trattamento umano alla base di tutto e quello che si vive oggi non lo è. E lo Stato è forte anche quando è in grado di perdonare. Io capisco il sentimento che anima i giustizialisti, di quelli che amano *law and order*, ma legge e ordine si ottengono se si è capaci anche di compiere questi gesti, altrimenti si ha un'applicazione folle del codice penale".

E non è un controsenso chiedere da una parte *law and order* e dall'altra diritti e dignità?

"Sono degli ipocriti. Se si vuole *law and order* allora si devono costruire carceri che siano degne delle persone perché nessuno merita di essere trattato senza seguire un principio di umanità e secondo il diritto internazionale e le leggi di uno stato democratico come l'Italia".

Tornando ai giornalisti, oggi entrare in carcere è molto più facile rispetto al passato, eppure continuano a rimanere saldi vecchi stereotipi e preconcetti, soprattutto su chi in carcere ci lavora! È d'accordo?

"È un'altra parte del mondo carcerario. Se si trattano male i detenuti si finisce per trattare male anche chi li custodisce. È gente che vive e lavora in condizioni difficili, rischia ed ha poche attenzioni".

Spesso si continua ad identificare il poliziotto penitenziario come aguzzino.

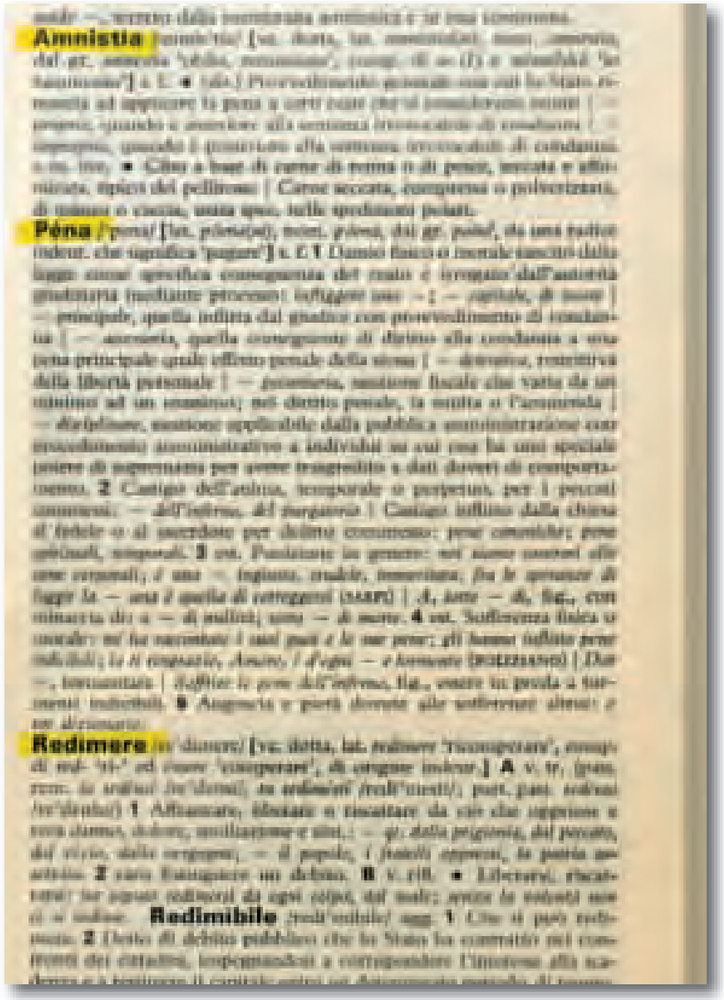
"Sì, è una cosa tremenda che lede la dignità di persone che invece servono lo Stato. L'ho sempre rifiutato come metafora di quel servizio".

Anche come linea editoriale?

"Assolutamente! Poi come in tutte le grandi famiglie ci sono quelli che sbagliano, ma non per questo l'intera famiglia è da buttare. Come tra i giornalisti!"

Cosa pensa di questo portare alla ribalta mediatica alcuni casi rispetto ad altri? Mi riferisco principalmente alle campagne pro o contro alcuni personaggi accusati o rei di aver commesso un crimine.

"Purtroppo questo è il fenomeno della spettacolarizzazione delle notizie. È una tendenza predominante dell'informazione contemporanea. Se questo serve però a sensibilizzare in qualche



“C’è lo stereotipo che il giornale di centro-destra sia più per il rigore e per la carcerazione e che il giornale di centro-sinistra sia più attento a quelle che sono le condizioni sociali e il recupero”

maniera sul tema delle carceri allora ben venga”.

L’ultimo esempio è stato quello di Amanda Knox. Però ci sono anche altri detenuti che restano in carcere anni e poi vengono dichiarati innocenti. Come si sceglie una storia?

“Nel caso specifico c’erano degli elementi molto forti. Intanto era un caso controverso dal punto di vista giudiziario, lei era una ragazza straniera - statunitense - con una forte attenzione da parte dei media americani sul caso. Era carina e aveva una personalità complessa, oltre alla storia d’amore - poi finita - con Raffaele Sollecito. C’erano tutti gli elementi del romanzo popolare e il giornalismo risponde anche a questo tipo di fascinazioni”.

Lei è d’accordo?

“Non è in questione l’essere d’accordo o meno. È che il pubblico ogni tanto decide”.

Ma l’informazione non dovrebbe, in qualche modo, guidare i fruitori?

“Quello lo facciamo, ma poi c’è il mercato delle notizie che decide cosa funziona e cosa no in edicola. E noi ci dobbiamo ricordare che i giornali sono fatti anche per essere venduti”.

Affrontare argomenti riguardanti il carcere che hanno già fatto il giro del web, delle agenzie di stampa o della televisione non è rischioso per un quotidiano? In che maniera si deve veicolare la notizia sulla carta stampata per essere interessante agli occhi del lettore?

“Facendo un po’ di approfondimento e cercando delle storie che altri non hanno, quindi degli scoop. Non è facile, anzi è molto difficile”.

Come si sceglie una notizia che riguarda il mondo penitenziario?

“C’è la categoria suicidi che è drammatica e che quasi automaticamente noi tendiamo ad abbassare perché è un argomento che riguarda tutta la società. Certo nel caso del carcere si tratta di uomini e donne custoditi e quindi chi li custodisce ne è responsabile; è un tema di responsabilità collettiva. Per me sono interessanti le notizie che danno un aspetto positivo, cioè che danno un orizzonte costruttivo a quel mondo. Quel tipo di notizie sono da valorizzare di più”.

E perché si parla poco dei numerosi suicidi degli agenti che vivono la stessa situazione di sovraffollamento? Lavorare in queste condizioni è drammatico!

“Le associazioni di categoria dovrebbero fare più rumore e la politica dovrebbe prestare più orecchio a chi mette in evidenza il disagio”.

I giornali, così come i giornalisti hanno delle idee politiche. Non si rischia di essere faziosi nel riportarle e influenzare così i lettori?

“Certo, le idee del direttore sono importanti”.

E quelle dell’editore?

“Quelle dell’editore non hanno influenza su questo tipo di scelte, perché il giornale, in definitiva, lo fanno i giornalisti. È il direttore che decide. C’è lo stereotipo che il giornale di centro-destra sia più per il rigore e per la carcerazione e che il giornale di centro-sinistra sia più attento a quelle che sono le condizioni sociali e il recupero. Questo è uno schema vecchio; io ho visioni molto più *liberal* in questo campo rispetto ad altri colleghi che hanno le mie stesse radici culturali. Io sono per la pena certa e non per la pena a tutti i costi che poi non viene espiata”.

Però tante volte la stampa non sa che esistono pene alternative alla detenzione!

“Io sono a favore delle pene alternative e delle pene socialmente utili. Se ne parla poco perché si ha paura di proporle e invece avrebbero un grande successo presso i cittadini”.

Però l’Amministrazione Penitenziaria ne parla molto!

“Si ma non ne parla la politica che resta il volano di tutto”.

“Le idee dell’editore non hanno influenza sulle scelte, perché il giornale, in definitiva, lo fanno i giornalisti. È il direttore che decide”

L'informazione non può essere l'anello di collegamento tra l'una e l'altra parte?
"Noi abbiamo fatto tante cose. Però alla fine chi legifera è il Parlamento. Chi rende le parole fatti è il legislatore. Il carcere è solo il punto finale di un percorso che comincia con l'applicazione della legge. Ma se la legge è scritta male e applicata peggio dalla magistratura, non se ne esce".

E perché si va a colpire proprio l'ultimo anello della catena?
"Perché è il più debole. Chi sta in carcere è debole. Chi lavora in carcere è debole. Il carcere è meno visibile di tutti. Per cui viene trascurato".

Da uomo di comunicazione, secondo lei, cosa dovrebbe fare l'Amministrazione Penitenziaria per migliorare la sua comunicazione?
"Un'informazione capillare, anche on-line. Raccontare storie di singoli che diventano storie esemplari, nel bene e nel male. Televisione, radio e un network di comunicazione proprio per raggiungere le masse".

C'è però molta ignoranza in giro e si sceglie la lettura di un giornale anche in base alle idee e alla linea editoriale. Allora il giornalista non dovrebbe stare più attento nel diffondere le informazioni?
"È una linea che dovrebbe essere rispettata sempre, non solo per il carcere". ■

CARCERE ON AIR

Intervista a Susanna Marietti, co-conduttrice della trasmissione radiofonica *Jailhouse Rock – suoni, suonatori e suonati dal mondo delle prigioni*

Un ponte tra dentro e fuori. Un ponte fatto di parole e musica che la voce di **Susanna Marietti** e di **Patrizio Gonnella** veicolano dalle frequenze di Radio Popolare Roma (103.3 Fm) ogni lunedì dalle 21 alle 22.30 e in replica su Radio Popolare Milano e Radio Popolare Salento la domenica nella stessa fascia oraria. Tutto questo è *Jailhouse Rock – suoni, suonatori e suonati dal mondo delle prigioni*, la trasmissione radiofonica che parla di e dal carcere.

Alcuni ragazzi della redazione di Rebibbia NC

"Un'ora e mezza di trasmissione in cui – spiega Susanna Marietti – si parla di un autore musicale, si ascolta musica e si fanno delle interviste". Ma c'è di più. All'interno della trasmissione c'è il giornale radio dal carcere interamente gestito dai detenuti.

Il suo impegno, insieme a quello di Patrizio Gonnella, all'interno del carcere non è nuovo. Il giornale radio è un punto di arrivo o è un nuovo punto di partenza?
"Né l'uno nell'altro, direi. Mi piace pensare che sia un momento di transito. Sicuramente non è un punto di partenza perché con la nostra associazione, Antigone, ci occupiamo di carcere da oltre quindici anni. E speriamo non sia neanche un punto di arrivo. Vorremmo continuare a trattare di queste tematiche e anche a dare voce alle carceri in modi sempre nuovi".

Perché la necessità di un giornale radio dal carcere? Ritiene che dall'interno l'informazione possa essere veicolata in maniera più corretta?
"Non necessariamente più corretta, ma con un punto di vista che vale la pena di essere ascoltato. Anzi, in questo caso non utilizzerei affatto la categoria della correttezza. Non è la sola categoria che rende un'informazione interessante. Ogni informazione, ogni riflessione, ogni sguardo sulla realtà è inevitabilmente posizionato, condizionato dal luogo di osservazione. Nessuno può aspirare ad avere un occhio puramente terzo sulla realtà. Ne siamo, vuoi o non vuoi, coinvolti. E non si può negare che il tipo di coinvolgimento che un detenuto ha con il carcere sia un coinvolgimento di rilievo, al quale è importante dare la parola".

Il giornale radio trova spazio all'interno della trasmissione radiofonica *Jailhouse Rock – suoni, suonatori e suonati dal mondo delle prigioni*. Per i detenuti coinvolti nell'iniziativa è anche un'occasione per apprendere un mestiere? Hanno frequentato corsi di formazione?
"Bisogna distinguere la storia delle due redazioni coinvolte nel progetto. Il Grc (giornale radio dal carcere) è realizzato da detenuti del carcere romano di Rebibbia Nuovo Complesso e da detenuti del carcere milanese di Bollate. A Milano il progetto si è appoggiato a una redazione già formata, quella del periodico *Carte Bollate*. Con l'aiuto del giornalista e volontario **William Beccaro**, dell'educatrice **Tilde Napoleone** e della direttrice di *Carte Bollate* **Susanna Ripamonti**, la redazione milanese ha saputo facilmente riadattare le proprie competenze giornalistiche allo strumento radiofonico. La stesura di una notizia, la preparazione di un'intervista, erano tutte cose che in qualche modo erano già di loro competenza. Diverso è stato il caso di Roma. Qui la redazione si è costituita appositamente allo scopo e quasi nessuno aveva la benché minima esperienza giornalistica. Appoggiandoci a un corso di giornalismo organizzato a Rebibbia dall'associazione A Buon Diritto, abbiamo tenuto un discreto numero di ore di lezione specificamente sulla radio e sull'informazione radiofonica. Esperti del mestiere (**Enrica Bonaccorti**, per fare un esempio, o anche la direttrice di Radio Popolare Roma **Marta Bonafoni**, **Bruno Sokolowicz** e **Carla Manzocchi** del Gr Rai e altri), coordinati dall'indispensabile **Valentina Calderone**, hanno insegnato ai detenuti a confezionare una notizia, a presentarla nel modo più chiaro e giornalisticamente corretto, a leggerla al microfono. I detenuti riascoltavano le proprie voci registrate e a mano a mano aggiustavano il tiro. Sono diventati sempre più bravi, e adesso mi sento di dire che hanno in mano un'autentica competenza professionale".

Susanna Marietti e Patrizio Gonnella

Da chi e come vengono scelte le notizie?
"Vengono scelte dagli stessi detenuti. Si riuniscono una volta alla settimana in una vera e propria riunione di redazione. Appartengono a reparti differenti, dunque durante la settimana non si incontrano quasi mai. Ognuno ragiona autonomamente sulle notizie da proporre e arriva all'incontro con i propri appunti. Ne discutono tra loro e scelgono la scaletta. Noi non operiamo alcuna censura (a meno di non ascoltare insulti o simili, cosa però assolutamente mai successa). Se pure a volte non condividiamo le notizie date – perché non ne condividiamo i contenuti oppure perché non ci sembrano sufficientemente rilevanti – le trasmettiamo all'interno del Grc così come ci arrivano". Di tutto questo siamo grati all'Amministrazione Penitenziaria, che ci ha consentito di portare avanti un progetto di tale portata.

Il palinsesto della trasmissione, invece, da chi e come viene scelto?
"Da Patrizio Gonnella e da me. Siamo gli autori, i curatori, i registi e i conduttori di *Jailhouse rock*. È un'idea che avevamo da tempo, quella di incrociare il tema del carcere con quello della musica. È un modo per parlare di carcere con toni non pesanti e per raggiungere in questo modo anche un pubblico non specialistico, un pubblico che altrimenti non guarderebbe troppo a quel che accade al di là delle sbarre".

I detenuti partecipano in qualche modo anche alla programmazione musicale?
"Sì, lo fanno. Nel carcere di Bollate c'è un progetto musicale eccezionale, che va sotto il nome generico di Freedom Sounds ma che in realtà è composto di tante sfaccettature con nomi differenti. Vari gruppi suonano all'interno dell'istituto e molti dei musicisti hanno imparato a suonare proprio a Bollate. Si tengono corsi di musica nei quali i detenuti già esperti insegnano ai musicisti in erba, si organizzano concerti. Essendo venuti a conoscenza di tutto ciò, abbiamo proposto a Freedom Sounds di collaborare con Jailhouse rock e la risposta è stata entusiasta. Con l'aiuto dello straordinario **Francesco Mondello**, un agente di Polizia Penitenziaria che coordina i lavori, ogni settimana comunichiamo ai nostri collaboratori-musicisti-detenuti quale autore tratteremo in trasmissione. Loro preparano una o due cover di quell'artista e noi le mandiamo alla radio al posto dei pezzi originali. Sono davvero bravissimi".

Il programma va in onda a Roma, Milano e nel Salento. Pensate di ampliare le vostre frequenze?
"Il programma è nato lo scorso anno su Radio Popolare Roma. Quest'anno hanno deciso di "adottarlo" anche Radio Popolare (la storica sede di Milano, che si ascolta in gran parte della Lombardia) e Radio Popolare Salento, un'altra delle radio che vanno a comporre Popolare Network, una rete di radio federate tra loro. Speriamo che l'anno prossimo qualche altra radio del network si affezioni a *Jailhouse rock* e scelga di mandarla in onda!

Avete dei riscontri per quanto riguarda il pubblico?
"Gli ascoltatori ci scrivono, ci contattano su Facebook, ci fanno i complimenti. Una rubrica che piace moltissimo è quella di **Carmelo Cantone**, direttore del carcere di Rebibbia Nuovo Complesso, che ogni settimana si trasforma in inviato speciale di *Jailhouse rock* all'interno dell'istituto da lui diretto. Cantone è estremamente radiofonico e cattura la simpatia e l'attenzione degli ascoltatori. Anche **Mirko Mazzali**, avvocato milanese nonché consigliere comunale, ha una rubrica all'interno di *Jailhouse rock* che rende molto bene. Mi pare che la trasmissione piaccia, perché è un modo per dare voce alle carceri e per raccontare storie che molte volte non si sanno. Anche vari giornali, cartacei e on line, si sono interessati al nostro lavoro. Il Grc è il primo giornale radio che esce da un penitenziario, non era mai capitato prima, è un'esperienza del tutto nuova.

INSIEME PER L'AUTONOMIA

Intervista a Silvio Bonfigli, dal luglio del 2010 Capo della Justice Component della missione EULEX

di Filippo La Legname

Pristina, 1 dicembre 2011. **Silvio Bonfigli** è un magistrato italiano; nel luglio del 2010 è stato incaricato quale Capo della Justice Component dell'EULEX succedendo al suo predecessore **Alberto Perduca**. Bonfigli, pubblico ministero dal 1992, è un esperto nella lotta alla corruzione e ha ricoperto prestigiosi e importanti incarichi sia in ambito ambito nazionale che internazionale per conto del Parlamento italiano e della Commissione europea, partecipando alle missioni CE nella Repubblica Ceca, Ungheria, Slovenia, Bulgaria, Repubblica di Macedonia e Slovacchia. Nel 2009 ha presieduto il Gruppo Anticorruzione del G8 sotto la Presidenza italiana. È stato anche membro della delegazione italiana al Consiglio di Europa dei Gruppi di Stati contro la Corruzione (GRECO), della Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione (UNCAC) e del Gruppo di lavoro sulla corruzione presso l'Organizzazione per la Cooperazione Economica e Sviluppo (OECD). Lo abbiamo incontrato per "Le Due Città" nel suo ufficio presso il quartier generale dell'EULEX di Pristina .

Nell'agosto del 2009 dalle pagine di questo periodico il suo predecessore rilasciò un'intervista descrittiva sul funzionamento della missione e sul mandato della Justice Component dell'EULEX. Dall'agosto 2009 ad oggi si è avuto modo di assistere ad una forte fase di instabilità politica che ha portato a diversi rimescolamenti del governo in carica. Potrebbe spiegare se e in che modo l'instabilità politica del Kosovo ha influito sull'andamento della missione EULEX nell'ambito della Justice Component?

"Una premessa: in Kosovo, parte della stampa, della politica e dell'opinione pubblica sono solite commentare le decisioni della magistratura senza, apparentemente, conoscere quali siano le dinamiche che regolano i rapporti tra pubblico e giudiziario. Ripetutamente, ad esempio, figure di spicco del mondo politico hanno commentato criticamente procedimenti in corso o sentenze. Ciò anche per influenzare il funzionamento indipendente della giustizia. Questa tendenza mette in evidenza quanto la Missione EULEX sia ancora necessaria per instillare nella popolazione ma ancor prima nelle Istituzioni che la regolano, il rispetto dei principi fondamentali dello stato di diritto. Tali principi ci richiedono al tempo stesso di non essere noi stessi influenzati dall'instabilità politica presente in Kosovo. Come Capo della Componente giustizia ritengo sia importante tener presente il sostrato socio-politico nel quale ci troviamo ad operare. É importante assicurare che vengano applicate le *European Best Practices* in materia di giustizia. A tal proposito vale la pena ricordare che la Componente che ho l'onore di guidare da circa 16 mesi, è forse la più esposta alle pressioni e conseguentemente alle critiche non soltanto qui in Kosovo, ma anche dall'opinione pubblica internazionale. Non è sempre facile far comprendere che il nostro mandato è in minima parte volto ad esercitare poteri esecutivi diretti dei nostri magistrati, mentre dovrebbe essere prevalentemente orientato a monitorare e consigliare (*Monitoring, Mentoring, Advising*) le Autorità locali per il raggiungimento dell'obiettivo della cosiddetta *ownership,* ossia il loro progressivo affrancamento dal nostro controllo. In questo senso non dovremmo essere noi a subire influenze dall'instabilità politica, quanto piuttosto assicurare che il giudiziario locale non venga destabilizzato e ancor più indebolito di come non sia attualmente. La nostra azione in questo senso è costante, grazie al valido contributo delle circa 500 persone che fanno parte della mia componente che comprende, oltre agli uffici giudiziari, il settore penitenziario, la medicina forense, gli esperti a supporto dei CSM locali (il Kosovo ha due CSM separati per giudici e pubblici ministeri) e quelli presso lo

Silvio Bonfigli

Prizren, la seconda città del Kosovo

“I funzionari internazionali non agiscono separatamente dalla controparte locale ma in osmosi con essa, dividendo anche gli spazi di lavoro e gli uffici”

stesso Ministero della giustizia locale soprattutto in materia di legislazione e cooperazione giudiziaria in materia penale”.

Qual è la percezione della comunità locale sui risultati conseguiti dalla Justice Component dell’EULEX?

“Come ho già accennato, noi siamo molto esposti alle critiche dei media locali ed anche di larga parte del mondo politico e governativo. Nelle dichiarazioni pubbliche della politica locale è raro riscontrare un plauso all’azione che EULEX svolge nel settore giudiziario in Kosovo. Ad esempio, il grande lavoro svolto nella repressione dei crimini di guerra viene costantemente e quasi unanimemente condannato come un tentativo di gettare discredito contro quanti hanno combattuto una *guerra giusta* e secondo metodi convenzionali ed in linea con le normative internazionali previste dalle Convenzioni di Ginevra del 1949 e Protocolli successivi. Al tempo stesso si registrano critiche per non aver fatto abbastanza nel campo della corruzione senza peraltro riflettere sul fatto che l’azione primaria in questo campo, cioè quella preventiva, è demandata unicamente alle Autorità locali. EULEX in questa materia, fondamentale anche con riferimento al mandato demandatoci dall’Unione europea, svolge una funzione di supporto e consiglio, mantenendo una posizione residuale per quanto riguarda la fase repressiva”.

Quali sono i maggiori problemi che l’Head of Justice dell’EULEX affronta quotidianamente?

“Questa posizione, per la mole di lavoro e per la delicatezza della situazione nella quale ci troviamo ad operare, comporta molte sfide che peraltro non sarebbero sostenibili senza l’apporto di alcuni preziosi collaboratori e dei capi delle singole Unità in cui si articola la Componente. La complessità delle funzioni che siamo chiamati a svolgere, e le frequenti situazioni di emergenza proprie di una Missione CSDP, richiedono infatti un costante sforzo soprattutto nel campo della gestione amministrativa della Componente. Al tempo stesso, trattandosi di una Missione che per sua propria natura si fonda, o dovrebbe fondarsi, su una caratteristica di temporaneità e orientata a raggiungere obiettivi prefissati in decisioni dell’Unione europea entro archi temporali a breve/medio termine, persiste un certo grado di incertezza quanto alle procedure da utilizzare. L’aspetto burocratico del lavoro risulta spesso macchinoso. Su questo aspetto, la nostra esperienza quale più grande Missione CSDP dovrà insegnare che non è possibile applicare alle Missioni in giro per il mondo procedure che sono proprie delle Istituzioni centrali a Bruxelles. Il *crisis management* richiede infatti flessibilità e rapidità. Un elemento di non poca rilevanza è quello del personale impiegato. L’Unione europea funziona in base a regole specifiche che prevedono l’impiego di personale *seconded*, cioè funzionari nazionali prestati per periodi più o meno lunghi a missioni di CSDP, provenienti da varie estrazioni e con formazione spesso anche molto diverse. Molteplici criteri vengono presi in considerazione nella fase di selezione, fra cui equa rappresentazione fra Stati, *gender balance*, ed esperienze internazionali pregresse. La natura composita di questo capitale umano determina talvolta l’insorgere di tensioni e conflitti che in ultima istanza sta al Capo componente risolvere. Anche questo è un aspetto da non sottovalutare, quando ci si trova ad operare lontano da casa e in un ambiente che può arrivare ad essere ostile. Infine, è da ricordare che un ampio margine di miglioramento è da attendersi nel campo della cooperazione fra i diversi attori istituzionali internazionali, onde evitare inutili sovrapposizioni e duplicazioni di ruoli, così come dei vari consorzi anche privati che si aggiudicano fondi per l’implementazione di programmi nel campo della *Rule of Law* intesi in senso ampio”.

E la sua più grande soddisfazione professionale da quando le è stato conferito il suo incarico?

“Se penso alla strada percorsa sinora, considero la mia esperienza come molto positiva. Il pronunciamento di un verdetto importante, ma anche la lettura di un *MMA report* che indica come la controparte locale sia in grado di operare in autonomia con soltanto una attività di monitoraggio da parte nostra, sono motivi di grande soddisfazione assieme al fatto di vedere lavorare fianco a fianco la componente internazionale e quella locale. Credo infatti che uno degli aspetti più riusciti della missione EULEX, la sua filosofia forse, sia l’idea della cosiddetta *co-location:* il fatto cioè che i funzionari internazionali non agiscano separatamente dalla controparte locale ma al contrario in osmosi con essa, dividendo financo gli spazi di lavoro e gli uffici: questo è un elemento di capitale importanza che permette lo scambio quotidiano di idee ed esperienze di vita professionale e non solo. E sia ben chiaro che il beneficio che ne deriva è reciproco: loro imparano da noi e noi impariamo da loro. Sono consapevole che le tante luci sui risultati raggiunti dalla mia Componente, sono accompagnate anche da alcune ombre. Una fra tutte: il non essere riuscito a risolvere, almeno fino ad oggi, il problema, che è prima di tutto un problema politico e non tecnico, del ristabilimento delle corti miste (magistrati internazionali e locali) a Mitrovica nel Nord del Kosovo. Vorrei comunque sottolineare due aspetti che hanno reso sinora il mio impegno carico di soddisfazioni: la certezza che l’azione dei molti colleghi della Componente ha contribuito al miglioramento delle Istituzioni locali e la constatazione che alcuni verdetti importanti hanno reso giustizia a vittime di crimini orrendi”.

Tra gli obiettivi della missione, uno dei principali è l’implementazione dello stato di diritto nel Nord del Kosovo. Qual è la situazione attuale?

“La situazione attuale è sotto gli occhi di tutti, inutile soffermarsi a lungo. Come detto, si tratta di uno stallo di natura puramente politica, di cui la *Rule of Law* soffre ed è vittima. Ho trovato molti tecnici di buona volontà intenzionati a collaborare in buona fede, Kosovo albanesi e Kosovo serbi, scevri da pregiudizi che ne bloccassero l’azione. Purtroppo, il momento contingente ha reso e continua a rendere impossibile una sincera collaborazio-

Dopo tre anni un primo bilancio della missione che ha accompagnato la ricostruzione del Kosovo

ne e non possiamo far altro che accantonare i progetti a lungo pianificati, anche per ragioni di sicurezza ed incolumità nostra e delle nostre controparti locali. In questo, vorrei ricordare tutti coloro, di qualunque parte, che hanno perso la vita o subito gravi danni anche negli ultimi tempi. In quella parte del Kosovo, sarà ancora lunga la strada prima che si possa giungere alla possibilità di implementare i progammi che ci siamo prefissati".

Quali miglioramenti ha notato riguardo al sistema della giustizia del Kosovo?

"I miglioramenti non sono spesso tangibili o facilmente quantificabili. Questo è anche uno dei problemi che un mandato del nostro tipo comporta. Ho accennato al fatto che molte sentenze hanno un forte impatto non solo emotivo ma anche sugli equilibri della società locale. Non è possibile esprimersi in maniera aperta, per ovvi motivi legati alla segretezza della camera di consiglio, su valutazioni riguardanti la partecipazioni di pm e giudici locali sulle indagini di alto profilo. È certo degno di nota comunque, che si è passati da una fase in cui il magistrato locale arrivava ad esprimere apertamente il proprio dissenso rispetto a decisioni di condanna rese da collegi a maggioranza EULEX, ad una silente ma costante partecipazione di magistrati locali nelle nostre attività requirenti e giudicanti. Altro elemento degno di nota è la collaborazione, non sempre facile ma comunque franca e proficua, con il vice Primo Ministro e Ministro della giustizia **Hajredin Kuci** per il progresso del ministero che gioca ovviamente un ruolo centrale nel futuro del Kosovo. Menzione in merito deve essere fatta dell'attività di cooperazione giudiziaria in materia penale, ma anche civile, ove il Ministro ed il suo staff si sono dimostrati impegnati per il miglioramento della situazione, alla più complessa attività legislativa dove ulteriori miglioramenti sono da raggiungere ma su cui sono comunque ottimista".

Quali le prospettive future per la Missione EULEX?

"La Missione EULEX andrà, come è giusto che sia dopo 3 anni di attività, verso un forte adeguamento del suo mandato rispetto alla nuova realtà presente in Kosovo. Ciò porterà non soltanto ad un ridimensionamento delle funzioni esecutive della Missione ma anche ad una significativa riduzione del personale impegnato in funzioni di MMA. La sfida che ci aspetta in questo quadro è quella di accompagnare i cambiamenti necessari in modo tale da far sì che questi non siano visti come un abbandono della popolazione locale che comunque in larga parte ancora confida nella nostra azione. Al tempo stesso, dovremo mantenere un nucleo limitato ma importante di poteri nei campi più delicati quali ad esempio quello delle attività della Procura speciale contro i crimini più gravi e delle funzioni giudiziarie ad essa collegate. Infine, sarà importante non ridimensionare l'impegno in quelle aree di criticità che sono certamente a carattere territoriale come il Nord del Kosovo o la presenza dei nostri esperti presso le Istituzioni competenti nel settore giudiziario come i CSM locali ed il Ministero della giustizia". ■

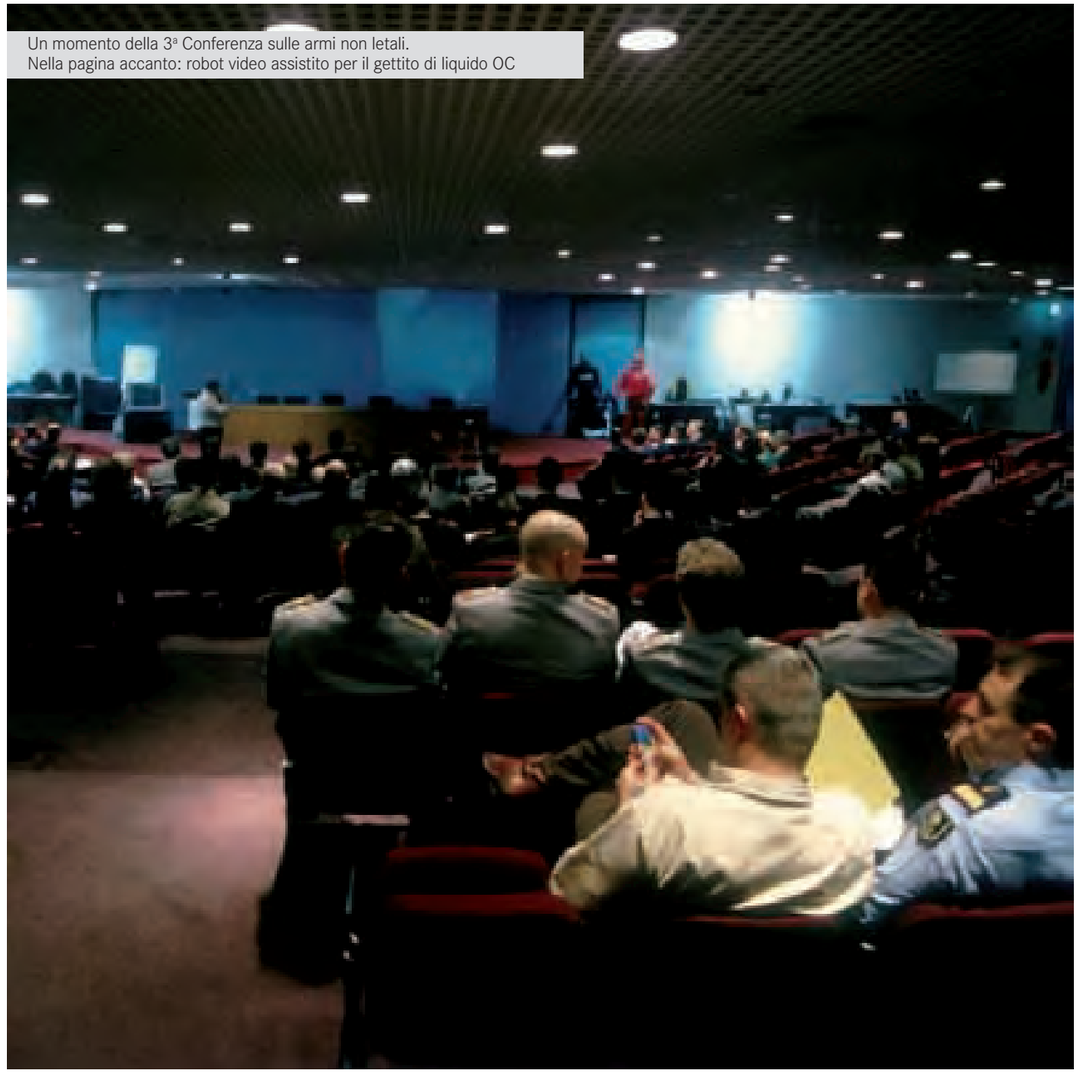
LE ARMI NON LETALI

Il 7 e l'8 ottobre scorsi presso la Scuola di Formazione ed Aggiornamento di Polizia Penitenziaria di Roma "Giovanni Falcone" si è tenuta la "3ª Conferenza Less than lethal weapon"

di Giuseppe Agati

Le armi "non letali" sono concepite per inabilitare i soggetti in particolari situazioni di pericolo, in modo da invalidare provvisoriamente la possibilità di creare danni. È doveroso, innanzitutto, distinguere le definizioni esistenti tra "*Non lethal weapon*" ovvero *armi non letali* e "*Less than lethal weapon*" ossia *armi con effetti collaterali limitati*.
La seconda definizione sembrerebbe essere quella più idonea a rappresentare tali armi proprio per lo scopo progettuale di inabilitare o, comunque, limitare azioni o reazioni di soggetti producendo quegli "effetti collaterali limitati" che riescono effettivamente a bloccare comportamenti ostili o minacciosi o a disperdere una folla, senza, però, causare danni irreparabili alle persone come per esempio la morte o l'invalidità permanente. A partire dagli anni '90, specie negli ambienti militari, si è cominciato a pensare all'impiego delle c.d. *armi non letali*, destinate ad inabilitare e fermare l'avversario e non a ucciderlo, capaci di soddisfare l'esigenza di misurare la risposta armata e di avere a disposizione un dissuasivo mezzo in grado di evitare che dalla minaccia si passi direttamente all'impiego della forza letale e di poter agire sulla volontà senza apportare distruzione e morte. Durante le ultime manifestazioni di piazza si è potuto constatare come non sia idonea l'attuale dotazione delle Forze di Polizia con gli strumenti classici contro i manifestanti violenti poiché è utile evitare lo scontro e provocare il minor danno possibile alle persone.
I proiettili utilizzati per questi tipi di arma sono essenzialmente di due tipi: proiettili a sostanze di tipo irritante o da impatto a palla unica o pallini in caucciù calibro 40 x 46 sparati ad una velocità di 80 mt/sec; proiettili inerti da 18 mm lanciati con un sistema di aria compressa con un fucile su cui è montata una bombola ad aria compressa ricaricabile mediante un dispositivo che usa bombole per subacquei. Questi ultimi presentano alcuni vantaggi rispetto ai primi per l'estrema precisione fino a

Un momento della 3ª Conferenza sulle armi non letali.
Nella pagina accanto: robot video assistito per il gettito di liquido OC



60 mt con arma munita di mirino olografico con sistema "*red dot*" (letteralmente "*punto rosso")* e per il massimo effetto all'impatto sul bersaglio. Nell'uso di polizia questo tipo di munizionamento e di arma è ideale anche per gli interventi operativi in ambienti chiusi o dove è indispensabile intervenire su soggetti pericolosi senza utilizzare armi da fuoco.

Nei metodi di utilizzo delle armi non letali sono state interessate anche le Organizzazioni Sindacali del Corpo con una nota sull'uso legittimo delle armi in caso di evasione o di tentativo di evasione dai penitenziari, in cui è stato evidenziato che "per un praticabile innalzamento dei livelli di sicurezza degli istituti e di dissuasione dalle evasioni, debba guardarsi con attenzione alle armi non letali, la cui dotazione intanto sarà prevista nel nuovo regolamento sulle armi del Corpo".

A seguito di ciò, il 7 e 8 ottobre 2011 presso la Scuola di Formazione ed Aggiornamento di Polizia Penitenziaria di Roma "Giovanni Falcone" si è tenuta la "3ª Conferenza Less than lethal weapon", organizzata dall'Istituto Nazionale di Sperimentazione e Perfezionamento al Tiro (I.N.S.P.T.) del DAP che ha visto la partecipazione di numerosi rappresentanti delle varie Forze di Polizia statali e locali, di docenti universitari e di esperti psicologi e criminologi i quali hanno sottolineato come l'impiego di tali armi si pone come possibilità operativa intermedia, in grado di fornire la possibilità di modulare l'uso della forza, consentendo di graduare l'azione in funzione degli sviluppi della situazione.

A chiusura della Conferenza gli istruttori di Polizia Penitenziaria dell'I.N.S.P.T. hanno eseguito alcune simulazioni per illustrare agli ospiti gli effetti materiali dell'impiego in situazioni operative.

Nella specificità dei compiti istituzionali del Corpo di Polizia Penitenziaria l'impiego di dette armi potrebbe risultare estremamente efficace specie se si considera il fatto che all'operatore penitenziario è vietato il porto di armi individuali all'interno delle sezioni detentive, salvo casi eccezionali per ovvie ragioni di sicurezza. Si pensi ad esempio alla utilità dell'uso all'interno degli Istituti quando si deve bloccare un tentativo di evasione dal muro di cinta o durante un servizio di piantonamento in luoghi esterni di cura senza mettere a repentaglio la sicurezza dei cittadini presenti o per fronteggiare situazioni di pericolo

1. Mirino olografico per "red dot"
2. Penna "defender" per il getto di liquido OC;
3. Munizioni a pallini per tiri indiretti su gruppi;
4. Munizioni per inabilitare singoli soggetti.

Le armi non letali consentono di agire nelle situazioni in cui non è possibile utilizzare armi tradizionali e offrono una soluzione valida all'uso della forza letale

L'Amministrazione Penitenziaria studia da tempo l'eventuale utilizzo di questi sistemi finalizzato a garantire le esigenze di sicurezza senza pericoli per la vita

quali sommosse, rivolte, risse, barricamenti di detenuti nelle celle o atti autolesionistici. L'uso di questo tipo di armamento risulterebbe quantomeno indispensabile durante le traduzioni aeree dei detenuti nell'eventualità che si verificasse una situazione di pericolo estremo a bordo poiché non si correrebbe il rischio di danneggiare la carlinga con conseguenze immaginabili ed inevitabili con l'uso di comuni armi da fuoco.

Abbiamo chiesto all'Ispettore Superiore **Domenico Manzo**, responsabile dell'I.N.S.P.T. della Polizia Penitenziaria, di spiegare le possibilità di impiego: "L'Amministrazione Penitenziaria – ha spiegato Manzo – studia da tempo l'eventuale utilizzo di questi sistemi finalizzato a garantire le esigenze di sicurezza senza pericoli per la vita. Per capire meglio le possibilità di impiego potrei fare centinaia di esempi ma mi limiterò ad uno: durante una sommossa all'interno di una sezione detentiva potrebbe essere impiegato un trattorino video-assistito in grado di sparare 700 capsule al minuto contenenti Oleoresin Capsicum (comune peperoncino) mediante getti balistici a saturazione d'ambiente senza l'intervento diretto, evitando così l'esposizione al pericolo degli agenti i quali interverrebbero subito dopo, durante gli effetti irritanti della sostanza sui detenuti che, vorrei ricordare, cessa dopo un semplice lavaggio con acqua fresca e non provoca alcuna lesione o danni permanenti".

Le armi non letali consentono di agire in tutte quelle situazioni nelle quali l'utilizzo di armi da fuoco tradizionali non è la soluzione migliore, scoraggiando, ritardando o prevenendo azioni contrarie e offrendo valide soluzioni alternative all'uso della forza letale. Rappresentano quindi una risposta flessibile in grado di colmare il vuoto che si interpone tra l'impossibilità di agire con efficacia e l'uso della forza letale, allargando il campo delle opzioni per l'uso della forza. ■

PAOLO O JESSICA?

Nel penitenziario di Sollicciano un corso forma gli operatori che lavorano nella sezione transgender

di Liliana Lupaioli*

Porta una coda di cavallo per raccogliere i lunghi capelli scuri durante il lavoro. Mentre beviamo il caffè allo spaccio, la vediamo lustrare con zelo i vetri del locale, fingendo di non accorgersi delle battute e delle strizzatine d'occhio. È una delle ospiti del *Reparto trans* di Sollicciano, ammessa al lavoro ex art. 21 alle dipendenze dell'Amministrazione per mantenere pulita l'area esterna alle zone detentive. Ma le battutine – stavolta – sono tutte per noi: siamo un gruppetto che non passa inosservato, benché Sollicciano accolga continuamente incontri o corsi sui più svariati argomenti. Ma noi siamo lì a disquisire di un tema che, volenti o nolenti, ci riguarda e crea un certo malcelato turbamento: l'identità sessuale.

Nel mese di maggio 2011, su impulso del Provveditore regionale, è iniziato un percorso formativo destinato a tutti gli operatori che, a vario titolo, lavorano presso la sezione transgender della Casa Circondariale: "La relazione di aiuto in ambito penitenziario con persone con disturbo dell'identità di genere". È un percorso a tappe, che si conclude il 26 ottobre alla presenza del Provveditore.

Il materiale di riflessione è vasto. Intanto impariamo a chiamare transgender gli ospiti di questo reparto, maschi biologici con disturbi dell'identità di genere. Non sono transessuali, o non necessariamente, perché questo termine serve a designare le persone che intendono effettuare il percorso di transizione al genere opposto, compresa la riattribuzione di sesso e la conquista dell'appartenenza anagrafica. E non sono omosessuali, o non necessariamente, poiché questa espressione identifica l'orientamento sessuale di una persona e non ha a che fare con la percezione di sé: sono e mi sento uomo ma mi piacciono gli uomini, o donna, e mi piacciono le donne.

Il transgender di contro sta male nel suo corpo, non ci si riconosce, e vive uno stato di profondo malessere fin dall'infanzia, perché, come ci racconta il dr. **Luca Chianura** del SAIFIP (Servizio per l'adeguamento tra Identità Fisica e Identità Psichica, che opera all'interno del Dipartimento di Scienze Chirurgiche dell'Azienda Ospedaliera San Camillo-Forlanini di Roma) il disagio di stare dentro un corpo che non si sente adeguato alla percezione di sé insorge nella prima infanzia e coglie il "maschietto" dell'asilo impietrito dal dubbio quando viene invitato a schierarsi a destra, insieme ai suoi "simili", e non a sinistra insieme alle "femminucce".

Vorrebbe chiamarsi Paola, Maria, Francesca, oppure Alma, Clarissa, o Estela. E magari finisce sulla strada di un paese al di là dell'oceano, a vendere una femminilità ambigua cui anela per tutta la vita.

Ci sono alcune persone che vivono ed esprimono la loro diversità in modo talmente eclatante, che non si può fare a meno di notarlo e di farci i conti. Come si chiama questa persona che lava il corridoio davanti alla nostra aula? Jessica o Paolo? Le labbra si inceppano un po' e un vago disagio ci attraversa sia che scegliamo di chiamarla Paolo, come è scritto sui fogli, sia che scegliamo di dare ascolto ai suggerimenti dei nostri mentori, e ci risolviamo a chiamarla Jessica.

Resta comunque nell'aria una nota stonata. E resterà. Perché l'essere umano è complesso, e non ci sono risposte definitive.

È per questo che si fa la formazione a chi già lavora, magari anche da tanto tempo. Perché non ci sono risposte e soluzioni definitive e sempre valide. Soprattutto in settori così complicati e delicati come il nostro e meno ancora quando si parla di aspetti talmente intimi e personali come la sessualità che, volenti o nolenti, ci riguarda tutti. Possiamo fare finta che non ci tocchi, che non ci crei turbamento, che sia un fenomeno così piccolo e tanto lontano dal nostro mondo da poterlo ignorare. O possiamo anche noi liquidarlo con una battuta, se vogliamo.

Oppure scegliamo, anche con una certa dose di coraggio, di misurarci con questa come con altre diversità, di scrutare dentro di noi per comprendere quali corde va a toccare, quali pregiudizi nascondiamo o agiamo, quali emozioni ci provoca, quali comportamenti personali e professionali risultano più adeguati ed efficaci per affrontarla. Alcuni operatori non amano lavorare con loro, c'è chi se ne sente sminuito, chi turbato, chi infastidito, chi ostenta indifferenza. Altri hanno accettato la sfida, con coraggio appunto, e sono certa che ne sono usciti rinforzati.

Gli educatori sono supportati dagli psicologici del SAIFIP, il Servizio per l'adeguamento tra Identità Fisica e Identità Psichica

Abbiamo avuto molti accompagnatori in questo percorso, iniziato il 16 maggio con il dr. Luca Chianura e la dr.ssa **Simona Iacoella**, entrambi psicologi del SAIFIP, e la dr.ssa **Carmen Bertolazzi**, referente dell'INMP di Roma, l'agenzia formativa che ha condotto la formazione. Sono stati loro, coadiuvati via via da molti esperti qualificati, che ci hanno preso per mano e condotto fino al termine del viaggio all'interno di questo universo e, per quanto possibile, all'interno del nostro universo emozionale e culturale, sottolineando l'importanza del lavoro in equipe per affrontarlo nelle sue diverse sfaccettature: mediche, chirurgiche, psicologiche, sociali, storico-antropologiche e legali. Molti esperti qualificati delle diverse discipline ci hanno dato un importante contributo di informazione e conoscenza, che ha bisogno di sedimentare affinché diventi compiutamente formazione acquisita, strumento di lavoro. Di forte interesse e utilità pratica per il lavoro quotidiano dei corsisti è stato il confronto con una realtà analoga, grazie all'intervento genuino e competente della dr.ssa **Maria Carla Covelli**, vice direttore della CC Rebibbia Nuovo Complesso. Con lei si è ragionato di trattamento e sicurezza, di apertura e di chiusura, di tolleranza e rigore, e in definitiva della necessità, sempre attuale, di tarare gli interventi e le scelte sulle caratteristiche delle persone che ci sono affidate, con attenzione, curiosità, professionalità, che non prescinde mai dall'apertura al dubbio.

Infine, ma non da ultimo, gli operatori del SAIFIP hanno consegnato all'aula gli esiti del lavoro di analisi dei dati condotto a seguito del PEA 19/09, che, fra le altre azioni, ha svolto una ricerca fra le sezioni transgender degli IIPP italiani. Il SAIFIP, insieme alla dr.ssa Bertolazzi, ha partecipato ai la-

vori del PEA ed ha potuto mettere poi a confronto le due diverse utenze. La panoramica di informazioni offerta ha sgomberato il campo da molti pregiudizi, e da equazioni spicciole, come il binomio transessualismo/prostituzione, chiarendo ad esempio che – nell'ambito dell'utenza del servizio (che opera da circa 20 anni e che rappresenta il centro italiano più specializzato e con il più alto numero di utenti) – solo il 24% delle transgender ha avuto esperienze di prostituzione, mentre una larga fetta di questa popolazione, quasi tutta di cittadinanza italiana, ha un titolo di studio medio alto, conta su un sostegno familiare sufficientemente solido ed è riuscita ad integrarsi sul piano sociale e lavorativo, nonostante le inevitabili – ed evitabili – difficoltà.

Secondo le statistiche solo il 24% dei transgender ha avuto esperienze di prostituzione

E allora, se questo è vero come è vero, quanto incide la storia personale e sociale, la provenienza geografica, la povertà, la carenza di risorse, il divario fra Nord e Sud del mondo, nella scelta di Estela?
Ci rispondono le vecchie e nuove fattispecie di reato: prostituzione, sfruttamento, riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani.
Ribadisco quanto ho affermato durante la giornata conclusiva: siamo arrivati con poche idee sull'argomento, in gran parte luoghi comuni, e portiamo via pensieri nuovi, in parte confusi, e dubbi, domande ancora senza risposta.
Un corso capace di generare domande nuove, insomma. Reputo sia un buon risultato. ■

**Educatrice Prap Firenze*
Direttore del corso

UOMINI, PIANTE E COSTELLAZIONI

Si chiama *Arte dentro* il progetto della Casa di Reclusione di Roma Rebibbia nato in collaborazione con la società capitolina Zètema

di Valeria Cosini

Arte e conoscenza, ma anche condivisione e cooperazione sono gli elementi alla base del progetto che, da diversi anni, lega la Casa di Reclusione di Roma Rebibbia a Zètema; un connubio proficuo che vede il penitenziario romano interessato al trattamento dei detenuti in chiave culturale e la società capitolina che ha nella sua mission la volontà di divulgare una fruizione ottimale del patrimonio storico e artistico della città.
È nato così il progetto *Arte dentro* che per questa edizione è stato caratterizzato dal corso di archeologia, botanica e astronomia. Zètema, infatti, è la trascrizione italiana di un termine che in greco antico significa ricerca. "Zètema, è per **Socrate** la ricerca personale e rigorosa di ogni nozione, di ogni valore. Un nome impegnativo con un richiamo ad una cultura e ad una filosofia altissime, alla base stessa della nostra civiltà". Non c'è da stupirsi, quindi, se i destinatari dell'iniziativa sono i detenuti in quanto il progetto didattico ha modo di innescare nei fruitori un moto dell'anima volto al superamento della contingenza e all'arricchimento del patrimonio culturale di ogni partecipante.
Il corso, strutturato in 25 incontri di due ore ciascuno, è stato svolto dall'archeologa **Lucia Evangelisti** e dal botanico **Pietro Lippolis**. "La qualità artistica e didattica degli incontri settimanali di archeobotanica – spiega Zètema – hanno il fine di avvicinare i partecipanti all'ecologia culturale come riferimento costante ed armonioso nei materiali vegetali presenti nell'arte, nonché all'analisi delle iconografie vegetali nell'archeologia, alla dendrocronologia per la datazione e lo studio dei reperti lignei, come pure alla fitoiconologia per il riconoscimento e l'interpretazione delle rappresentazioni artistiche romane. Beni artistici inviolabili e da proteggere in termini di responsabilità e partecipazione personale perché patrimonio dell'intera Umanità".
Gli incontri didattici, di volta in volta integrati con lettura delle fonti latine pertinenti agli argomenti scelti, hanno favorito una conoscenza a tutto tondo della Roma arcaica grazie anche alla lettura del *De Architectura* di **Vitruvio**, *De Rerum Natura* di **Lucrezio** e *De Re Rustica* di **Columella** oltre a brani tratti dalle *Georgiche* e *Bucoliche* di **Virgilio**. Questo tipo di formazione, a livello pratico, ha permesso un contatto più diretto e concreto con la città osservata e studiata da punti di vista nuovi e inusuali per i detenuti: storico e archeologico, ma anche estetico e sociale. Le tematiche degli incontri, infatti, sono state le più varie e diverse: la natura e le sue divinità; riti religiosi, festivi e funerari nell'antica Roma; il calendario romano, ricorrenze e festività; in particolare i Saturnalia e i Baccanalia, il culto di Dioniso, le Baccanti, la vite nell'antica Roma (vendemmia e culto del vino); rituali segreti, magici e religiosi; il simbolismo: significati di piante, animali e luoghi nel culto e nella magia; il mito: i luoghi della Maga Circe e della Sibilla Cumana; gli astri nella religione e nella pratica magica, le influenze dei sette pianeti ritenute nell'antica Roma; le costellazioni come bussola ante litteram.
All'attività teorica svolta *intra-moenia* ha fatto seguito un momento di approfondimento esterno, una lezione sui pianeti e le costellazioni svolta al Planetario di Roma. La scelta dei corsisti meritevoli di svolgere la lezione *extra-moenia* è avvenuta a seguito di un'attenta valutazione di ogni singolo detenuto. Molti si sono distinti per l'impegno e l'attenzione dimostrata durante le lezioni teoriche, altri si sono distinti per la qualità degli interventi e degli approfondimenti personali, altri ancora per la partecipazione e la frequenza costante nonostante le difficoltà causate dagli impegni del lavoro penitenziario.
"Relativamente all'andamento dell'attività formativa – fa presente **Silvia Piermattei**, vice direttore – agli incontri didattici, hanno sempre assicurato una partecipata presenza gli ope-

Calle coltivate presso le rovine di un antico muro romano nel Giardino di Ninfa, vicino Roma. Sotto, il complesso archeologico di Villa Adriana a Tivoli

ratori istituzionali, in particolare: **Rosalba Console**, educatrice responsabile dell'iniziativa in parola; affiancata dall'educatrice **Maria Teresa Panasiti**; l'Assistente Capo di Polizia Penitenziaria **Rocco Duca** che, con altri agenti, ha curato sia gli aspetti relativi alla sicurezza che quelli squisitamente tecnici".
Il monitoraggio costante dell'andamento della formazione ha evidenziato che le conoscenze archeologiche, botaniche e astronomiche trasmesse ai detenuti grazie al progetto *Arte dentro* hanno sostenuto il consolidamento di un sentimento collettivo nei confronti del patrimonio artistico del territorio. La condivisione della cultura ha inoltre favorito la nascita - spiegano da Zètema - "di un senso di appartenenza alla società civile esterna al carcere con la quale si tornerà a fine pena a condividere l'immensa proprietà collettiva tanto inalienabile quanto da custodire perché patrimonio dell'intera Umanità. Beni artistici inviolabili e da proteggere in termini di responsabilità e partecipazione personale. La conoscenza come prima grande opportunità dell'uomo". ■

Verso la libertà

Nuovi percorsi giudiziari di inclusione socio-lavorativa nel Triveneto: il progetto Esodo si articola in tre aree, ognuna delle quali si compone di molteplici azioni progettuali

di Oscar Valentini

Si chiama Esodo il progetto interprovinciale nato dall'iniziativa congiunta della Fondazione Cariverona e dalla Caritas diocesana di Verona, Vicenza e Belluno. L'idea è nata nell'aprile del 2010 dall'incontro del Direttore dell'Ufficio dei Detenuti e del Trattamento, Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto - **Angela Venezia** - con la Fondazione Cariverona che si è resa prontamente disponibile al finanziamento per la realizzazione del progetto. Lo statuto della Fondazione, persona giuridica privata senza fine di lucro, chiarisce che l'intera attività si ispira "al bene comune e persegue esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico assicurando, singolarmente e nel loro insieme, l'equilibrata destinazione delle risorse con preferenza ai settori di maggior rilevanza sociale che vengono scelti ogni triennio dal Consiglio Generale

I NUMERI DEL PROGETTO

Provincia	Enti attuatori Capofila	Importo progetti	Sostegno Fondazione
Verona	12	864.962	805.002
Vicenza	7	644.600	519.780
Belluno	2	452.082	429.874
Totale progetti	**21**	**1.961.644**	**1.754.656**
Coordinamento	1	30.520	30.520
Totale Complessivo	**22**	**1992.164**	**1.785.176**

Persone/Enti coinvolti (30 sett - '11)	persone	ore
Operatori	30	3.541
Collaboratori	21	2.297
Consulenti	5	128
Psicologi	11	349
Tutor	24	2.100
Facilitatori	1	56
Volontari	32	855
Imprese terze	10	n/a
Cooperative sociali terze	20	n/a
Altro(*)	12	981
Totali	**199**	**11.448**

Fonte: Fondazione Cariverona

dandone comunicazione all'Autorità di Vigilanza e assicurando un'adeguata pubblicità. Conseguentemente, la Fondazione eroga contributi ad enti e organismi no profit attivi nei settori della ricerca scientifica, dell'istruzione e formazione, dell'arte, della conservazione e valorizzazione dei beni culturali e ambientali, della salute pubblica e dell'assistenza alle categorie sociali deboli".
Da qui la scelta di finanziare, per tre anni, il progetto Esodo con l'intento di avviare percorsi personalizzati e trasversali di inclusione socio-lavorativa attraverso un concreto accompagnamento della persona nel recupero del rapporto, sia personale che professionale, con la comunità.

"Il nome del progetto – spiega Angela Venezia – richiama certamente alla memoria l'immagine biblica dell'uscita del popolo ebraico dalla prigionia per raggiungere la Terra Promessa. Noi, molto più umilmente, auspichiamo di fornire ai detenuti che transitano negli istituti nei quali è avviata la progettazione, strumenti utili per dare un senso alla carcerazione e un'opportunità di reinserimento concreta a chi, consapevolmente, sceglie di rivisitare e rivedere i propri vissuti devianti, nell'ottica di un positivo ravvedimento".
Al fine di raggiungere tali scopi, il progetto si articola in tre aree, ognuna delle quali si compone di diverse azioni progettuali. L'area della formazione, da svolgersi prevalentemente in carcere, prevede sia la preparazione classica in aula sia corsi di formazione professionale al fine di fornire competenze teoriche qualificate.
La seconda area, quella del lavoro, prevede l'orientamento, il tutoraggio e l'assistenza all'inserimento lavorativo, ai tirocini e alla creazione di nuove opportunità di lavoro.
Infine la terza area, quella dell'inclusione sociale, consiste nella ricerca di alloggi, nel supporto nella gestione economica, del tempo libero e dei rapporti con i familiari e nell'affiancamento per il rientro nel tessuto sociale di riferimento.
Parallelamente alle azioni da svolgersi nelle diverse aree di intervento sono stati organizzati momenti di sensibilizzazione che hanno coinvolto Questure, Conferenze dei Sindaci e Associazioni di categoria. La forza del progetto, infatti, è quella di avere una connotazione corale. La collaborazione sinergica tra vari attori sociali, ha permesso al progetto Esodo, in questo primo anno e mezzo di vita, di realizzare passi concreti nei percorsi giudiziari di reinserimento dei detenuti. La dimensione interprovinciale dell'iniziativa, inoltre, ha favorito uno scambio costruttivo tra le istituzioni competenti e gli enti territoriali.
I singoli piani di lavoro sono gestiti dalle Caritas Diocesane delle tre province coinvolte; Verona, Vicenza e Belluno.
Alla data del 30 settembre 2011, da una prima analisi dei risultati del progetto, sul totale del monte deliberato di 1.785.176 euro, la Fondazione Cariverona ha erogato risorse complessive per 487.563,67 euro. È stato registrato uno stato di avanzamento dei costi sostenuti pari al 34%, con percentuali che variano dal 49% di Vicenza al 20% di Verona, ma va tenuto conto che alcune delle iniziative – alla data del 30 settembre – erano ancora in fase di rodaggio e altre ancora da avviare.
Sono stati undici, alla data del primo report, i corsi di formazione avviati; 128 i detenuti inseriti nei vari progetti; 733 le ore di formazione effettuate e 1.698 le ore programmate di prossimo avvio. Sono stati oltre 200 i colloqui effettuati e 74 i tirocini/assunzioni avviati che hanno coinvolto 28 organizzazioni, di cui 8 aziende e 20 cooperative sociali. Per quanto riguarda l'area di inclusione sociale, sono stati circa 350 i colloqui condotti sia all'interno che all'esterno dei penitenziari; 37 sono stati i percorsi residenziali avviati e 9 quelli conclusi grazie a 2.274 giornate di accoglienza.
Le progettualità avviate sono le più diverse: da attività per conto terzi di assemblaggio ed imbustaggio alla promozione e vendita di prodotti alimentari, dalla saldatura professionale alla piccola carpenteria metallica, passando per la formazione metalmeccanica con percorsi di preparazione alla qualificazione ed eventuale patentino di saldatura. Non mancano, poi, corsi per addetti al forno di panificazione e alla produzione di biscotti, per pizzaioli e coltivatori di piante aromatiche e officinali. Ma l'offerta, grazie ai percorsi individuali e agli incontri mensili tra tutor, case manager e servizi sociali, prepara anche addetti alla tinteggiatura e alla decorazione di ambienti, persone da orientare al lavoro nel campo del verde: giardini, aree verdi, agricoltura e boschi, oltre che alla ristorazione, all'edilizia, alla grafica digitale e alla pasticceria. ■

IMPATTO DENTRO E FUORI IL CARCERE

Inclusione sociale	
n. persone/utenti dei servizi	147
colloqui effettuati	**345**
in carcere	230
fuori dal carcere	115
persone contattate e valutate	**124**
percorsi residenziali avviati	**37**
percorsi personalizzati conclusi	9
n. giornate di accoglienza erogate	**2.274**
n. sedute di gruppi di auto aiuto	**39**

Lavoro	
n. colloqui di orientamento	236
n. tirocini/assunzioni avviate	**72**
in cooperativa sociale	67
in azienda	7
n. organizzazioni ospiti	**28**
di cui n. aziende coinvolte	8
di cui n. cooperative coinvolte	20

Formazione	
colloqui di selezione condotti	165
corsi avviati	**11**
ore di formazione erogate	733
n. utenti	**128**
tirocini avviati	25
corsi programmati	13
ore formazione programmate	1.698

Fonte: Fondazione Cariverona

RICORDANDO LEDA

Lo scorso 7 dicembre Leda Colombini è stata colta da ictus mentre usciva dal carcere romano di Regina Coeli

di Assunta Borzacchiello

Per tutti era semplicemente **Leda**. Leda che ha fondato l'Associazione "A Roma, insieme" che dal 1991 si prende cura dei bimbi delle mamme detenute nel carcere femminile di Rebibbia, prima promotrice della battaglia "Mai più bambini in carcere", che ha dato vita alla legge 8 marzo 2001. Leda che ogni sabato, insieme alle volontarie dell'associazione, organizzava momenti di gioco, magia, manipolazioni, spettacoli, per creare un clima più favorevole al rapporto madre-bambino aiutandoli a trascorrere al meglio il tempo insieme. Leda che è stata tra i fondatori del Forum della sanità penitenziaria, che non mancava mai a un dibattito, all'elaborazione di progetti e protagonista di battaglie di civiltà per la dignità della vita detentiva. Leda che arrivava all'ultimo minuto ma in tempo per aprire un convegno, con i suoi lucidi interventi, critici e al tempo stesso propositivi. Leda moglie di **Angiolo Marroni**, Garante dei detenuti della Regione Lazio, con cui ha condiviso una vita di passioni e di lotte mantenendo intatta la sua autonomia di donna impegnata nella politica e nel sociale, senza confonderla con il ruolo di moglie e compagna di vita. Leda se ne è andata il 7 dicembre, colta da un ictus mentre usciva dal carcere romano di Regina Coeli, dove aveva partecipato a un incontro con i detenuti nella biblioteca del carcere per raggiungere la sua associazione "A Roma, insieme". Una "ragazza" di 82 anni che manteneva intatta la forza della ragione e le ragioni del cuore. Chi l'ha incontrata negli ultimi anni la conosceva per l'impegno nel sociale e in particolare per il carcere, perché **Leda Colombini** non ha mai ceduto alla tentazione di parlare di sé, della propria storia pubblica, della giovane donna che agli inizi degli anni Cinquanta arrivò ai vertici della Federbraccianti e ai vertici del Partito comunista partendo dalla Bassa Emilia dove era nata nel 1929. "La storia di Leda" è stata raccontata nel libro di **Francesco Piva**, docente di storia contemporanea all'università di Roma Tor Vergata (Storia di Leda, da bracciante a dirigente di partito, Franco Angeli, 2009). La sua è la storia di una ragazza che, priva di mezzi e istruzione, dalla provincia emiliana si impone con intelligenza e determinazione in un mondo ancora dominato dagli uomini, che lotta per i diritti delle donne e dei lavoratori, per i salari, che denuncia le disuguaglianze e le ingiustizie. Il professor Piva ha così ricordato il lavoro di ricostruzione storica della biografia di Leda il 10 dicembre, nel carcere di Rebibbia Nuovo Complesso, dove Leda è stata salutata per l'ultima volta dagli amici, dai collaboratori, dal marito Angiolo, dai figli **Sergio** e **Umberto** e dalle tantissime persone che hanno avuto la fortuna di incontrarla sul proprio cammino.

Per ragioni di ricerca storica – ha ricordato Piva – ho avuto il privilegio di raccogliere il racconto di Leda sugli anni in cui è stata giovanissima dirigente della Federbraccianti e del Partito Comunista. Su mia proposta, Leda ha iniziato parlandomi dell'infanzia a Fabbrico, Reggio Emilia, paese di lunga tradizione socialista, prampoliniana, poi sfociata nel Pci. Un retroterra che aiuta a capire i tratti sempre concreti e riformatori della personalità politica maturata da Leda. Ma è importante anche l'infanzia per comprendere la sua mai sopita indignazione nei confronti delle ingiustizie verso i più deboli, in particolare quelle a carico delle donne. Un'infanzia poverissima: il nonno bracciante, un padre che non c'è, mamma **Iride**, anche lei bracciante, su cui grava il mantenimento di quattro figlie (**Gina**, **Leda**, **Annamaria**, **Annunciata**). Finita la V elementare Leda deve quindi lasciare la scuola, un'altra ingiustizia che scotta, perché lei era brava, appassionata, avrebbe voluto studiare

LE BATTAGLIE DI LEDA

"A Roma, Insieme" è un'Associazione di Volontariato che nasce nel 1991 dall'iniziativa di un gruppo di operatori pubblici e cooperative di servizi, impegnati nelle politiche sociali della città, con l'obiettivo di promuovere campagne d'informazione, attività di formazione, iniziative di solidarietà sociale ed elaborare proposte e modelli organizzativi per estendere la quantità e la qualità dei servizi socio-sanitari nell'area metropolitana di Roma. Dal 1994 l'attività dell'Associazione si è concentrata sul lavoro con le donne e i bambini in carcere. Il progetto "Conoscere e giocare per crescere", elaborato dall'Associazione dal 1994 e da allora riproposto ogni anno alla Direzione della Casa Circondariale Femminile di Rebibbia, si basa sull'importanza del gioco e della conoscenza per bambini costretti a trascorrere in carcere un periodo così fondamentale per la loro crescita fisica ed emotiva. Obiettivo principale di "A Roma, Insieme" è che nessun bambino varchi più la soglia di un carcere. In questo senso duplice

è il fronte sul quale l'Associazione si muove e lavora: promuovere e realizzare una serie di attività concrete, volte a limitare i danni del carcere sui bambini e ad aiutare le donne a gestire il rapporto con i propri figli durante la detenzione e favorire il loro reinserimento sociale; sensibilizzare l'opinione pubblica e per attivare risposte adeguate da parte delle Istituzioni sia locali che nazionali. Importante traguardo raggiunto è stata l'ap-

segue a pag. 58

segue da pag. 57

provazione della legge n. 40 dell'8 marzo 2001: "Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori".
Ogni sabato dal 1994 i volontari e le volontarie di "A Roma, Insieme" trascorrono l'intera giornata fuori dal carcere con i bambini e le bambine della sezione Nido di Rebibbia. Per aprire lo stretto confine del loro sguardo e per offrire il maggior numero possibile di stimoli e scenari, le giornate trascorrono, secondo la stagione, presso amici e sostenitori, ospiti in campagna o al mare, nei parchi cittadini, al Bioparco o dovunque si possano creare momenti di gioco e di scoperta. Per far vivere ai bambini, anche in carcere, momenti di normalità e di gioia, nelle occasioni importanti dell'anno (compleanni, Natale, Epifania…) l'Associazione organizza feste, intrattenimenti, giochi e musica.
"A Roma, Insieme" collabora con le Istituzioni per favorire il dialogo tra il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, la Direzione del Carcere, la Consulta Cittadina per i problemi penitenziari e le Amministrazioni Locali (Regione, Provincia, Comune e Municipi), sia per stimolare l'attenzione nei confronti delle donne detenute e dei loro figli, sia per creare le condizioni favorevoli al loro reinserimento.
Leda Colombini è stata la presidente del Forum nazionale per il diritto alla salute delle persone private della libertà personale – Onlus. Dopo il Dlgs 230 "Riordino della medicina penitenziaria" del 1999, a Roma, in una assemblea pubblica convocata dalla Lega delle Autonomie locali, si riunirono oltre 700 persone – operatori della sanità pubblica, della giustizia, del terzo settore sociale, volontari, sindacalisti – che conoscevano e conoscono la realtà del carcere. Da questa assemblea si costituì un gruppo di lavoro, che ha organizzato eventi, convegni, confronti per contribuire a tenere alta l'attenzione sulla riforma, informare i detenuti e le loro famiglie, offrire concrete proposte di applicazione alla riforma.
Nella primavera del 2005, presso la Camera dei Deputati, l'assemblea nazionale fondava il Forum Nazionale per il diritto alla salute delle persone detenute. In questo arco di tempo altre associazioni, alcune Regioni (Toscana e Lazio), la consulta penitenziaria del Comune di Roma si erano unite in questo cammino.

ancora, a 11-12 anni comincia a lavorare pure lei da bracciante, e così piccola si fa subito valere pretendendo dal padrone il rispetto dell'orario. Continua a coltivare la sua passione, legge molto, tutto quello che trova nella bibliotechina del paese, romanzi rosa, che poi racconta a puntate alle compagne durante il lavoro sui campi. Arriva la guerra e la Resistenza; un'amica partigiana la introduce nei Gruppi di difesa delle donne che si radunano nelle stalle per organizzare gli aiuti ai partigiani. Dopo la guerra, si iscrive giovanissima al Pci e milita nell'Udi per costruire – diremmo oggi – il 'welfare dal basso'. Nel 1948 avviene una svolta importante nella vita di Leda: viene inviata a Milano per sei mesi alla scuola nazionale quadri del Pci. "È la mia esperienza della prigione!", così ricorda Piva, Leda commentava la disciplina severa, il moralismo ottuso, le umiliati autocritiche imposte da metodi educativi di derivazione sovietica. Un'esperienza, però, anche esaltante, perché Leda raccontava come, assieme ad altre braccianti e contadine, aveva imparato a parlare in italiano, aveva studiato storia, ricevuto nozioni di politica economica, di igiene femminile, oltre che, naturalmente, di marxismo-leninismo e storia dell'Urss. Leda continua la sua formazione culturale partecipando, nel 1951, ad un corso nella scuola delle Frattocchie quindi, nel 1953, passa dal sindacato alla sezione agraria del Pci, dove **Ruggero Grieco** le procura un professore universitario tutto per lei, che ha il compito di raffinarne la cultura, non politica – tiene a precisare Leda – ma letteraria, storica. A vent'anni diventa responsabile della commissione nazionale femminile di un sindacato che ha oltre 1 milione di iscritti, di cui 400mila donne; un sindacato impegnato nelle lotte più dure del dopoguerra, segnate da scontri violenti e contrattazioni roventi e tra il 1950 e 1953, Leda guida l'organizzazione di quattro "campagne monda", nelle risaie di Novara, Vercelli, Pavia e Milano, 150 mila donne a stagione. Leda organizza il viaggio delle mondine emigranti soprattutto dall'Emilia, per garantire l'assistenza: i treni

IL CORDOGLIO DEL PRESIDENTE NAPOLITANO

Il Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**, partecipa con animo commosso al dolore dei famigliari e al più ampio cordoglio per la scomparsa di Leda Colombini. "La sua – ha scritto il Capo dello Stato in un messaggio – è stata una figura esemplare del mondo del lavoro nel suo sforzo di emancipazione e di avanzamento sociale e civile nei decenni di faticoso progresso dell'Italia repubblicana. Il suo genuino slancio ideale, la sua inesauribile combattività, il suo assoluto rigore morale sono le qualità che me l'hanno fatta sentire sempre vicina nei tempi del nostro comune impegno politico. L'Italia perde con Leda Colombini un simbolo del riscatto e dell'affermazione delle donne nella società e nel mondo delle istituzioni democratiche".

Roma, 7 dicembre 2011

Dalle prime esperienze negli anni '50 fino alla guida di Federbraccianti, una vita dedicata ai diritti dei più deboli

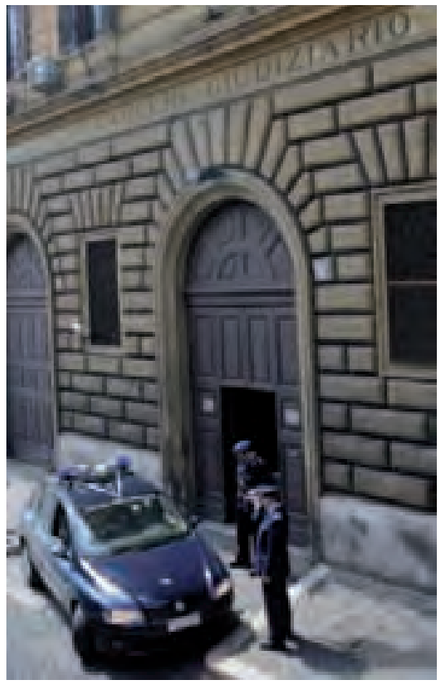
messi a disposizione dal governo sono carri bestiame senza sedili, senza servizi igienici. Bisogna strappare condizioni di alloggio minimamente decenti, e poi gestire tensioni esistenti tra le stesse mondine, tra le locali e le forestiere. Durante i "40 giorni" della monda, Leda gira da una risaia all'altra per controllare l'applicazione del contratto, tenere a bada le crumire, organizzare il tempo libero delle emigrate, fare anche educazione politica, propinando i "corsi" del partito (per le donne c'era il corso "Clara Zetkin", non proprio uno spasso dopo una giornata di lavoro). Tutte iniziative che Leda mi ha rievocato con gioia perché lì, con le "sue mondine", stava a suo agio. La storia di Leda ci racconta che negli stessi anni, è lei che accende nella Federbraccianti l'attenzione nei confronti delle raccoglitrici del Sud impiegate nella raccolta di olive, pomodori, castagne, noci; lavori agricoli tra i più miseri, precari e indifesi. Durante la raccolta, le donne vivono in condizioni che persino alcuni parroci definiscono disumane, con salari giornalieri incredibili (potevano ridursi a una bottiglia d'olio!). È difficile organizzarle, non rientrano nelle classiche categorie sindacali. Con la tenacia che tutti abbiamo conosciuto, Leda si getta in questo nuovo impegno, e nel dialogo con queste donne del Sud, si convince ancora di più di un problema allora difficilmente accettabile nel sindacato a egemonia maschile: la tutela del lavoro femminile può ottenere risultati solo quando l'impegno si estende a tutti i problemi della vita quotidiana, coinvolge cioè la comunità. Una intuizione precoce, che sarà ripresa solo negli anni Settanta.
Leda ha raccontato delle tante iniziative per creare le sezioni femminili della Federbraccianti e soprattutto la battaglia interna ai gruppi dirigenti per far contare le donne nei processi decisionali e nella stesura delle piattaforme contrattuali. A questo proposito, "Leda ha ricordato con rammarico le incomprensioni anche con i dirigenti più aperti, come **Luciano Romagnoli**; ha ricordato il linguaggio maschile, che impregnava le riunioni e che le impediva – ha chiosato – di "vincere" nelle discussioni, anche se sentiva di aver ragione. Leda trova in Ruggero Grieco, un dirigente del Pci dal dialogo aperto con le compagne. Leda scopre che Grieco non solo vuole dare più spazio alle donne nel Partito e nella società, ma è più avanti rispetto alla cultura comunista del tempo. Grieco – dice Leda – insegnava che la rivoluzione doveva cominciare in casa, doveva in prima istanza rovesciare il maschilismo in famiglia, spezzare pregiudizi secolari e disparità antropologiche. Lui criticava i compagni che a parole erano "rivoluzionari" ma impedivano alle mogli di uscire di casa per fare politica. Dalle lotte per l'occupazione agli scioperi e alle manifestazioni sindacali nelle campagne del Nord e del Sud Italia, Leda Colombini ebbe un percorso folgorante che culminò con la sua elezione in Parlamento per due legislature. Nel corso della sua carriera politica è stata anche più volte Consigliere regionale nonché Assessore alla Regione Lazio.
Piva ha concluso il suo ricordo con queste parole che ci restituiscono il tratto più caratteristico di Leda: "Ieri, dopo aver steso questo intervento, ho immaginato cosa avrebbe detto Leda: ho visto il suo volto, ora sorridente ora attraversato da guizzi di durezza, ora ironico ora preoccupato, ora timido ora orgoglioso. Ed ho pensato che subito mi avrebbe costretto – perché Leda era 'tosta' – a una serie fitta di puntualizzazioni, come aveva fatto con la prima versione scritta dell'intervista, quando – ad esempio – volle precisare, perché io avevo sbagliato – il tipo di stoffa (scampolo di cotonine colorate!) del vestitino che sua madre le aveva fatto e che le era piaciuto molto. Ridemmo insieme". ■

La vita “segreta” di Regina Coeli

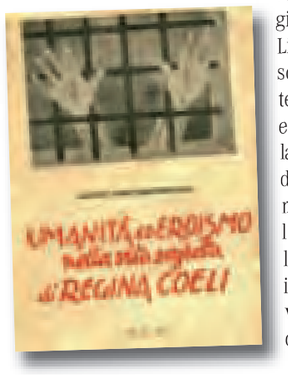
Il libro “Umanità ed eroismo nel carcere segreto di Regina Coeli” di Amedeo Strazzera-Perniciani è una testimonianza degli anni della Liberazione vissuti nel penitenziario romano

di Assunta Borzacchiello

Amedeo Strazzera-Perniciani



Vecchi libri, con le pagine ingiallite e rese fragili dal tempo, riportano alla memoria storie dimenticate, vite che hanno scritto la storia della Repubblica. In uno di questi libri è narrata la storia che vi racconto: “Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli”, di **Amedeo Strazzera-Perniciani**, stampato a Roma il 10 febbraio 1946 dall’Azienda Libraria Amato. All’interno la dedica autografa dell’Autore: “All’Amico e Confratello Gr. Uff. **Paolo Silvio Migliori** che con spirito patriottico ha collaborato assiduamente con la Commissione visitatrice per lenire pene e dolori dei detenuti politici - Marzo 46”.



Amedeo Strazzera-Perniciani, all’indomani della Liberazione di Roma, avvenuta nel giugno del 1945, in questo libro racconta la difficile missione che gli era stata affidata nel gennaio 1942 dal Procuratore del Re **Gabriele Volpe** nominandolo presidente della Commissione Visitatrice e di assistenza ai carcerati, attività svolta fino a giugno del 1944, giorno della Liberazione di Roma. Il suo scopo fu “strappare alla morte o alla deportazione (che era poi il primo passo verso la morte) i detenuti, cercando di farli evadere o almeno immobilizzandoli nei letti dell’infermeria e degli ospedali”, scriveva nella prefazione il generale **Roberto Bencivenga**, ricordando anche che “è doveroso dire, qui, pure della collaborazione, che in quest’opera, diedero i funzionari della polizia e delle carceri che presero subito posizione, dopo l’8 settembre, per la causa patriottica”. Già componente della Commissione Visitatrice, fino all’assunzione della carica di presidente, Strazzera-Perniciani svolse nel primo periodo un’attività puramente caritatevole, portando conforto ai carcerati e ai loro familiari, distribuendo pacchi di viveri e parole di speranza. Ma è con la firma dell’armistizio, l’8 settembre del ‘43, che segnò la fine della guerra, ma anche l’occupazione nazifascista di Roma, che l’attività di Strazzera-Perniciani assunse un ruolo fondamentale nella lotta di Liberazione. Dopo il 25 luglio del ‘43, data che decide la caduta di Mussolini decisa nella seduta del Gran Consiglio, si istituisce il governo Badoglio e approdano nel carcere gli esponenti della classe dirigente del governo fascista, gerarchi, prefetti, giornalisti. Dopo l’Armistizio dell’8 settembre Roma è occupata nuovamente dai nazifascisti e le celle di Regina Coeli si svuotano dei gerarchi per far posto a coloro che il fascismo lo combattono tra le file del Partito d’Azione, del Partito Comunista, della Democrazia Cristiana, ma anche madri e padri di famiglia, preti, studenti, ebrei, operai e rampolli di famiglie aristocratiche che seppero trovare nell’idea della libertà la ragione comune per rischiare la propria vita e lottare per la libertà.

Il terzo braccio di Regina Coeli era riservato ai prigionieri politici e controllato dal comando tedesco

Da sinistra, Saragat, Pertini e Ginzburg

Il presidente della Commissione Visitatrice ascolta i racconti di prigionieri che hanno preso parte al Fronte di Liberazione Clandestino e hanno subito gli interrogatori condotti dai nazisti e dai fascisti. A Roma gli uomini della Gestapo effettuavano gli interrogatori nell’edificio di via Tasso, dato in affitto dal principe **Francesco Ruspoli** all’Ambasciata germanica in Italia. Adibito in parte a caserma, ad alloggi per ufficiali e a depositi, si trasformò in spettrale luogo di detenzione e di interrogatori di antifascisti o di sospettati di svolgere attività antifascista. Gli interrogatori iniziavano con i pestaggi e si continuava con le bruciature delle sigarette, lo strappamento delle unghie, fratture ossee. Ridotti in condizioni pietose, feriti nel corpo e mortificati nello spirito, i prigionieri venivano rinchiusi in celle minuscole e senza finestre, ammassati come bestie, in attesa della condanna o del trasferimento a Regina Coeli, nel famigerato terzo braccio, controllato dal comando tedesco, oppure al sesto braccio, riservato ai prigionieri politici a disposizione del governo fascista. Strazzera-Perniciani strinse rapporti con **Emilio Lussu**, capo del Partito d’Azione e rappresentante del Fronte Clandestino di Liberazione che gli chiese di portare notizie ai detenuti politici, di mantenere i contatti tra i prigionieri e i partigiani che lottano fuori. La rete è fondamentale per assicurare continuità alla lotta, per proteggere coloro che combattono per la libertà fuori e per salvare dalla deportazione o dalla morte chi è in carcere. Con il generale Roberto Bencivenga, capo dei gruppi militari clandestini di Roma e con i capi di altri partiti, si decise di mettere in atto ogni mezzo per sottrarre vittime ai tedeschi, sostenuto anche dall’incontro avuto da Strazzera-Perniciani con **Ettore Casati**, Primo Presidente della Corte Suprema di Cassazione, che, prima di partire per il Sud per partecipare al governo Badoglio, si era dichiarato, riporta l’autore “lieto di mettere la propria opera e quella della magistratura italiana al servizio della Patria, per il trionfo della giustizia e della libertà”. Nel frattempo Strazzera-Perniciani intensificò i contatti con le autorità amministrative e giudiziarie. Ad esempio, il commissario capo di P.S. addetto al gabinetto della questura di Roma, **Alberto Ripandelli**, favorì la richiesta di sollecitare i provvedimenti di scarcerazione di detenuti da lunga durata, non responsabili di reati, il commissario di P.S. **Federico D’Amato**, dirigente del carcere di S. Gregorio al Celio, segnalava invece l’entrata in carcere dei detenuti politici riferendo loro, su indicazioni dello stesso Perniciani, il comportamento da tenere durante gli interrogatori. Tra i detenuti che prendono aria nel cortile del carcere, nelle sue quotidiane visite a Regina Coeli, Strazzera-Perniciani conosce **Sandro Pertini**, **Stefano Siglienti**, **Giuseppe Saragat**, che lo pregano di portare notizie alle loro famiglie e tranquillizzarle. Pertini e Saragat erano stati arrestati il 18 ottobre 1943 dalla polizia fascista, incriminati di attività antifascista su vasta scala in Italia e all’estero. Condotti a Regina Coeli, sono assegnati prima al sesto braccio, quello dei comuni e poi al terzo, dove sono imprigionati i politici sotto la sorveglianza della polizia tedesca. Strazzera-Perniciani li incontra il 10 dicembre, durante l’ora d’aria; qui incontra anche **Leone Ginzburg** “dottore

in lettere", di corporatura alta e robusta, appartenente all'esecutivo del Partito d'Azione, marito di Natalia, e padre di tre bambine e **Carlo Muscetta**, critico letterario, arrestati il 20 novembre 1943, nella tipografia "Macta" in via Basento dove si pubblicava il foglio clandestino "Italia libera". Insieme a Ginzburg furono tratti in arresto scrittori, redattori e operai appartenenti al Fronte Clandestino di Resistenza. Tutti gli arrestati erano stati condotti all'ufficio politico della Questura dove furono sottoposti a interrogatori con le solite modalità e infine inviati a Regina Coeli, al sesto braccio, dove restarono a disposizione dell'ufficio politico. Trasferiti al terzo braccio, appaiono preoccupati per la loro sorte. Strazzera-Perniciani dà loro indicazioni per fingersi malati e ottenere il momentaneo trasferimento in infermeria. Pur consapevole di correre gravissimi rischi personali, non si sottrae all'imperativo morale di curare i rapporti tra i detenuti e il mondo esterno. Spesso suggerisce di ricorrere a iniezioni che provocano febbri altissime per consentire a molti detenuti di trovare rifugio in infermeria e sfuggire così agli interrogatori o alla deportazione. Le mogli di Leone Ginzburg e di Carlo Muscetta, Natalia e Lucia, si rivolgono accorate a Strazzera-Perniciani per affidargli la sorte dei due uomini. Il presidente promette che si occuperà di loro e si attiva per evitare che essi vengano prelevati e trasferiti in Germania. Leone Ginzburg morirà il 5 febbraio 1944, alle otto e mezza del mattino, nell'infermeria di Regina Coeli per colicistite acuta e paralisi cardiaca, il giorno dopo la violazione dell'extra territorialità della basilica di San Paolo da parte del questore **Pietro Caruso**. La moglie e le figlie di Leone Ginzburg non possono partecipare ai funerali perché ebree. Natalia, grazie all'interessamento della Commissione Visitatrice, riesce a vedere la salma che riceve gli onori e viene tumulata nel cimitero del Verano.

Tra le pagine del libro di Strazzera-Perniciani si scopre un carcere terribile, ma anche umano, che sfata molti luoghi comuni di chi vuole le autorità carcerarie dalla parte degli oppressori, causa di pregiudizi e isterie che portarono alla tragica fine di **Ferdinando Carretta**, il direttore di Regina Coeli, giunto a Roma dopo che un bombardamento aveva quasi distrutto il carcere di Civitavecchia. Strazzera-Perniciani, durante la sua missione, fa appello alla generosità di Carretta, alle suore che lavorano nell'infermeria, ai medici del carcere, agli agenti di custodia che sfidano la feroce reazione nazifascista e lo agevolano nei suoi incontri con i politici. Carretta, che Strazzera-Perniciani ricorda per il coraggio con cui aveva aderito alla richiesta di stabilire contatti e per segnalare detenuti politici da assistere e da agevolare durante la prigionia, aveva preso parte anche a una riunione insieme ad **Emilio Lussu** per preparare la scarcerazione di tutti i detenuti politici di Regina Coeli, appena si fosse presentata la condizione favorevole. Donato Carretta, vittima dell'isteria della folla che gli attribuì ingiustamente la responsabilità di collaborazionista nella scelta dei nomi dei prigionieri che furono inviati alle Fosse Ardeatine, fu linciato dalla folla durante il processo a Pietro Caruso, sottoposto a giudizio per avere violato l'extra territorialità della basilica di San Paolo, per avere consegnato ai tedeschi i prigionieri da inviare alle Fosse Ardeatine, per i rastrellamenti, gli interrogatori tramite tortura e altri crimini. Condannato a morte, Caruso verrà fucilato alla schiena al Forte Bravetta il 22 settembre 1944.

Tra i detenuti del penitenziario anche Sandro Pertini, Stefano Siglienti, Giuseppe Saragat e Leone Ginzburg

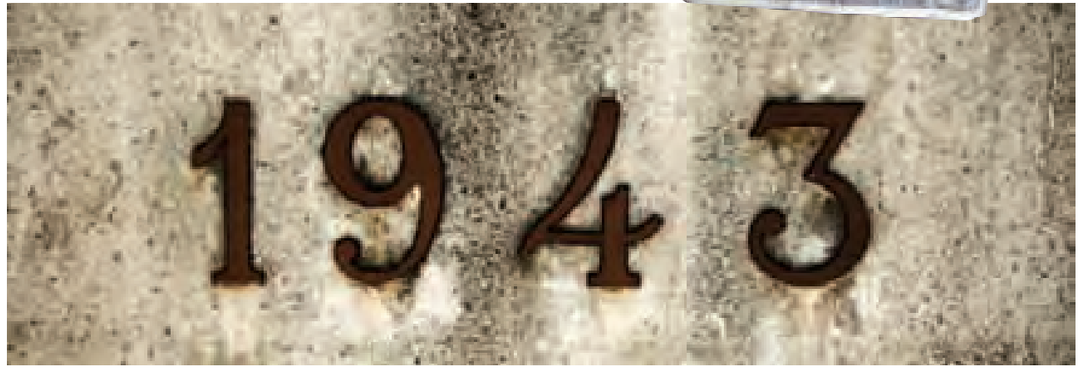
I contatti di Strazzera-Perniciani si estendono anche al ministero della Giustizia, dove l'ispettore generale delle carceri addetto alle funzioni ispettive del carcere di Regina Coeli, **Guido Marracino** e **Giuseppe Gibilisco**, consigliere di Corte d'Appello, seguono ed assecondano con grande comprensione il movimento della Commissione Visitatrice. Un ruolo importante, ricorda l'autore, fu svolto dal personale di custodia del carcere, con a capo il comandante **Sebastiano Masia** e i sottocapi **Cosimo Lintas**, **Sebastiano Rossi, Antonio Farina**, e poi **Londolina, Petrangeli, Mondelli** e altri. E ancora, Strazzera-Perniciani ricorda l'opera delle suore addette alla vigilanza interna del carcere femminile delle Mantellate, il gruppo dei medici di Regina Coeli e delle Mantellate, i dottori **Salvatore Scandurra**, **Paolo Majol, Lorenzo Lorè, Alfredo Monaco, Biagio Urso** che collaborarono patriotticamente dando pareri favorevoli al passaggio dalle anguste celle del carcere nell'infermeria e anche nelle cliniche private di Roma.

Finalmente il 4 giugno 1944, vigilia dell'ingresso degli Alleati nella Capitale, arriva l'ordine del C.L.N. di aprire le porte della prigione "e restituire alla libertà ed alla Patria i figli valorosi ed eroici, dopo lunghissimi mesi di pene inenarrabili". Con l'arrivo degli Americani Strazzera-Perniciani viene nominato reggente del carcere e si trova a fronteggiare nuove difficoltà. Dopo il primo sfollamento dovuto alla liberazione dei politici e alla fuga di molti detenuti comuni, Regina Coeli ricomincia ad affollarsi per l'arrivo di numerosi esponenti del passato regime, ma anche di persone arrestate perché trovate in possesso di generi vietati. I nuovi ingressi, ogni giorno, si aggirano intorno alle duecento unità. Strazzera ancora una volta si attiva presso le autorità americane per sollecitare l'esame delle centinaia di fascicoli consentendo così la liberazione di circa ottocento detenuti.

La vita a Regina Coeli riprende, anche se con innumerevoli difficoltà: mancano i mezzi, il personale, i regolamenti sono espressione del governo dittatoriale, ma Strazzera-Perniciani ha esaurito la sua missione, il 16 novembre 1944 lascia la reggenza della direzione di Regina Coeli. Nelle sue memorie, ormai esperto di questioni carcerarie, esprime alcune idee per una riforma carceraria: "La soluzione del problema carcerario potrà, dunque, raggiungere il completo successo se si risolveranno le principali questioni connesse a tale problema: amministrazione carceraria, edilizia, trattamento dei detenuti, regime carcerario, assistenza materiale, morale, sanitaria e spirituale ai detenuti, formazione di un Corpo di Agenti di custodia intelligente, preparato, selezionato, adeguatamente retribuito, moralmente elevato. (...) Ci auguriamo che, elevate le condizioni di vita e di carriera, possano affluire nel Corpo giovani selezionati, capaci di esercitare, nella continuità del contatto col detenuto, una funzione quasi pedagogica, creando nelle carceri un nuovo clima morale, un nuovo modo di sentire, di pensare, di agire. (…) Nel nuovo assetto democratico del Paese, trascurare questa importante questione sociale e giuridica significherebbe abdicare a quelle posizioni di civiltà, che ci competono per antichissima, nobile tradizione". ■

Sotto, la moneta utilizzata dalle truppe Alleate in Italia

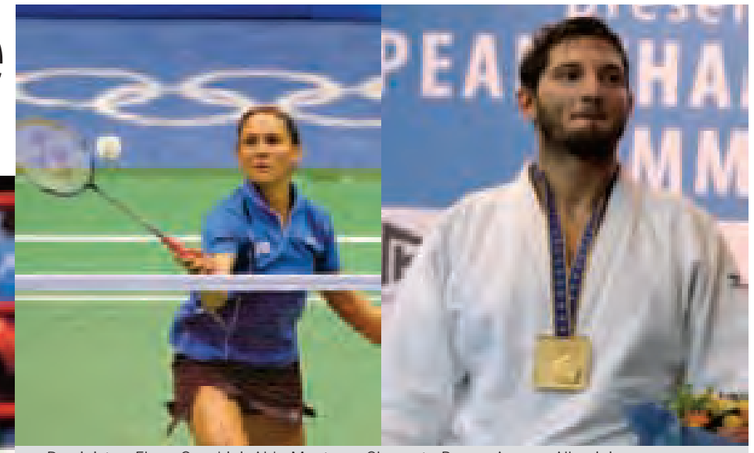
Con l'arrivo degli Americani Strazzera-Perniciani viene nominato reggente del carcere



Nuovi arrivi in Fiamme Azzurre

Quindici atleti, alcuni notissimi, altri quasi sconosciuti, hanno aderito alle Fiamme Azzurre

di Raul Leoni



Da sinistra: Elena Cecchini, Aldo Montano, Clemente Russo, Agnese Allegrini, Domenico Di Guida

È scattata l'operazione "Londra 2012". L'ordine di procedere l'ha dato il nuovo reclutamento targato Fiamme Azzurre, chiuso ai primi di gennaio: in arrivo quindici campioni, alcuni affermatissimi, molti altri talenti emergenti con un curriculum già impressionante nelle nazionali di categoria. Magari i più giovani non saranno pronti per il traguardo degli ormai prossimi Giochi Olimpici londinesi, ma di sicuro hanno cerchiato in rosso l'appuntamento di Rio de Janeiro 2016. Un'avvertenza, non vi limitate a leggere i loro nomi: guardateli in faccia, scorrete i loro risultati, approfondite le loro storie personali. Qualcuno, segnatamente **Aldo Montano** o **Clemente Russo**, lo riconosceranno senz'altro anche i più disattenti o tiepidi osservatori delle cose sportive: il podio olimpico fa notizia, sempre e comunque. In tutti – al di là del diverso grado di notorietà – tanta sostanza, molto sudore, molti sacrifici. Facce e nomi da Fiamme Azzurre, tutti lo hanno messo in chiaro: umili e disponibili, quasi travolti dall'improvvisa curiosità di chi transitava dalle parti della Scuola di formazione della Polizia Penitenziaria "Giovanni Falcone" durante le selezioni. Facce segnate dai colpi come quella di Clemente Russo, già campione del mondo, già vicecampione olimpico della boxe: uno sport che ha spesso affascinato il grande pubblico come il genio di registi e scrittori. È sempre stato così, sarà così anche in futuro, ma il pugile di Marcianise ha in mente solo i guantoni e la palestra. Andate a trovarlo sul ring della sua "Excelsior": a incrociare la guardia col mitico maestro **Domenico Brillantino**, il mentore che lo ha cresciuto. "Quello per me è l'odore di casa", e queste parole di Clemente hanno il crisma della sincerità. A noi basta. E ci bastano le rughe di **Aldo Montano**, la sua determinazione a tornare in pedana: perché nella scherma un atleta di 33 anni, adeguatamente motivato, ha ancora tanti traguardi davanti. Basti pensare che il livornese ha vinto appena tre mesi fa il suo primo titolo mondiale, l'unico alloro che gli mancava nonostante un palmarées invidiabile. Ha ancora voglia di affondare la sua sciabola, di puntare ad un altro oro olimpico dopo quello indimenticabile, immenso, di Atene 2004. Aldo viene da una stirpe di campioni, nonno, zii, papà: ora la Polizia Penitenziaria è diventata un altro pezzo della sua famiglia. A proposito: anche Clemente Russo ha trovato facce conosciute dalle nostre parti, perché il judoka **Marco Maddaloni**, pure lui impegnato in una difficile qualificazione olimpica, altri non è che suo cognato. E lo stesso è capitato a **Susanna Cicali**, una delle due giovanissime canoiste – l'altra è **Sofia Campana** – che sono andate a rinforzare la nostra sezione della pagaia. La fiorentina è la sorella minore di Stefania, una che ha già dato alla Polizia Penitenziaria medaglie europee e mondiali. Susanna è cresciuta alla scuola della fatica e nonostante questo proprio lei, splendida ragazza, è "Miss Italia per lo Sport" in carica e finalista del più celebre concorso nazionale di bellezza. Ma ha pure tanta forza nelle braccia e, se non sarà Londra 2012, il coraggio dei suoi 19 anni appena compiuti la porterà certamente nel prossimo quadriennio olimpico fino ai Giochi di Rio de Janeiro. Chi ha già prenotato un biglietto per Londra nel prossimo agosto è invece **Agnese Allegrini**. Badminton, chi era costui? Tranquilli, è così che nel programma olimpico si definisce il volano, uno dei giochi più praticati al mondo: solo che i campioni non si cimentano in spiaggia, bensì nei palasport. Se non lo sapete, i maestri sono gli indonesiani, che finora hanno monopolizzato i podi olimpici, mentre in Europa i più forti sono i danesi. Ma ora c'è anche Agnese, un pezzo di storia della disciplina: è sua la prima partecipazione di sempre di un atleta italiano ai Giochi, successe a Pechino 2008. Ora la romana è diventata ancora più forte, un "habituée" sul podio di Coppa del Mondo, e ha scelto le Fiamme Azzurre. Il badminton è una "new entry" tra le sezioni del Gruppo Sportivo, come lo è anche il pugilato. In questa disciplina la squadra che non si è limitata a Clemente Russo, personaggio da vetrina, ma ha reclutato anche **Vincenzo Mangiacapre**, che viene pure dalla scuola di Marcianise, anche se non ha fatto notizia come il più esperto collega. Eppure anche lui, Vincenzo, ha già conosciuto il podio mondiale e quello europeo dei "superleggeri" ed è così che ha messo in tasca la "carta olimpica" per Londra. Il nostro judo, d'altro canto, vanta una tradizione ormai consolidata: ed ecco che arrivano i due gioielli delle nazionali giovanili azzurre, **Domenico Di Guida** e **Massimiliano Carollo**. Guarda caso esponenti delle due scuole, quella napoletana e quella torinese, sulle quali la Polizia Penitenziaria ha costruito i suoi tanti successi, tra cui quattro scudetti consecutivi a livello maschile, con **Bruyere** e compagni. Altri giovanissimi: ecco **Elena Cecchini**, la stellina del ciclismo su pista, anche lei non ancora ventenne. Dopo aver fatto incetta di medaglie nella categoria juniores, la friulana ha fatto in tempo a salire sul podio nella sua prova d'esordio della Coppa del Mondo elite. Stesso percorso per **Jennifer Lombardo**, esponente della "nouvelle vague" della pesistica uscita dal prolifico vivaio palermitano, e per **Gloria Tocchi**, il talento emergente del pentathlon moderno. Entrambe contribuiscono a rinverdire gli allori delle Fiamme Azzurre nelle rispettive discipline, anche se per i Giochi sarà forse necessario attendere la loro crescita nel prossimo quadriennio. Mentre un'esperienza olimpica, quella della staffetta 4x100 stile libero che a Pechino sfiorò il bronzo, vanta già il nuotatore aretino **Michele Santucci** e una bacheca ingombra di trofei l'arciere torinese **Giuseppe Seimandi**. Ultimi, ma non ultimi, gli sport del ghiaccio: **Stefania Berton** e **Ondrej Hotarek** costituiscono una coppia di artistico di grandi prospettive e puntano dichiaratamente ai Giochi invernali di Sochi 2014. Dove andranno a far compagnia ai campioni del pattinaggio che hanno già legato il loro nome alla Polizia Penitenziaria, prima tra tutti **Carolina Kostner** e i capofila della danza **Anna Cappellini** e **Luca Lanotte.** Nel programma olimpico che attende la celebrazione in Russia ci sarà probabilmente anche la gara a squadre: e cinque su sei, tra gli azzurri in pole position, appartengono ora alle Fiamme Azzurre. Il cuore della Nazionale è anche il nostro. ■

Salute e carcere

Firmato un Protocollo d'intesa dal Garante dei detenuti del Lazio **Angiolo Marroni** e dal Direttore Generale dell'Azienda Ospedaliera "San Camillo-Forlanini", **Aldo Morrone**, volto a garantire il diritto alla salute degli oltre 6.600 detenuti reclusi nelle 14 carceri della Regione.
L'accordo prevede che l'azienda ospedaliera "San Camillo-Forlanini" assicuri la consulenza e l'informazione sanitaria specialistica, promuovendo e attuando progetti sanitari specifici a favore dei detenuti delle carceri del Lazio. Dal canto suo il Garante segnalerà al "San Camillo-Forlanini" le priorità relative a questioni sanitarie meritevoli di eventuali progetti di intervento. Il Garante si impegna, inoltre, ad agevolare i rapporti di collaborazione tra l'azienda ospedaliera, il Provveditorato Amministrazione Penitenziaria del Lazio, le Carceri e le Asl del territorio.

Premiazioni cortometraggi

Al Cinecibo Festival 2011 tenutosi a Paestum il 26 novembre "La lista", filmato realizzato all'interno dell'ICATT di Eboli con la partecipazione di alcuni detenuti, ha ricevuto il Premio del Pubblico come "miglior cortometraggio". A vincere la settima edizione del "Cort'O Globo Film Festival" – categoria Spazio scuola, andato in scena tra Angri e Corsara a novembre, è stato il corto di Tumino Giuseppe "A mani libere", che in 2' e 58'' ha illustrato la vita delle donne detenute nel carcere di Enna e il loro impegno nella cooperativa FiloDritto.

.

Una canzone per l'Italia

Per la prima volta in Italia una compagnia teatrale penitenziaria è stata ufficialmente ricevuta nella prestigiosa Sala della Protomoteca in Campidoglio. Un evento straordinario che ha visto gli attori della Compagnia Stabile Assai esibirsi con lo spettacolo "Una canzone per l'Italia" alla presenza del Sindaco di Roma **Gianni Alemanno** e del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. La rappresentazione teatrale ha ripercorso la storia recente del nostro Paese attraverso le suggestive atmosfere di fenomeni sociali che hanno caratterizzato l'evoluzione e l'identità di un popolo. Il Sindaco di Roma ha elogiato lo spessore artistico e sociale della Compagnia Stabile Assai conferendo loro una medaglia coniata per il 150° dell'Unità d'Italia.

Compagnia Lo Spacco

A conclusione di un percorso espressivo annuale che ha coinvolto 30 persone, dal 14 al 17 dicembre 2011 è andato in scena il nuovo spettacolo della Compagnia "Lo Spacco", costituita da detenuti e detenute nella Casa Circondariale di Pesaro "Drammi onirici". Oltre che per i reclusi lo spettacolo è stato replicato per un numeroso pubblico esterno che ha fatto ingresso nell'Istituto. Testimone d'eccezione, **Marco**, il cavallo azzurro (simbolo della riforma della Psichiatria italiana con la successiva chiusura dei Manicomi grazie alla Legge Basaglia), costruito dai degenti del manicomio di Trieste nel 1973, portato in carcere il 28 novembre scorso dagli allievi della IIIB dell'Istituto Comprensivo "Galilei" di Villa Fastiggi, impegnati in un percorso creativo insieme agli attori della Compagnia "Lo Spacco".

Marco Cavallo, su gentile concessione del fotografo Mark Edward Smith

Carcere e Regioni

Toscana

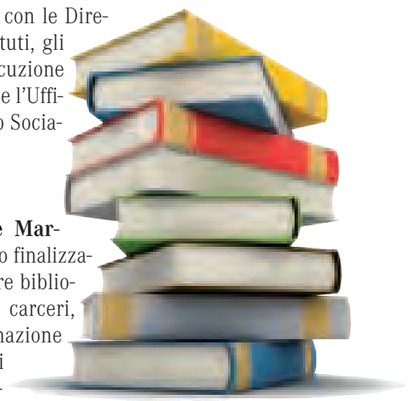
La giunta della **Regione Toscana** ha approvato un finanziamento pari a 400mila euro per la realizzazione di una sezione a custodia attenuata destinata ad ospitare detenute madri con i propri figli. Il progetto fa parte di un accordo complessivo firmato il 27 gennaio 2010 e che vede coinvolti, oltre alla Regione, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, il Tribunale di Sorveglianza, la Madonnina del Grappa e l'Istituto degli Innocenti. Alla Società della Salute di Firenze verrà affidato il compito di attivare la rete dei servizi del territorio per i percorsi socio-assistenziali ed educativi destinati a garantire la tutela della salute e la salvaguardia del rapporto madre-figlio. La sezione a custodia attenuata sarà realizzata presso la struttura Madonnina del Grappa di Firenze.

Lombardia

Dalla **Regione Lombardia** due milioni di euro per aiutare i detenuti in condizioni di particolare fragilità e accompagnarli nel percorso di reinserimento nella società. Il piano di azione prevede interventi dentro e fuori dal carcere. All'interno degli istituti sarà favorita la responsabilità di impresa coinvolgendo il mondo imprenditoriale nella realizzazione di progetti di inserimento lavorativo (progetti di formazione raccordati con la dote lavoro finanziata dalla Direzione Istruzione, Formazione e Lavoro e specifici progetti di formazione sul campo e progetti di inserimento lavorativo e laboratori professionalizzanti). All'esterno saranno sostenute iniziative di inserimento lavorativo con l'abbinamento della persona al possibile posto di lavoro

Veneto

La **Giunta regionale del Veneto**, su proposta dell'Assessorato regionale alle politiche sociali, ha approvato una delibera che assegna mila euro di contributi per il 2012 a favore di 28 progetti che riguardano gli istituti penitenziari del Veneto e che hanno finalità educative. Dei progetti finanziati, 16 sono a favore dei detenuti negli istituti di pena del Veneto, 9 di quelli in area penale esterna e 3 riguardano azioni a favore di detenuti adulti con pena residua inferiore a un anno. Le iniziative sono proposte e curate da associazioni di volontariato e del privato sociale, in stretta collaborazione con le Direzioni degli Istituti, gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna e l'Ufficio del Servizio Sociale Minorenni.



Marche

Dalla **Regione Marche** un progetto finalizzato a far crescere biblioteche nelle carceri, grazie alla donazione di libri e altri materiali documentari, nuovi e usati, agli otto istituti penitenziari presenti sul territorio. L'iniziativa "Un libro per un'ora d'aria, dona un libro al carcere" prevede una prima fase dedicata alla raccolta del materiale per almeno 4 mesi (da metà dicembre 2011 ad aprile 2012) in tutte le biblioteche e le librerie della regione aderenti all'iniziativa. La seconda fase, invece, denominata "1 € per un'ora di libertà", prevede la vendita dei doppioni e del materiale ritenuto non idoneo alla cifra simbolica di 1 euro. I fondi che verranno raccolti in questa occasione verranno poi utilizzati per arricchire ulteriormente il patrimonio delle biblioteche. Chi volesse donare un libro al carcere può trovare tutte le informazioni necessarie e l'elenco dei punti di raccolta visitando il portale www.bibliotecheaperte.it.

Ricerca e prevenzione a Sollicciano

Un'indagine tra le detenute del carcere di Sollicciano per comprendere meglio gli eventi e gli stati d'animo che conducono ad atti di autolesionismo e al suicidio è il progetto della Asl 10 di Firenze, approvato da una recente delibera di giunta. La ricerca avrà la durata di 12 mesi, sarà condotta da un'associazione di volontariato e coinvolgerà detenute e operatori/operatrici. L'indagine che verrà svolta nel 2012 tra le detenute di Sollicciano sarà in grado di individuare meglio i fattori di vulnerabilità e sofferenza che possono condurre le donne ad atti di autolesionismo e al suicidio, e di offrire elementi utili per le strategie da mettere in atto.

Amici degli animali

CasAmici a Torino

È nato a Torino il progetto CasAmici: una colonia felina di 300 gatti che sarà curata da un gruppo di detenuti della Casa circondariale Lorusso e Cutugno, coadiuvati dagli educatori della Protezione animali, i quali insegneranno loro a gestire la colonia. I detenuti della cooperativa Puntoacapo, che lavorano nella falegnameria, si sono già messi all'opera e hanno costruito gratuitamente una ventina di cucce destinate a far parte del villaggio dei gatti che sorgerà all'interno della casa circondariale.

Le pecore nel femminile di Rebibbia

Dieci pecore sarde hanno trovato casa nell'azienda agricola che si trova all'interno. Il latte prodotto dal piccolo gregge, donato dal Comune di Roma, sarà utilizzato per la realizzazione di una linea di formaggi. L'azienda agricola di Rebibbia, due ettari di territorio interno alla struttura di detenzione, ospita già galline ovaiole, conigli, polli e tacchini mentre

negli orti, rigorosamente biologici, si trovano le produzioni stagionali ed ogni genere di pianta aromatica.

Carcere e ambiente

San Benedetto del Tronto

Stipulato un accordo tra il Comune di San Benedetto del Tronto, Riserva Sentina e la direzione della Casa Circondariale di Marino del Tronto, che consentirà ad alcuni detenuti del carcere di effettuare per quattro volte l'anno la pulizia del litorale della Riserva sanbenedettese. Duplice l'obiettivo: offrire ai detenuti un'opportunità trattamentale e sensibilizzare i cittadini sull'importanza della salvaguardia del patrimonio ambientale.

Reggio Emilia

Convenzione fra Comune e Casa circondariale di Reggio Emilia: cinque detenuti impiegati per la manutenzione degli arredi in legno nelle piste ciclopedonali e per gli interventi su staccionate, panchine e giochi dei parchi comunali. I detenuti coinvolti nel progetto saranno inoltre tenuti a segnalare al Comune l'eventuale necessità di interventi straordinari di manutenzione. Il progetto durerà per tutto il 2012.

Genitorialità responsabile a Pescara

Nella Casa Circondariale di Pescara i figli dei detenuti hanno partecipato alla "Festa del Bambino" in compagnia dei genitori. L'iniziativa rientra nel più ampio progetto di "Genitorialità Responsabile", nato da una partnership fra la Casa circondariale e l'associazione di volontariato Telefono Azzurro. Non è la prima iniziativa in tal senso, già l'anno scorso l'introduzione della Casetta delle Magie, la ludoteca del Carcere di San Donato in cui i bambini trovano accoglienza durante il tempo dell'incontro con il genitore detenuto, ha gettato le basi per questo percorso. Lì, i detenuti, alla presenza della psicologa e psicoterapeuta di telefono Azzurro, possono incontrare i propri figli in un clima che facilita la relazione dell'intero gruppo familiare.

Carcere e cinema

"Il loro Natale" è il primo film documentario diretto da **Gaetano Di Vaio** che, dopo aver ideato, scritto e prodotto "Napoli, Napoli, Napoli" di **Abel Ferrara**, ha voluto filmare le storie delle donne legate al mondo del carcere in quanto mogli, sorelle, madri di detenuti ristretti nel carcere di Poggioreale. "Il loro Natale", è stato presentato con successo in numerose rassegne cinematografiche nazionali e internazionali, a partire da Venezia, passando per Londra, Milano (riconoscimento speciale all'"I've seen films-International film festival") e Napoli (miglior documentario al Napoli Film Festival, sezione Schermo Napoli), per finire a Cagliari, dove si è aggiudicato il premio per il miglior film al Babel film festival. Dal 22 dicembre è in Dvd, distribuito dal gruppo editoriale Minerva Raro Video.

Torino: a lezione per fare impresa

Nell'istituto Lorusso e Cutugno è partita un'iniziativa che prevede la presenza in aula di funzionari ed esperti dell'Inps, Camera di commercio e Agenzia delle entrate che spiegheranno ai detenuti come possono mettere in piedi un'attività, quali permessi servono e tutti gli aspetti amministrativi, fiscali e contributivi necessari. Una quarantina i detenuti iscritti al corso. Il progetto ha il duplice scopo di garantire un'adeguata informazione ai detenuti ma anche di prevenire fenomeni di evasione fiscale e contributiva, anche involontaria, dovuta alla complessità dell'ordinamento tributario e previdenziale.

Videoconferenza tra detenuti e magistrati di sorveglianza

Per garantire i contatti con i magistrati di sorveglianza è partita a Roma Rebibbia NC la sperimentazione dei colloqui in videoconferenza. Questa innovazione è stata ideata dal Presidente uscente del Tribunale di Sorveglianza **Giovanni Tamburino**. Inizialmente saranno i Magistrati di Sorveglianza **Paola Cappelli** e **Antonio Minchella**, che, oltre al colloquio diretto e personale con il detenuto, adotteranno la videoconferenza. Strumento che, sostiene il direttore del carcere **Carmelo Cantone**, "permetterà di accelerare le procedure di contatto dei detenuti con i Magistrati di Sorveglianza, migliorare la qualità della vita nell'istituto penitenziario, integrare la conoscenza del detenuto da parte dei Magistrati di Sorveglianza, accelerare l'analisi e la soluzione di casi critici".

Operazioni del NIC

Catturato evaso da Regina Coeli

Il 14 febbraio scorso gli agenti del Nucleo Investigativo Centrale della Polizia Penitenziaria, coadiuvati dal personale della Casa Circondariale di Roma "Regina Coeli", hanno catturato **Cusnir Stefan**, di nazionalità rumena, nato il 16 marzo 1987, che il 14 gennaio scorso, insieme al compagno di cella, l'albanese **Hoxha Altin**, nato il 15 settembre 1983, era evaso dal carcere romano.
Cusnir è stato catturato dagli uomini della Polizia Penitenziaria in località Zagarolo (RM) via di Colle Farina 45. Il rumeno è stato sorpreso insieme ad altri due individui, tuttora in corso di identificazione, all'interno di un'abitazione diroccata.
Il personale del Nucleo Investigativo Centrale si trovava in zona perché impegnato nell'attività di indagine delegata dal Sostituto Procuratore dr. **Paolo D'Ovidio** della Procura di Roma. Nel corso di un servizio di controllo del territorio gli uomini della Polizia Penitenziaria hanno notato movimento all'interno di un'abitazione abbandonata e disponevano un appostamento che consentiva di verificare l'effettiva presenza del latitante. A quel punto gli uomini sono intervenuti e dopo un breve inseguimento l'uomo è stato catturato. Durante l'operazione sono stati tratti in arresto **Siciliano Gabriele** nato a Roma il 4 aprile 1986 e **Mangione Emanuele** nato a Roma il 27 maggio 1981, per il reato di favoreggiamento.
All'atto dell'arresto il personale del NIC ha provveduto al sequestro di un'auto di grossa cilindrata e di materiale di probabile provenienza delittuosa. L'intensa attività di indagine, iniziata subito dopo l'evasione, si è subito rivelata molto complessa, con attività di osservazione, controllo e pedinamento in tutto il territorio nazionale, nonché di attività tecniche, che negli ultimi giorni hanno condotto nella zona del comune Prenestino.
L'attività del Nucleo Investigativo Centrale diretta alla ricerca di latitanti ha condotto alla cattura di 17 evasi dagli istituti penitenziari negli ultimi cinque anni. L'Amministrazione esprime grande soddisfazione per la professionalità e l'impegno profuso dalla Polizia Penitenziaria per il risultato raggiunto.

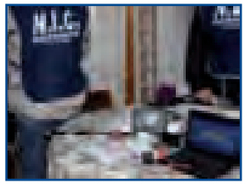
Operazione antidroga

Si è conclusa alle prime ore della notte del 17 gennaio 2012 una complessa operazione antidroga del Nucleo Investigativo Centrale della Polizia Penitenziaria unitamente ad unità del Servizio Centrale Cinofili del Corpo, disposta dalla Procura della Repubblica di Roma. L'attività investigativa delegata, avviata attraverso complessi servizi di osservazione, controllo, pedinamento e perquisizioni domiciliari, ha portato all'arresto di un soggetto pluripregiudicato agli arresti domiciliari per reati riconducibili al traffico di sostanze stupefacenti. Nell'abitazione sono stati rinvenuti circa 95 grammi di eroina e di 40 grammi di hashish.

Lotta al terrorismo

Nelle prime ore della mattina del 2 febbraio, ufficiali ed agenti di P.G. del Nucleo Investigativo Centrale della Polizia Penitenziaria e della Digos capitolina sono stati impegnati in una serie di perquisizioni, delegate dalla Procura della Repubblica di Roma, nella città di Spoleto e zone limitrofe a carico di quattro soggetti appartenenti al gruppo anarco-insurrezionalista, denominato FAI Coop, già in precedenza condannati per reati connessi all'eversione dell'ordine costituzionale. Le perquisizioni, precedute dalle notifiche ai quattro indagati degli avvisi di garanzia, hanno portato al sequestro di materiale di interesse che è stato sottoposto al vaglio dell'Autorità Giudiziaria. L'operazione, scaturita a seguito di una attività d'indagine del Nucleo Investigativo Centrale con l'ausilio della Polizia Scientifica durata più di un anno, ha avuto inizio a seguito dell'intercettazione, nel giugno 2010, presso l'Ufficio postale di via Marmorata di Roma, di una missiva minatoria con due proiettili, indirizzata al Vice Capo Vicario del DAP a firma delle FAI Coop. Attraverso la comparazione con altra documentazione di simile natura si è potuto accertare la corrispondenza con altre missive minatorie inviate nel tempo ad altri organi a firma del gruppo.

A presidio del territorio



Il 20 febbraio scorso personale del Nucleo Investigativo Centrale della Polizia penitenziaria di Roma, con l'ausilio delle proprie unità cinofile, nell'ambito del procedimento penale nr. 25511/11 N incardinato presso la Procura della Repubblica di Roma - Sost. Proc. Dr. **Francesco Polino**, ha effettuato una serie di perquisizioni personali e locali atte alla repressione della detenzione e dello spaccio di sostanze stupefacenti. Le importanti attività di perquisizione sono state attuate in varie zone della città di Roma.
L'indagine, che trae origine da una serie di rinvenimenti di droga in un penitenziario romano, ha portato gli inquirenti ad ipotizzare che vi fosse un reale tentativo di introduzione di sostanze stupefacenti all'interno degli istituti penitenziari di Roma da parte di soggetti che a vario titolo vi fanno accesso.
La complessa attività di polizia giudiziaria, condotta attraverso servizi di osservazione, controllo e pedinamento, nonché mediante l'utilizzo di sistemi captativi si è conclusa con l'arresto di **T.M.** un ventiseienne di Roma, trovato in possesso di circa 30 grammi di sostanza stupefacente, presumibilmente cocaina, già suddivisa in dosi e pronta per essere venduta, oltre ad altro materiale illecitamente detenuto. L'arrestato è stato accompagnato presso gli uffici del Nucleo Investigativo Centrale della Polizia Penitenziaria, in attesa di convalida da parte dell'Autorità Giudiziaria. Le indagini sono ancora in corso.

Notizie dal territorio

Un sorriso ai bambini

Una delegazione del personale della Polizia Penitenziaria addetto alla sorveglianza dei varchi del Tribunale di Napoli ha consegnato ai bambini presenti nell'Istituto "San Giuseppe" delle Suore Francescane adoratrici della Santa Croce di Afragola, giocattoli, generi alimentari e capi di abbigliamento, acquistati grazia alla generosità dei nostri agenti.

La Befana con il GOM

Anche quest'anno, come tradizione, una rappresentanza del Grupppo Operativo Mobile e del Motoclub Fiamme Azzurre, in occasione dell'Epifania, ha consegnato doni e generi alimentari ai bambini ospiti della casa famiglia presso il Divino Amore di Roma.

Verona

Visita della Befana ai bambini del reparto di Oncoematologia pediatrica dell'Ospedale di Borgo Roma a Verona. Il 6 gennaio scorso Il Presidente dell'AVIS Comunale **Giovanni Zamboni**, accompagnato da **Enzo De Cieri** e **Giuseppe Lioce**, capogruppo e segretario dell'AVIS Polizia Penitenziaria di Verona e dal Vice Presidente dell'Associazione Bambino Emopatico Oncologico di Verona **Enzo Grandis**, hanno fatto visita ai bambini ricoverati presso il reparto dell'ospedale consegnando giocattoli e regalando un sorriso ai piccoli degenti. Nel pomeriggio della stessa giornata si è svolta la 1ª edizione della Befana della Polizia Penitenziaria di Verona che ha visto la "*vecia*" consegnare ai bambini intervenuti un pacco doni contenente giocattoli mentre i più grandi hanno organizzato tombolate a premi ed il ricavato (400 euro) è stato interamente devoluto all'A.B.E.O.

Cassino

Nel pomeriggio del 14 gennaio, un detenuto di nazionalità straniera, **N.E.M.** di 31 anni, ha tentato di impiccarsi nella sua cella con la cintura del proprio accappatoio all'interno del penitenziario di Cassino ove è ristretto nel reparto isolamento. L'agente di servizio in sezione è intervenuto prontamente liberando il detenuto dal cappio e prestando le prime cure in attesa dell'arrivo del sanitario.

Parma

Un detenuto sottoposto al regime speciale di cui all'art. 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario, appartenente alla camorra, condannato con fine pena nel 2018 ha tentato, nelle prime ore dell'11 gennaio, il suicidio nel penitenziario di Parma. **R.D.B.**, napoletano di 43 anni, ristretto presso il reparto 41 bis dell'istituto di via Burla, all'alba aveva legato la cintura dei pantaloni alla finestra della propria cella tentando di impiccarsi. Il detenuto è stato salvato dall'intervento tempestivo dell'agente di servizio in sezione. Il detenuto, posto nel frattempo in regime di grande sorveglianza in modo da impedire eventuali altri gesti compromettenti la propria vita ha riferito di aver tentato il suicidio per problemi di carattere familiare.

Ferrara

Un omicidio rimasto quasi 15 anni senza colpevole è stato risolto, nei giorni passati, con il contributo della Polizia Penitenziaria del Reparto di Ferrara. Un detenuto bosniaco di 37 anni, **Zoran Ametovich**, in carcere per droga, era stato trasferito a Ferrara da Orvieto proprio per permettere alla Polizia Penitenziaria l'esecuzione di una complessa attività di indagine concordata con la Squadra Mobile finalizzata a risolvere il caso dell'omicidio di **Max Iorio** avvenuto a Rimini il 20 marzo 1997. All'epoca dei fatti Ametovich intratteneva rapporti intimi con la vittima che aveva massacrato dopo un violento litigio, dandosi poi alla fuga. La circostanza è stata confessata dallo stesso Ametovich agli uomini della Polizia Penitenziaria del Commissario **Paolo Teducci** nella serata del 23 gennaio scorso, confessione suffragata poi dai riscontri della Procura della Repubblica e dalla Squadra Mobile della Questura di Rimini.

La Marcia delle Due Città

Domenica 12 febbraio 2012 a Verona si è tenuta la la Marcia delle Due Città, gara podistica non competitiva inserita nel calendario dell'Unione Marciatori Veronesi, giunta quest'anno alla 4^ edizione, organizzata dal Gruppo Podistico Polizia Penitenziaria Verona, con partenza e arrivo nel piazzale interno della Casa Circondariale in Via San Michele 15. Nonostante le condizioni climatiche proibitive, sono stati 1.600 i partecipanti alla gara che offriva tre diversi percorsi ondulati di Km. 6, 12 e 17. Ben 64 i gruppi provinciali iscritti, a dimostrazione che la manifestazione è ormai diventata un appuntamento fondamentale per tutti gli appassionati. Nel dopogara è intervenuto il sindaco Flavio Tosi che, salito sul palco premiazioni, ha prima salutato calorosamente i podisti e infine si è intrattenuto con il personale di Polizia Penitenziaria.

Rubrica a cura di Daniela Pesci e Mariagrazia Piccirilli

"Un libro allunga la vita" (Umberto Eco)

NULLA È IRREPARABILE

"Ogni volta che vivete un momento di tristezza o di scoraggiamento, dovete pensare che non c'è nulla di definitivo e di irreparabile, che quello stato non durerà e che una gioia si appresta già a farvi visita. Ma nell'attesa, per non subire passivamente tale stato, ditevi che è possibile utilizzarlo per il vostro lavoro interiore. Le sofferenze sono paragonabili al terriccio o anche al concime che si mette alla base dei fiori e degli arbusti per renderli più vigorosi e più belli. Sì, anche qui esiste un'analogia fra il piano psichico e il piano fisico. Se studiate come la vostra psiche reagisce all'una o all'altra sollecitazione proveniente dal mondo esterno o dal vostro mondo interiore, scoprirete che è possibile attingere energie anche dai vostri stati più negativi. Quello cha manca agli esseri umani è la conoscenza delle sottigliezze della vita interiore. Possediamo in noi un intero laboratorio in cui abbiamo la possibilità di cercare gli elementi che ci permetteranno di avere il giusto atteggiamento. È impossibile descrivere questi elementi così, teoricamente; ciascuno li deve trovare personalmente, osservando quali effetti gli avvenimenti della vita quotidiana producono su di lui".

Omraam Mikhaël Aïvanhov

Donato Antonio Telesca
Carcere e multiculturalismo
Microcosmo penitenziario e macrocosmo sociale
Edizioni Quattroventi; 2011
Pagine 160; € 16,00

L'autore, che presta servizio presso la Casa Circondariale di Pesaro in qualità di Ispettore Capo di Polizia Penitenziaria, il carcere lo conosce dall'interno e, nel volume, ha voluto analizzare la relazione che esiste tra il dentro e il fuori del penitenziario; tra il microcosmo del carcere e il macrocosmo della società libera. Inoltre, la specializzazione in Criminologia e Psichiatria Forense conseguita presso l'Università di San Marino gli ha permesso di scrivere un saggio ben documentato sulla possibilità di far interagire i due mondi. I sei capitoli che compongono il volume analizzano diversi ambiti del mondo penitenziario: Il Multiculturalismo; Detenuti stranieri nei penitenziari italiani; La Casa Circondariale di Pesaro come caso di studio; La ricerca sul campo; Tossicodipendenti. Doppia diagnosi e disturbi psicopatologici; Appendice: l'evoluzione dell'istituzione penitenziaria in Europa e Italia.

Antonio Turco
Anime prigioniere
Percorsi educativi di pedagogia penitenziaria
Carocci Editore; 2011
Pagine 256; € 23,50

Dalla copertina del libro: «L'attuale realtà del sistema penitenziario ha determinato una sostanziale burocratizzazione del ruolo degli operatori penitenziari e, in particolare, degli educatori. Il sovraffollamento delle carceri e il numero sempre più esiguo di presenze educative (e di altre specializzazioni, ad esempio lo psicologo) all'interno degli istituti hanno di fatto svuotato di senso l'idea stessa di trattamento. Appare, quindi, utile rilanciare l'ipotesi di un modello poliprofessionale che raccolga, in una sola identità operativa, capacità di gestione del quotidiano e visioni di prospettiva che si muovano in direzione dell'inclusione sociale. Il volume affronta diversi percorsi: rilettura storico-critica del modello pedagogico penitenziario; analisi delle attuali funzioni e competenze dell'educatore penitenziario; ampliamento del contesto oggetto di studio (l'obiettivo è quello di pensare a un operatore/team in grado di attivare risorse esterne e capacità di azione multiagency); riflessione sul ruolo del terzo settore e sulla prospettiva di un'operatività sviluppata in chiave fund raising; valorizzazione del modello autoimprenditoriale attivato da molte cooperative di detenuti; professionalizzazione del volontariato come attore del recupero. Questi temi vengono affrontati con una chiave di lettura proiettata allo sviluppo di un modello di "pedagogia sociale" che intende superare lo stereotipo di pedagogia penitenziaria».

Da sempre contro la pena di morte

Il sito web **nessunotocchicaino.it** dà conto della situazione mondiale in materia di esecuzioni capitali e moratorie. È una vetrina, attenta e puntuale, su quanto avviene in ogni angolo del mondo attraverso aggiornamenti, dossier e campagne di informazione.
Il portale, consultabile anche nella versione inglese – oltre alla banca dati in cui sono elencate le leggi e le politiche di ogni paese – dà la possibilità di firmare la petizione online per la moratoria delle esecuzioni capitali e la fine dei "Segreti di Stato" sulla pena di morte. Sottoscrivendo la petizione si ha la possibilità di ricevere la newsletter aggiornata in formato digitale sul proprio indirizzo di posta elettronica.
Inoltre, il sito presenta una pagina – a cui si accede dalla homepage – interamente dedicata alle ultime notizie e agli aggiornamenti più recenti di condanne ed esecuzioni. "Nessuno tocchi Caino è una lega internazionale di cittadini e di parlamentari per l'abolizione della pena di morte nel mondo. È un'associazione senza fine di lucro fondata a Bruxelles nel 1993 e costituente il Partito Radicale Transnazionale".
Giustizia senza vendetta; questo è il significato della scelta del nome, tratto dalla Genesi, ma che non attiene, in alcun modo, a orientamenti o scelte religiose. Questo perché la pena di morte è una pratica inumana ancora oggi diffusa in paesi che professano culti differenti. ■

VOCI DI DENTRO

Si chiama *Voci di dentro* il periodico di cultura, attualità e cronaca delle Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto e Lanciano.
Voci di dentro ospita commenti e opinioni che non riguardano, in maniera esclusiva, il mondo del carcere. È certo, però che tutto ciò che viene scritto e pubblicato è visto attraverso il punto di vista di uomini e donne che vivono la carcerazione. Delle 38 pagine della rivista molte sono dedicate alle attività che si svolgono all'interno dei penitenziari, alcune sono redatte da volontari, educatori, agenti della Polizia Penitenziaria; ma la maggior parte sono espressione dei sentimenti e delle aspettative dei detenuti. Tristezza e paura, ma anche speranza e fantasia si percepiscono dalla lettura di *Voci di dentro*, dove trovano spazio anche poesie, lettere, disegni e pensieri personali.
La rivista, edita dall'associazione di volontariato Voci di dentro, ha lo scopo di promuovere la solidarietà a favore dei detenuti e agire per il loro reinserimento.
La versione online – consultabile sul sito **vocididentrojournal.blogspot.com** – oltre agli ultimi due numeri della rivista, presenta un ricco ventaglio di iniziative che l'associazione propone al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica in relazione al mondo penitenziario.